31
9-C
12

12.7.50

IL

MILITARE ISTRUITO

NELLE VIRTÙ MORALI

CON DODICI LETTERE

SCRITTE DAL CAPITANO

MARC'ANTONIO ALUIGI

AL SIGNOR

CAPITANO MENTRIER

DEDICATO

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA

CLEMENTE XIII.

FELICEMENTE REGNANTE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

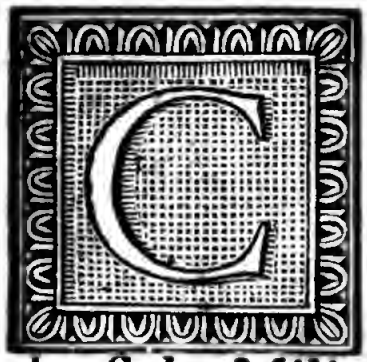
IN ROMA MDCCLIX.

NELLA STAMPARIA DI GIROLAMO MAINARDI
NEL VICOLO DELLA COCCAGNA IN PIAZZA NAVONA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA
CLEMENTE
DECIMOTERZO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



Certiſſima coſa è, PADRE SANTO, che che ſe la Milizia è opportuna ad ogni Sovrano alla conſervazione dei ſuoi Stati, e della tranquillità

trà i ſuoi medeſimi ſudditi, e popoli, e anche ſommamente opportuno l' averla fornìta non pure di quel valore, che naſce dalla natura, e dall'eſperienza di molte militari azioni, ma ſimilmente di quelle cognizioni, le quali non ſono frutto, che delle lettere, e di quel merito, che naſce dallo ſtudio delle virtù morali. Da che mi cadde in penſiere di moſtrare quanto ſieno neceſſarie queſte coſe a quei, che prendono a trattare gli affari delle Armi, toſto portai oppinione, che queſta mia opera, ſiccome di coſa, la quale riſguarda i vantaggj del Principato aſſai da vicino, foſſe dovuta maſſimamente al mio Sovrano. E così bene in queſto mio proponimento Iddio me nè ha ajutato, BEATISSIMO PADRE, avendo, e diſpoſto, ed ordinato il

ter-

termine, quasi insieme colla vostra divina esaltazione al Trono Pontificio. A niun' altro Monarca senza fallo è tanto dovuto l'argomento, che ho preso a trattare in quest' Opera, che è di formare un Militare valoroso, ed insieme veramente Cristiano, quanto ad un Pontefice Massimo, in cui risplende in guisa singolare, siccome in Voi il paterno zelo, e per le felicità delle publiche cose, e per lo ben esser temporale, ed eterno di ciascuno dei Sudditi.

Quest' Amore, e la somma Vostra Clemenza mi fanno certamente sperare, che non sarà dispiacevole all' altezza dello zelo di VOSTRA SANTITA, che io, quantunque da lungi, e per quanto sostengono le deboli forze del mio ingegno, cerchi di

ſeguirlo , moſtrando ai Militari la via , onde far' acquiſto delle virtù , per cui ſolo ſi perviene a verace , e coſtante gloria . Concioſiachè , trà per l'eſperienza acquiſtata non pure col carattere di Capitano in Aſſiſi mia Patria , ma anche per aver ſervito nelle Truppe del Rè di Napoli , e trà per lo ſtudio degli affari della Guerra , abbia ſtimato , di dover loro proporre , che per conſeguirla ſia duopo di una ſoda morale , di non poche lettere , di ſalire alle cariche per le vie oneſte , e col ſoſtegno delle cognizioni , che domandano , di tenerſi lontano , e guardarſi diligentemente dall' entrare in dimeſtichezza con perſone , che non ſono del loro medeſimo ſeſſo , e come in fine è ſommamente neceſſario il

vegliare con ogni diligenza, per ſoddisfare alle obbligazioni delle proprie cariche, ed inſieme a quelle, che gl' impone la Criſtiana Religione. Sarà per tanto a me di apertiſſimo argomento, SANTISSIMO PADRE, che la Voſtra paterna clemenza abbia gradito queſto frutto delle mie povere, e deboli fatiche, ſe, ſiccome umilmente la ſupplico, riputerà degna inſieme col ſuo Autore queſt' Opera della Santa Benedizione, dal cui valore, e virtù maſſimamente ſoſtenuta, potrà far germogliare nella Milizia quei frutti di virtù, a cui è indirizzata. E intanto porgendo fervidi voti al Cielo per la lunga conſervazione della preziosa vita di VOSTRA BEATITUDINE a benefizio della Chieſa univerſale, ed a render ſempre

più

più lieti, e felici i Popoli confidati al Voſtro Clementiſſimo governo, ſtimo di dover annoverare trà più ſingolari beneficj il potermi dire.

Di Vostra Santita'.

Aſſiſi.

Vño, Dño, Obño Suddito

Marc' Antonio Aluigi.

APPRO-

APPROVAZIONE.

IL Libro, che ha per titolo: *Il Militare Iſtruito* è ſtato da me con ogni attenzione letto per obbidire agli ordini del Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico, ed avendolo ritrovato di criſtiane maſſime veramente ripieno, giudico, che ſe ne poſſa concedere la ſtampa.

In fede di che &c. Roma dalla Biblioteca Conti queſto dì 25. Giugno 1759.

Io Giuſtiniano Orſini Conſultore della S. Congr. dell' Indice.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacr. Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. Maria de Rubeis Patr. Conſt. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Auguſtinus Orſi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

IN-

INDICE
DE' TITOLI.

LETTERA I.

Prefazione, e Idea Generale dell'Opera. Pag. 1.

LETTERA II.

Qualità d' un Giovane, che deve essere impiegato nella Milizia. 13

LETTERA III.

Educazione de' Giovani. 23

LETTERA IV.

Studio d' un Militare. 50

LETTERA V.

Studio dell'Arte della Guerra. 65

LETTERA VI.

Come deve regolare le sue operazioni un Militare per procurarsi l'avanzamento. 87

LETTERA VII.

Non deve un buon Militare avere l'indegna massima d' avanzarsi alle cariche, senza possedere le necessarie Scienze per ben regolarle. 111

LETTERA VIII.

L' utile della Storia. 121

LETTERA IX.

Fuggire l' amicizia delle Donne. 134

LET-

LETTERA X.
Mancanza negl' obblighi di Religione cauſa diſcredito, e fine diſperato. 150
LETTERA XI.
Librerìa d' un Militare. 164
LETTERA XII.
La neceſſità, che hanno i Sovrani della Milizia ben regolata. 173

IL MILITARE ISTRUITO
NELLE VIRTU' MORALI.
LETTERA PRIMA
Prefazione, e Idea generale dell'Opera.

Assisi 15. Ottobre 1757.

CARISSIMO AMICO.

MENTRE vi dò parte trovarmi impiegato al servizio della Santa Sede in qualità di Capitano d'una Compagnìa de' Fanti di questa mia Patria, e vi supplico a tenermi impiegato ne' vostri comandi, Voi in risposta volete alla prima obbligarmi à palesarvi il mio sentimento, intorno *alla maniera di regolarsi, e vivere negl' Impieghi Militari*. Io, che non ho

una ſoda eſperienza, e che mi trovo impiegato nella Milizia ſotto un pacifico dominio, dovrò metter lingua in una materia trattata da tant' Uomini dottiſſimi nell' arte della Guerra? Signor Capitano mio caro, ſe non ſapeſſi, che Voi ſiete un Cavaliere incapace di burlare gl' amici, vorrei riſpondere alla voſtra diverſamente da quello ho ſtabilito di fare; ma ſiccome per avervi trattato in Napoli, mi ſono aſſicurato che ſiete vero amico, alieno dal cenſurare, ed anzioſo d' eſaminare i talenti degl' Uomini; così, memore del voſtro Carattere, e delle grazioſe perſuaſive, che meco uſaſte, acciò reſtaſſi al ſervigio di quel Monarca, allorchè per comando paterno fui obbligato allontanarmi da quella Capitale, e tornare alla Patria, voglio credere (lontano da ogni ſiniſtro ſoſpetto) che fatta mi abbiate tal richieſta ſol tanto per eſaminare nuovamente, dopo ſette anni decorſi, la debolezza del mio talento.

Queſt' è quanto mi ſono ideato nel leggere replicate volte la voſtra cariſſima, e nel riflettere con ogni attenzione, a quanto in eſſa eſponete. Potevo diſimpegnarmi dal ſervirvi ſenza taccia d' incivile, per ragione d' eſſer io d' ogni qualità neceſſaria a tal impreſa ſfornìto, e ſproviſto; e per avere nelle materie militari diverſi ſublimi talenti ragionato. Ma nò [facendomi gloria d'obbidire

dire ai comandi de' veri amici] voglio debolmente ſervirvi, e ſiccome tanto gl'autori antichi, che moderni, per quanto in eſſi abbia io oſſervato, non trattano con partlcolarità delle virtù dell' animo, così nella continuazione di queſto noſtro carteggio mi diſtenderò a dimoſtrarvi, quanto ſiano tali virtù ai Militari neceſſarie, per regolare ſaviamente loro ſteſſi, ſervire con fedeltà il loro Sovrano, e con decoro avanzarſi alle cariche, ad effetto di accreſcere ſplendore alla loro Patria, alle loro Famiglie, ed alla loro Nazione.

La Guerra, che altro non è, ſe non un'arte, quale ſomminiſtra delle regole agl' Uomini per uccideſi metodicamente, ſembra una coſa ſtravagante, e non degna a vedere tanta Nobiltà farvi ſtudio, riflettendo in ſpecie come l' Uomo, che ne' primi tempi vedevaſi riſparambiare la vita delle Fiere, avvezzato ſiaſi a non riſparambiare più de' ſuoi ſimili la vita. In vano ſubito dopo il Diluvio Iddio vietò di ſpargere il ſangue umano, in vano per ſalvar qualche veſtigio della prima manſuetudine di noſtra natura, permettendo il mangiare delle beſtie la carne, nè riſerbò il ſangue; poichè dopo quel tremendo caſtigo, e dopo tal divieto, comparvero appunto que' Depredatori di Provincie, che furono denominati *Conquiſtatori*, quali ſpinti dalla gloria

del comando, diedero mano all' esterminio di tanti Innocenti. Nembrod maledetto rampollo di Cam, maledetto da suo Padre, chiamato nella Sagra Storia il violento Cacciatore, innanzi al Signore cominciò a far la Guerra per stabilirsi un Imperio; ed ecco da qual tempo appunto l'ambizione ha presa senz' alcun' termine la vita degl' Uomini, che sono venuti al punto d' uccidersi senza odiarsi vicendevolmente, e con metodo, come di sopra vi hò detto, e ciò è stato il colmo della gloria; e perquesta ragione la Guerra è divenuta per necessità un'arte degna di studio, e la più nobile fra tutte l' altre.

Considerando per tanto, questa funesta distruzione del Genere Umano, dopo tali principj s'è resa a Monarchi in seguito necessaria, non avendo tal volta, neppure i più Savj, e Religiosi frà essi, potuto in conto alcuno evitare la Guerra, o per il mantenimento de loro Dominj, o per sostenere le loro giuste ragioni; Quindi è, che sembrar più non deve cosa stravagante il vedere tanta Nobiltà correre ad impiegarsi in quest'arte, e farvi studio per apprenderla perfettamente. Siamo sudditi, dobbiamo sagrificare tutto per il nostro Sovrano, e riflettere, che non molto danno reca alla Nazione la morte di pochi, purchè resti salva dalla total sua ruina, giacchè la maledetta ambizione ha introdotta nel mondo la guerra.

No

Noi vediamo, che Iddio fà naſcere per lo più gl' Uomini con tutte le neceſſarie membra libere ad agìre per le azioni della vita umana, e pure ſopravvenendo qualche incurabile morbo, o ad una gamba, o ad un braccio, il Cerusico per ſalvare a quel miſero la vita, lo recide, e lo rende privo di quella tal parte del corpo, quale il ſupremo Creatore per renderlo a se ſimile gli aveva inſieme con tutte le altre conceſſa. Non ſembra queſta una coſa ſtravagante, ed abbominevole? Ma pure per ſalvare a quello la vita è neceſſario di recidere una parte del ſuo corpo, dicendo Ipocrate: *melius eſt læſio, quam mors.*

Una tal ſimilitudine materialmente eſpoſta, mi perſuado, che ſarà ſufficiente per comprovar, che tal volta è neceſſaria la morte di pochi ſudditi, per non cagionare alla Monarchìa un irreparabile danno, e per non far reſtare i ſudditi miſeri ſchiavi d' una ſtraniera Nazione.

Se la Guerra dunque, non oſtante, che repugni all' umanità, pure ſi è reſa, e ſi può rendere improviſamente ad ogni Monarca neceſſaria, ed inevitabile, ſarà certamente neceſſario ancora, che le Milizie venghino ben regolate in tempo di Pace, per eſſer pronte ad agìre, allorchè ſopravviene la Guerra; e che i Militari tutti in vece di paſſare in ozio

i loro giorni, procurino (oltre all' apprendere le parti tutte , che una tal arte compongono) far uno ſtudio ben fondato in quelle virtù indiſpenſabili ad un Cavaliere Criſtiano , quali ſervono di ſicuro argine , acciò la piena de' vizj , non venga ad inondare i loro ſenſi .

Quelle virtù tutte , che mediante una buòna morale filoſofia potiamo apprendere, ſono appunto quelle , che oltre all' iſtruirci nel proprio regolamento , c' additano ancora la maniera per ben regolare il proprio impiego, ed ogni publico affare; oltrediche , mediante un tale ſtudio prendendo orrore a que' vizj , che nella Milizia il più regnano , ed operando veramente ſecondo che la naſcita, e la Religione c'impongono, mediante il buon eſempio , che ſi darà a ſubalterni , ed a Soldati , ſi vedranno nella Milizia regnare quelle virtù tutte neceſſariſſime per il buon regolamento di eſſa .

Non devono gl' Uffiziali renderſi diſtinti con il luſſo della menſa , colla magnificenza degl' abiti , e molto meno coll' alterigia , e colla fierezza , e con condurre una vita molle , ed effeminata : Ma con la moderazione nel veſtire , con la grandezza d' animo , colla generoſità , coll' inclinazione a far del bene a chi lo merita , e coll' eſſere alieni da' piaceri molli , e ſolleciti nel frequentare la

Caſa

Casa di Dio, e nell' adempire agl' obblighi di Religione. Operando in questa guisa, sarà da Dio benedetto il loro Esercito; e sopravvenendo una giusta Guerra, Lui stesso [come la Sagra Scrittura c' insegna) si troverà alla Testa dell'Esercito, e farà sì, che quegli ottenga piena vittoria sopra il nemico, che ingiustamente voleva assalirlo,

Non bisogna riflettere con il volgo, quale scioccamente suppone, che la Guerra sottoposta sia più d'ogn' altra cosa agl' accidenti di fortuna, mentre ciò è falsissimo, osservandosi nella Storia, che quando negli Eserciti hà regnato il buon costume, la buona disciplina, e che ne' Capi di essi similmente hanno regnato quelle virtù, delle quali io voglio a voi ragionare, allora sono giunti a superare felicemente ogn' impresa; ma quando al contrario v' ha regnato la crapula, la cupidigia, e la lussuria, allora sì, che sono miseramente periti, e cadute le Monarchìe, e le Città più forti, senza speranza di più risorgere.

Pareva la Superba Ninive capitale dell'Assiria, primo Imperio del Mondo, fabbricata per l' Eternità, attese le sue fortificazioni, mentre dice Diodoro, che fu disegno di Nino renderla la più forte, la più grande, e la più celebre Città del Mondo, e di togliere a suoi Successori la speranza, ed il mezzo on-

de poterne fabbricare giammai una ſimile. Ella aveva circa ventidue miglia Italiane di lunghezza, circa quattordici di larghezza, e in conſeguenza formava un quadrato lungo, quale aveva di circuito ſettantadue miglia, e per tal ragione in Gionata leggeſi, che *Ninive era una Città di trè giornate di cammino* ciò può intenderſi del ſuo recinto; aveva poi fatte fabbricare le ſue mura di cento piedi di altezza, e tanto ſpazioſe, che condur vi ſi potevano ſopra di eſſe del pari agiatamente tre Cocchi. Queſte mura fiancheggiate, e fortificate venivano da mille, e cinquecento Torri alte piedi duecento l'una, per renderla ineſpugnabile a chiunque tentar ne voleſſe l'aſſedio. Ma non ſu così, mentre ſdegnato Dio per le ingiurie, che quei Rè fatte avevano al ſuo popolo, e per le ſcelleratezze, che ſi commettevano dagl'Aſſirj particolarmente nella Milizia, le avea già fatto predire da' ſuoi Profeti, che Egli ſaprebbe vendicare ſopra di loro, e di quell'empia Città il ſangue de ſuoi ſervi, di cui i Rè s'erano ubbriacati, come tanti crudeli Leoni; e della loro avarizia, la quale gl'avea tante volte guidati a depredare le vicine Nazioni, ed in ſpecie la Giudèa, da dove recavano le ſpoglie in Ninive; ed in fine di tante altre ſcelleraggini, che commeſſe avevano, ed andavano tuttavìa commettendo; Che Egli ſteſ-

ſo

ſo metterebbeſi alla Teſta delle Truppe, che verrebbero ad aſſediarla, che abbandonarebbe al braccio micidiale de' Soldati nemici, i Vecchj, le Madri, i Fanciulli, e nelle di loro mani tutti i Teſori della Città; e in fine, che la diſtruggerebbe da capo a fondo in maniera tale, che non nè reſterebbe più orma, e che un giorno ſi direbbe: dove fù dunque la ſuperba Ninive? *Città ſanguinolenta* (grida il Profeta) *che non ti nudriſci ſe non di rapine, e d'aſſaſſinj, accoſteraſſi quello, che deve roveſciar le tue mura; eccomi a te dice il Dio degl' Eſerciti: io ti ſpoglierò di tutti i tuoi ornamenti; Ninive è diſtrutta; ella è roverſciata, e ridotta in pezzi: Il ſuo Tempio è rovinato ſino da' fondamenti, le ſue Soldateſche fatte ſchiave; e le ſue Femine fatte prigioniere gemono come colombe. Io vedo una rotta ſanguinolenta, e crudele; una ſtrage infinita; ed un monte di cadaveri, che ſtramazzano gl'uni ſopra gl'altri.*

Dalla diſtruzione di queſta magnifica, ed ineſpugnabile Capitale, e da ciò, che Dio ci fa ſapere per bocca de' ſuoi Profeti, ſi può conſiderare baſtantemente, quanto falſa ſia l' idea di coloro, quali credono, che la fortuna [Nume de' Pazzi] ſia la regolatrice primiera delle azioni militari. Le virtù, e i vizi, quali negl' Eſerciti, negl' Imperj, e Monarchie regnano, ſono le prime la cagione d'ogni proſpero evento; e i ſecondi d'ogni irri-

irreparabile danno. Il Dio degl'Eſerciti non ſi dichiarerà mai tale per quelli, che con le loro ſcelleraggini di continuo l' offendono, ma bensì di chi oprando criſtianamente ſarà nemico de' vizj, e ſeguace delle virtù tutte, che formano il Cavaliere Criſtiano.

Venendomi per tanto da voi comandato di ragionare della *maniera di regolarſi, e vivere negl'impieghi militari*, e volendo io, come di ſopra v' hò detto debolmente obbedire ai voſtri venerati cenni, vi prego a laſciarmi aggiungere al tema propoſto, quelle ſole parole: *Secondo, che richiede l' eſſere di Nobile Criſtiano*; per dimoſtrarvi con maggior autorità l'obbligo d'un Militare, riguardo alla Naſcita, ed alla Religione.

Procurerò con un tal tema d' eſporvi eſattamente le qualità neceſſarie, che aver devono quei Giovani, quali agl' impieghi militari ſi vogliono deſtinare; e nel tempo ſteſſo, che i diſcoli, i mal' educati, e gl'ignoranti non ſono perſone proprie per tal meſtiere. Vi parlerò della maniera capricciosa, e conſueta, con cui nella noſtra Italia vengono educati i Giovani, e vi farò vedere i danni, che una tal' educazione cagiona; e sù tal propoſito, vi paleſerò ancora i miei ſentimenti intorno alla maniera di avanzarli con facilità nelle Scienze, ed in ſpecie nelle virtù

virtù morali, ad effetto di renderli oggetti degni d' ammirazione, e di ſtima. In ſeguito vi dirò qualche coſa dello ſtudio, che far deve generalmente un Militare, mentre ſi trova impiegato; e poi paſſerò a ragionarvi dell' arte della Guerra, come queſta veniva appreſa dagl' antichi Greci; la neceſſità, che abbiamo di ſtudiarla con particolarità; ed il modo di riuſcirvi facilmente. Adempìto che avrò tutto queſto alla meglio, mi accingerò a dirvi, qual ſia il mio ſentimento intorno alla maniera, con cui deve un'Militare regolare le ſue operazioni, per procurarſi l' avanzamento; e quì procurerò eſporvi una parte di politica, la quale però non ſi opponga punto alla Religione, come per lo più ſuccede, ma venga dalla ſteſſa Religione guidata. Succeſſivamente vi farò vedere ancora quanto indegne ſiano le maſſime di coloro, che tentano avanzarſi alle cariche ſenza poſſedere le neceſſarie Scienze per ſoſtenerle, come richiede il dovere. La neceſſità, che tutti abbiamo di fuggire l' amicizia delle Donne, perchè cagionar ci può de' danni irreparabili; e che la poca attenzione uſata da Militari nell' adempire agl' obblighi di noſtra Religione, cauſa il loro diſcredito. Soggiungerò, a quanto vi hò eſpoſto, un piccolo Catalogo de' Libri per formare una Libreria portatile, neceſſaria ad un' Uffiziale, nel quale

quale uſarò ogni diligenza, per renderlo perfetto, e ſimilmente breve, acciò non ne rieſca faſtidioſo il traſporto; E per dar termine poi a queſto da me prefiſſo carteggio, voglio farvi comprendere la neceſſità, che hanno i Sovrani di avere un Corpo di Milizia ben regolata, in conformità del mio ſiſtema, il quale vien rimeſſo ſempre alla voſtra ſaviſſima correzione.

Fatelo pure Signor Capitano amatiſſimo ſenza alcun timore di mie querele, e nel tempo ſteſſo compatite la debolezza del mio talento, mentre ſolo per ubbidirvi, mi ſono accinto a queſta impreſa, la quale temo aſſolutamente di non poterla con decoro ultimare. Voi però, che me ne avete data occaſione, voi perdonar mi ſaprete ogni errore, mentre aſſicurare vi poſſo, che ſe a ſervirvi in ciò mi ſono accinto, l' hò fatto per conteſtarvi, che ſono

Voſtro Affezzionatiſſimo, ed Obbligatiſſimo Amico.

LET-

LETTERA SECONDA.

Qualità d' un Giovane, che deve eſſere impiegato nella Milizia.

Aſſiſi 30. Ottobre 1757.

CARISSIMO AMICO.

ECcomi gentiliſſimo Sig. Capitano puntuale à dar principio, à quanto nella paſſata vi paleſai, e credetemi, che avendo preſo piacere a trattar d' una materia tanto à me cara, procurerò in ogni Ordinario ſcrivervi qualche mio ſentimento con il miglior metodo poſſibile, e che la poca facoltà del ſapere ſarà per ſuggerirmi. Incomincierò con queſta ſecon-

ſeconda Lettera a dimoſtrarvi il mio parere intorno le qualità ad un Giovane neceſſarie per eſſere da ſuoi Maggiori deſtinato al ſervigio del Principe nella Milizia.

Uno de peſſimi coſtumi di quaſi tutte le Città d'Italia, credetemi Amico, è quello di laſciar marcire in un profondo ozio i poveri Giovani, dal che ne deriva, che eſſi abbandonandoſi a vivere ſecondo il moderno coſtume, credono, che tutto l'eſſer di Cavaliere conſiſta, o nella ſervitù preſtata da eſſi ad oggetti geniali, e ſpiritoſi; o nel fare delle bravure ſmoderate a capriccio, ed in fine diſſipare per lo ſmoderato veſtire, e per la crapula buona parte delle loro ſoſtanze; e laſciando in abbandono ogni ſorte di ſtudio nella più tenera età loro, non ſanno d'altro diſcorrere, che d'affetti ſregolati, di compiacenze laſcive, di paſſatempi mondani, di mode, e di bravure, proprie al più vile del mondo; ed a null' altro penſando vivono imbarazzati in tali errori tutto quel prezioſo tempo appunto, che potrebbero impiegare per l'avanzamento de loro ſteſſi, per lo ſplendore della loro Famiglia, e per il decoro della lor Patria.

Da queſta perfida maniera di regolarſi ne deriva ogni male, mentre vivendo intricati in ſimili errori, non ſolo, come vi hò detto

detto, abbandonano ogni ſorte di ſtudio nella più tenera età loro, non curandoſi di prendere alcuna ſicura via, che gli guidi a proprio, e doveroſo impiego: ma camminano (ch' è peggior d' ogni male) ſi sbadati negl' affari neceſſarj di Religione, che neppure meritano di Cattolico il nome.

Hò voluto farvi queſto lungo, e nojoſo preambulo per concludervi, che tal ſorte di Giovani appunto ſono quelli creduti dall' ignoranti capaci per i militari impieghi. Io ſteſſo poſſo aſſicurarvi finceramente aver più volte inteſo, nel lamentarſi i Genitori di ſimili Figlj, riſpondergli, *mandateli alla Guerra*, come ſe la Milizia foſſe il proprio ricetto di perſone ignoranti, mal' educate, e capricciose all' eccesſo. Di queſto modo di parlare allo ſpropoſito, è facile a comprenderne l'effetto, mentre eſſo da altro non deriva, che dall' ignoranza; e ſimili Uomini, che così parlano, ſono veramente degni di compaſſione, non eſſendo a loro notizia, quali requiſiti debbano avere i Militari, per ben governarſi ne loro reſpettivi impieghi, e ben ſervire il Principe nelle occaſioni. Se foſſero perſone dotte, ed aſſennate, non farebbero sì poca ſtima di chi vien deſtinato a mantenere la quiete nell' animo de' Sovrani; a tenere in freno i malcontenti nelle Provincie, e ne Regni; ed a ſtabilire, ed ingrandire le Monar-

narchìe, e gl' Imperj. I Diſcoli, l' Effeminati, e l' Ignoranti ſono Perſone proprie per abitare i ſerraglj delle fortezze, ad effetto non giungano un giorno ad oſcurare, colle loro cattive operazioni lo ſplendore delle loro Caſe.

Voi meglio di me ſapete, che la Milizia non ha bilogno di vomini effeminati, che penſino ſoltanto a compiacere i ſregolati appetìti, e nulla al ſervizio del Principe: Nè di vomini diſcoli, quali ſpacciando allo ſpropoſito la loro bravura, vadino con tal' idea, cimentando di continuo i loro compagni. Sono queſti Caratteri appartenenti alla ſcena nelle opere buffe, e non alla Milizia, dove oprar ſi deve ſaviamente, ed aver coſtumi del tutto oppoſti agl'antidetti per ben ſervire il ſuo Principe, al qual' unico effetto paſſa lo ſtipendio a Militari.

Io mi dò a credere ſenza dubbio, o Signor Capitano, che qualora i Genitori deſtinano qualche lor Figlio per gl' impieghi militari, ve lo deſtinino acciò eſſo facendoſi onore in tutte le occaſioni, e vivendo ſecondo che la Naſcita, e la Religione gli comanda, poſſa un giorno accreſcere ſplendore alla Caſa, ed alla Patria; E dovendo eſſer queſto ſenza dubbio il lor' unico, e retto fine, ragion vorrebbe, che per attendere con qualche fondamento tali ſperanze, procuraſ-

curaſſero impiegarvi quel Figlio, che oltre l' inclinazione naturale per la Milizia, foſſe dotato di ſpirito nobile, ed in ſpecie quello, che con più attenzione foſſe ſtato educato con buoni principj nelle maſſime di Religione, e di prudenza; mentre queſto partendo dalla Paterna educazione, e paſſando alla Milizia, dove non ſi vive ſotto il rigore de' Maggiori, e paſſandovi ripieno di buone maſſime, non v' è dubbio, che ne conſerverrà ſempre, almeno i principj.

Nè mi par dovere certamente per più rifleſſi, che debba porgere orecchio a conſigli degl' Ignoranti, quali, come ſopra vi diſſi, credono atti a militari impieghi i più diſcoli, e capricciosi Giovani, di quello ſiino i ſavj, e virtuoſi, quali indiſpenſabilmente devono eſſere preſcelti per la Milizia. Se i Genitori bramano ſempreppiù accreſcere alla loro Caſa ſplendore, e ſoſtanze, non è convenevole, che vi debbano impiegare un Giovane di pravi coſtumi; E ſe per ſorte la debolezza del loro ſapere li farà venire alla mal fondata riſoluzione di appigliarſi al parere dei poco Giudizioſi, coll' impiegarvi ſimili Giovani, come creduti più proprj per la Guerra, in vece di ſperarne l' avanzamento decoroſo, ne tenghino più ſicuro, e ſollecito il vituperio.

Non v' è dubbio, che que' tali, che vi-

vono a capriccio, ſenza punto penſare ſe ſiano buone, o cattive le loro operazioni, e ſenza aver riguardo alla naſcita, nè alla religione, dì continuo avviene, che imbarazzati nel male, urtano tuttodì nel peggio, finchè vanno a terminare i loro giorni nel precipizio d'un infame patibolo.

Cento eſempj Signore Capitano amatiſſimo potrei quì eſporvi in prova di quanto dico, ma ſiccome ſono tanto freguenti nella ſtoria, così da voi ſteſſo potrete rincontrarli, ſenza che in una verità così chiara vi dia più lungo tedio col narrarli.

Voi mi direte forſe, che io ſono troppo ſcrupoloſo, e che è difficile trovare un sì gran numero de'Giovani, in conformità del biſogno de' Sovrani, ripieni di tante virtù, e che quando hanno uno ſpirito adattato alle impreſe marziali, è ſufficiente per formare un buon Militare. Queſta propoſizione non ſarebbe certamente degna di voi: Se lo ſpirito non è accompagnato da una ſoda dottrina, che ſerva ad eſſi di regola, diviene ſmoderato talmente, che in vece d' eſſere all' impreſe militari giovevole, ſpeſſe volte gli è di danno notabile.

Il vero ſpirito conſiſte, nel fuggire il pericolo, qualora non ſi ravviſi l' utile evidente, mentre il valore non può eſſer virtù, ſe non quando è regolato dalla prudenza. La pru-

prudenza consiste nel saper possedere se stesso ne pericoli: nel procurare la gloria senza impazienza; e nell'attendere tranquillamente l'occasion di trovarla. Per formar dunque un buon Militare con il vero spirito, è falsissimo il credere, che possa formarsi senza le virtù a quello indispensabile, poichè colui, quale temerariamente s'espone colla pura idea del coraggio, senza riflessione alcuna, sconcerta l'ordine, e la disciplina nelle Truppe, somministra un esempio di temerità, ed espone se stesso, ed i suoi Soldati, a grand' infortunj. Mi ricordo aver letto nella vita del gran Monarca Francese Ludovico Quarto decimo nel *Tom.* 1. *a cart.* 220., che il Principe di Condè dopo aver vinte molte Battaglie con somma gloria, per essere d'uno spirito irregolare, incapace di moderazione, rovinò tutti i vantaggj, che la fortuna aveva uniti a gara nella sua Persona, quali erano così grandi [al dir dell' Istorico] che averebbero oscurata la gloria de grand' vomini de' secoli passati, se la pietà, la giustizia, e la sodezza, avessero corrisposto al suo sommo valore.

Che sia necessario, e giovevole lo spirito per simili impieghi, non può negarsi; ma quando a questo manca, ciò di sopra vi hò narrato, non serve, che per introdurre degl' abusi pernicioſi, e contrarj alla buona

disciplina tanto necessaria nella Milizia. A tal proposito voglio farvi vedere quanto poco da Romani stimavasi questo, allorchè non fosse accompagnato da una soda dottrina, quale servisse di sicura scorta per un buon regolamento, e per mantenere il buon ordine in ogn' impresa.

Avido Cassio destinato a comandare l' Esercito dell' Imperio Romano, che far doveva la Guerra a Sarmati nelle vicinanze del Danubio, avendo inteso, che alcuni Centurioni, quali comandavano una parte de' Soldati Ausiliarj, fossero senza suo ordine andati ad assalire tremila Sarmati, accampati, come per vanguardia del loro Esercito, sulle sponde del Fiume; se nè lagnò all' estremo, prevedendo i disordini, che partorire poteva una simile azione. Attendeva egli con anzietà qualche notizia di tale impresa, quando i Centurioni suddetti trionfanti gli si presentarono, narrandogli, che essi valorosamente avevano disfatti li tre mila nemici, senza perdere, che pochi de loro Soldati. Per una simile operazione favorevolmente riuscita, speravano d' essere ricompensati dal Generale; ma Cassio, che era dotato di particolar cognizione, considerava le conseguenze, che una tale azione poteva aver per rapporto alla disciplina, e all' obbedienza militare: fece per tanto arrestare

reſtare i Centurioni, ed ordinò, che foſſero poſti in Carcere, come ſchiavi. Pervenuta a notizia di altri Uffiziali la triſta ricompenſa data dal Generale a i vincitori, tentarono eſſi contro di lui ſollevare l'eſercito, ma il ſaggio ſenza punto ſpaventarſi ſi fece vedere in publico diſarmato, e ſi poſe a gridare, che volgeſſero pure contro di lui le armi, ſe gli pareva proprio di punire chi per mantenere il buon' ordine nella Milizia aveva quelli fatti porre in Catene; E gli dimoſtrò, che ſe ciò non aveſſe fatto, altri Centurioni ſul loro eſempio ſariano capricciosamente andati a combattere ſenza il buon' ordine, e ſenza la diſciplina sì neceſſaria negl' Eſerciti, da che venuto ne ſarebbe il general diſordine nelle Truppe, e per conſeguenza la total ruina del loro Imperio. *Ho* [diſs' egli] *ſtimato neceſſario punire i traſgreſſori, ancorchè vittorioſi, per dimoſtrare agl' altri, che il combattere, e vincere ſenza il buon' ordine, è di più funeſta conſeguenza, che il combattere, e perdere, allorchè ſia regolatamente fatto.* Da tal' eſempio la militar diſciplina fu ſempre in avvenire eſattamente oſſervata fra' Romani, che ne partorì poi quei fortunati eventi, quali reſero coſpicuo il loro Imperio. Un tal' eſempio, che mi avrà reſo tedioſo preſſo di voi, non hò poſſuto fare ammeno di narrarvelo, per comprovarvi la neceſſità, che hanno i

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Giovani, deſtinati a i militari impieghi, di quelle virtù ſtimate ſuperflue da molti ignoranti; e per concludere, che nella ſcelta di eſſi per tal deſtino, è neceſſario, che i Genitori uſino tutta l' attenzione, e riflettino, che eſſi devono vivere ſotto l' obbedienza, con maggior' eſatezza de' Religioſi, che ne fan voto, e devono ancora, come eſſi in ogn' altra circoſtanza regolarſi per mantenere il ſegreto communicatogli dagl' uffiziali maggiori, e per dar' eſempio a loro ſubalterni, ed eſſer da quelli eſattamente obbediti, temuti, e ſtimati.

Perdonatemi ſe non ho appieno ſoddisfatto il voſtro delicato guſto, mentre pregandovi a ricevere, queſte rifleſſioni per teſtimonianza d' un cuore, che brama ubbidirvi, paſſo a dichiararmi al ſolito:

Voſtro vero, e ſincero Amico.

LE-

LETTERA TERZA.

Educazione de' Giovani.

Assisi 12. Nov. 1757.

CARISSIMO AMICO.

LE rifleſſioni da me fatte nell'altra paſſata intorno alle qualità, che devono avere i Giovani per eſſere impiegati nella Milizia mi hanno dato a conoſcere con chiarezza eſſere anche dovere parlarvi [come coſa principale] della loro educazione, onde Signor Capitano amatiſſimo ſono rozzamente al ſolito a paleſarvi i miei ſentimenti intorno alla cattiva maniera, quaſi generalmente pratticata nella noſtra Italia in rapporto alla quale procurerò alla meglio

esprimervi il modo, almeno a creder mio, più sodo, per ben' educare un Giovane nobile, e renderlo capace a regolare saviamente se stesso, per fargli fare la sua figura nel gran Teatro del Mondo.

L'educazione de' Fanciulli è una cosa tanto importante, ed il modo di ben' educarli è d'un' vantaggio sì grande, che da esso deriva tutto quel bene, che nel Mondo può rendere felici le Famiglie, le Città, e le Monarchìe; La maniera però, che si prattica è tanto cattiva, ed è di sì gran pregiudizio alle Città, ed alle Monarchìe, che da ciò ne derivano tutti quei mali, che noi di continuo osserviamo succedere.

Tutti si lagnano della corruttela universale della Gioventù, tutti vanno a rammentare senza fondamento gl' antichi tempi, e niuno cerca di sodamente rinvenire la causa di tal male, per porvi il rimedio necessario. Caro Signor Capitano bisogna, che parli con libertà, e dica, che sciocchi sono coloro, quali fanno tanti lamenti, e non giungono a comprendere, che tutto deriva dalla cattiva educazione data a fanciulli, e per tanto non procurano rimediare ad un male, che è la total ruina d'una Nazione, con stabilire un nuovo metodo, che nelle diverse condizioni degl' vomini fosse il più facile, il più breve, e il più proprio per formarli virtuosi,

tuoſi, utili alla ſocietà civile, e capaci per la propria Profeſſione, ad effetto di farli vivere nel Mondo d'animali ragionevoli, e non da bruti, come ſuccede ben ſpeſſo.

Si penſa a rimodernare gl' abiti ſecondo, che la nuova moda lo impone, a far lo ſteſſo nelle fabbriche, negl' appartamenti, e nelle menſe, e tutto ciò con notabile danno de poveri Giovani, che ſucceder devono all'eredità, e non ſi penſa punto a rimodernare la maniera d' educarli, e di farli entrare nel mondo ſpogliati di quei pregiudizj, che li rendono odioſi, incivili, e diſſoluti all' eceſſo.

Per la loro educazione baſta di fare quel tanto ſi è ſempre pratticato, e ſi prattica generalmente ſenza badare ſe ſia buono, o cattivo il metodo, e in queſta materia ſi ſtudia tutta la poſſibile economìa, ad effetto la ſpeſa dell' educazione non poſſa pregiudicare al luſſo, che la naſcita, e la moda richiede. Si dà ad eſſi un Direttore ſenza badare alle ſue qualità, e ſenza preſcrivere ad eſſo alcun metodo, laſciandoli guidare ſecondo le antiche, e falſe idee di tal meſtiero. E credendo allora i Genitori d' aver molto operato per la buona educazione de' Figlj, contenti di ciò, più non vanno a ricercare la maniera, che uſa il Direttore nel correggerli, nè qual profitto eſſi facciano, e nel coſtume, e

nelle

nelle ſcienze, reputando ottima ſcelta da loro fatta, quella d'un Maeſtro, cui ſeriamente non hanno in prattica, e che non ne hanno mai eſaminate le qualità neceſſarie.

Il metodo dal Direttore tenuto, dopo avergli imparato a rozzamente leggere, è d'ordinario, e comune quello di tormentargli la mente col far loro apprendere la lingua latina, ſenza prima iſtruirli nella nativa, reputando un tale ſtudio forſe ſuperfluo, come ſe s'aveſſe in ogni converſazione, e in ogni congiuntura a parlar latino. Peggio, in Italia s'inſegna a Giovani il latino, a furia di precetti eſpoſti nella ſteſſa lingua, come ſe eſſi apprendeſſero dalle Balie un tal linguaggio, e che per ripulirlo, e parlarlo a dovere ſe ne doveſſero ſtudiare i precetti. In queſta forma ſi tirano avanti [al dir loro] nelle virtù; Giunti poi all'età di tredici, o quattordici anni, dopo averne conſumati otto, e più ſotto ſimili Direttori, non ſanno, che un pò di lingua latina, e quella ben rozza, ed ancorchè appreſa l'aveſſero ottimamente, non hanno fatto altro profitto, e non hanno altro acquiſtato, che un debole, e puro ornamento d'una lingua, dopo aver perſo tanto prezioſo tempo, con gran fatica, e gran tedio. Almeno in queſt' anni i Direttori aveſſero avuto avvertenza d'iſtruirli nel coſtume, e d'inſegnargli a fuggire i vizj, ed a

ſegui-

ſeguire le virtù, con paleſargli l'indegne macchie di quelli, e con fargli vedere le delizie di queſte, e così renderli amanti del ben oprare, e utili alle loro Famiglie, e alle loro Patrie. Ma ſiccome per far loro apprendere la lingua latina ſoglionſi ſervire di libri ſcritti da Autori Gentili, e per conſeguenza ripieni di cattive maſſime, d' invocazioni, di falſe deità, brutalità di finti Dei, favole pernicioſe, che avvezzano i Giovani a mal penſare in tutto il rimanente della loro vita: onde la maniera d' inſegnare una tal lingua, non ſerve ad altro, che a farli entrare nel gran Mondo ripieni di frenesìa, verſati in ogni ſorte di ſoccidure, e atti ad intraprendere i più temerarj attentati, contro la Criſtiana pietà, e contro l' eſſer di Nobile.

Dallo ſtudio della lingua latina ſi paſſa alla Rettorica, indi alla Logica, e ſuſſeguentemente alle Scienze, che col ſolito capriccioſo ſtile ſenza un metodo veramente retto vi ſi vanno avanzando i Giovani coll' oggetto d' iſtradarli poi a diverſi impieghi, terminato, che avranno alla peggio il corſo de' conſueti ſtudj. E ſiccome la ſcuola del ben vivere, che è la più eſſenzialeper rettamente guidarſi nel mondo, e con decoro negl' impieghi, e con oneſtà avanzarſi alle cariche, ſi conſidera per uno ſtudio acceſſorio, come ſe la lingua latina appreſa in una età

età non propria, ed a furia de' libri favoloſi, ripieni di triſte maſſime, foſſe la principal maniera, per cui giunger ſi poteſſe ad apprendere il buon coſtume; Da ciò ne deriva l'eſito infelice, che alla giornata i Genitori oſſervano ne loro Figlj.

Le ſcienze dovrebbero eſſere un mezzo agevole per far, che gl'vomini adempiſſero a loro giuſti doveri, e verſo il Creatore, e verſo il proſſimo; ma appreſe nella diviſata maniera di frequente ſuccede, che bevendo eſſi da fanciulli un' occulto veleno, allo ſpecchio de mali eſempj che leggono lo nudriſcono adulti, e vivono poi nel mondo da empj. Credetemi caro Amico, che è un gran miracolo della provvidenza il trovare vomini ſavj nel mondo, come vi ſono, con una educazione sì pernicioſa. Io parlo per eſperienza, che trovandomi tanti pregiudizj non da altro li riconoſco, che dalla cattiva conſueta educazione datami da Direttori, e duro fattica ben grande a riflettere lontano dalla favola, e a conſigliare me ſteſſo in certe circoſtanze, con ſentimenti, che non abbiano del capriccioſo.

I primi Oggetti, che ſi preſentano agl' occhj de Fanciulli ſono quelli, che più s'imprimono; e ſe ſono impuri, e capriccioſi, pur troppo per l'umana miſeria inclinata al male più degl'altri s'attaccano, e vi reſtano per ſem-

ſempre, onde uſando per imparare la lingua latina nelle ſcuole libri ripieni di Favole del Gentileſimo, con tutto chè ſi dica, che ſono Favole, e che non ſi deve badar loro, pure a i Fanciulli gli faranno impreſſione maggiore, di quello gli farebbe un libro ripieno di verità; e per eſſer quelli i primi oggetti, come v' hò detto, che a lor' occhj ſi preſentano, e per eſſer materie dilettevoli all' età loro.

Tuttocciò deriva al dire di un dotto Scrittore, perchè i *Genitori ſi perdono nell' eſteriore allegrezza d' avere i Figlj, ne ſi ricordano punto, che Dio loro gl' hà dati, perchè verſo lui li dirigano. Penſano alla coltura, e delizia del loro corpo*; ma tralaſciano la coltura del loro ſpirito, ed in fatti s' oſſerva giornalmente queſta verità, che riduce i Padri a piangere, ed a cercarne i rimedj, quando non è più tempo d' uſarli.

Io per me direi, che lo ſtudio primiero, che ſi dovrebbe far fare alli Figlj, dopo averli iſtruìti nel leggere, ed aver queſti ben ammaeſtrati nei precetti di Religione, quello ſarebbe di far loro comprendere [come coſa di maggior importanza] coſa ſia Dio, come dal niente abbia queſta bella mole creata, ed abbia creato l' vomo a ſomiglianza ſua per renderlo la più bella creatura, e la più potente del mondo,

e per

e per qual fine l'abbia creato, e così a misura della loro capacità avanzarli nella Sagra Scrittura, mediante la quale poſſino oſſervare il fondamento della Religione, il ſeguito, e la coſtanza di queſta in mezzo a tante turbolenze dal principio del Mondo fin' a dì noſtri avute.

Nel tempo ſteſſo però, che andaſſero leggendo, e ſtudiando la Sagra Storia, vorrei, che il Direttore gli ſpiegaſſe in maniera da non confondere il loro intelletto, e vi andaſſe inframezzando nelle ſpiegazioni delle maſſime di buona morale, facendo loro conoſcere le virtù, ed i vizj, dimoſtrargli, come le virtù s' uniformano alla legge di Dio, ed all' eſſere di Nobile, e come i vizj ne ſiano affatto contrarj. Ciò terminato, ſtimarei proprio avanzargli alla lettura della Storia in generale, e nel tempo ſteſſo iſtruirli, con poca fatica, e ſenza precetti, nella lingua nativa, per avvezzarli a ben parlare; avvertendo però, che tale ſtudio non tolga quello della morale, quale il Direttore, anche nella Storia in generale, dovrà aver cura di farglielo ſeguire, col dimoſtrargli l'infelice fine degl'vomini vizioſi, che la Storia ci rappreſenta, e il proſpero avanzamento degl' vomini virtuoſi; e così per mezzo del piacevole ſtudio della Storia, coll' eſempio altrui inſegnargli la moral filoſofia, e aſſue-

fare

fare il loro intelletto a ben penſare, ed il loro cuore ad eſſere amante delle virtù, e nemico de' vizj. A queſto ſtudio vorrei, che ſuſſeguiſſe la Geografia: Imperocchè ſiccome non v' è biſogno altro, che degl' occhj, e della memoria per imparare il Globo, e conoſcere la ſituazione delle quattro parti del Mondo, de' Regni, e delle Provincie, così i Fanciulli potranno tutto con diletto apprendere, e con tal metodo andranno eſercitando la loro memoria, ſenza fatica, e ſenza perdere il tempo nell' imparare i nomi, e i verbi d' una lingua, che non conoſcono; e credetemi, che queſto ſarà un gran vantaggio per eſſi, e gli faciliterà molto l' intelligenza, quando avranno il diſcernimento ſufficiente per avanzarſi alle ſcienze.

Quando poi i Fanciulli avranno impreſſe nella loro mente le parti, che ſi oſſervano naturalmente nel Globo, potrà il Direttore inſegnargli l'Aritmetica. *Per le parti, che ſi oſſervano naturalmente nel Globo*, io intendo le diverſe ſituazioni delle parti della Terra, e del Mare, conſiderate riſpetto ai diverſi nomi di eſſe, non eſſendo ancora tempo di inſegnargli quelle linee artificiali, e immaginarie inventate ſoltanto, per rendere queſta ſcienza maggiormente perfetta. Eſſendo l' Aritmetica d' un uſo così generale in tutti gl' affari della vita, che quaſi niuna coſa può farſi

farſi ſenza l' ajuto di eſſa, ed eſſendo in ſpecie sì utile, e neceſſaria ai militari, e parendomi, che tra i ragionamenti aſtratti, quelli che ſi fanno col mezzo dell'Aritmetica ſiano i più facili, e per conſeguenza i primi, de quali è l' intelletto ordinariamente capace, o ai quali s' avvezza più facilmente; Direi, che foſſe neceſſario, che i Fanciulli incominciaſſero ad eſercitarſi in eſſa ſubito, che ne foſſero capaci, e farli in ciò applicare regolatamente ogni giorno, fintantochè ſi rendeſſero maeſtri di queſt' arte neceſſariſſima.

Ed allorchè giunti foſſero ad apprendere perfettamente il ſommare, ed il ſottrarre, ſi potranno avanzare più oltre nella cognizione della Geografia; e quando conoſceranno i Poli, le Zone, i Circoli Polari, e li Meridiani, iſtruirli nella longitudine, e latitudine, e nell' uſo delle Carte ſteſſe, coll' inſegnargli ancora, per mezzo de' numeri poſti nel margine, qual ſia la reſpettiva ſituazione de' Paeſi, e come far ſi deve per trovarli nel Globo. Ed informati, che foſſero di tuttociò ſi potrebbe inſegnar loro il Globo celeſte facendogli paſſare, e ripaſſare tutti i Circoli, ma con più particolarità quello denominato Eclitica, o Zidiaco, imprimendogli nella mente con chiarezza, e diſtinzione la ſituazione di ciaſcheduna coſtel-

ſtellazione, che gli ſi potranno far oſſervare ſul Globo, e di poi ne Cieli.

Ed avendo appreſa tutta la cognizione del noſtro emisfero ſi darà loro qualche idea del Mondo de' Pianeti; e ſiccome il ſiſtema Copernicano, è dalla Chieſa vietato, non oſtante, che queſto a me ſembraſſe il più facile, e naturale per l' uſo de Fanciulli, per non aſſuefarli a penſar mai contro il volere di Santa Chieſa, prenderei il ſiſtema di *Tolomeo*, e sbozzata alla meglio la figura di eſſo per ſpiegargli la ſituazione de Pianeti, e la loro lontananza riſpetto alla Terra, che è il centro, l' andarei con tale Ipoteſi a poco a poco inſtruendo in queſta parte d' Aſtronomìa neceſſariſſima ad un Nobile. Vorrei però, che il Direttore non andaſſe affollando queſte Scienze; ma badaſſe bene d'imprimergli nella mente una Scienza per volta avanti di paſſare a quella, che ſiegue, o à qualche coſa di nuovo.

Acquiſtata poi, che aveſſero una perfetta cognizione delle Scienze ſopra diviſate, mi parrebbe dovere, a miſura della loro capacità, di fargli apprendere la Geometrìa, poichè mette in ottimo ſtato l' intelletto, e che ſi rende utiliſſima ad ogni Nobile, ma neceſſariſſima a quei Giovani, cui per volere Paterno, o per loro inclinazione devono abbracciare lo ſtato Militare.

Io per tanto gl' insegnarei la Geometrìa col fargli imparare li sei primi libri d' *Euclide*, e questi con tutta l' attenzione possibile, trattenendoli in tale studio fintantochè giunti fossero a perfettamente comprenderli ; E fatto ciò tralasciarei d' avanzarli più oltre, poichè se i Fanciulli avranno genio, e inclinazione per tale scienza, o pure se dovranno apprenderla per impiegarsi nel Militare, potranno da loro stessi penetrare più avanti senza l' ajuto d' alcun Maestro, quando con attenzione avranno bene imparato li sei sopradetti primi libri d' *Euclide*.

E siccome la mia principale idea per adempire particolarmente alle vostre richieste, è, di parlare dell'educazione di quei Fanciulli, che impiegar si devono al Militare, mi parrebbe indispensabile per essi lo studio del Disegno, e dell' Architettura, terminato, che avessero come sopra d' apprendere la Geometrìa ; Mentre avendo per mezzo dell' Aritmetica appresa l' arte di ben calcolare, per mezzo della Geometrìa l'arte di ben misurare la Terra, in tutte le sue dimenzioni, lunghezza, e altezza ; lo studio del disegno sarebbe certamente per loro necessarissimo, e di quella parte in specie, che avanza i Giovani nell' Architettura, e nella prospettiva, mentre essi senza perfettamente intendere il disegno non potranno apprendere la

la Scienza delle fortificazioni, nè conoſcere ſenza l' Architettura ſe ſia in buono, ò cattivo ſtato una Piazza, ſe vi biſogni qualche altra opera per renderla meglio fortificata, e così diſporre per mezzo di eſſa ogni lavoro di muro, di legname, ed incamigiatura, per gl' alloggiamenti delle Truppe in una Piazza, e per le Caſe degl' abitanti; nè potranno ſenza poſſedere la proſpettiva eſporre ſopra la carta le varie diſpoſizioni de diſegni, che hanno in mente di proporre, e che ſono neceſſitati a fare per renderne ragione agl'Uffiziali maggiori, e li Uffiziali maggiori al Monarca.

La Scienza delle fortificazioni voi ben ſapete, che è neceſſaria a d' ogni Governatore di Piazza per eſſer ſicuro, ed eſſere in ſtato di difendere la Piazza, che gli è ſtata confidata, e per ordinare i varj neceſſarj lavori, che improviſamente biſognar poſſono. E' neceſſaria a Direttori delle fortificazioni per oſſervare ne' lavori di eſſe, o la loro bontà, o i loro difetti: ed in fine neceſſaria ſi rende ad ogni Uffiziale di Fanteria, affine di poter trincierarſi, e fortificarſi ſecondo i luoghi ne quali ſi trovano, e ſecondo il comando, che loro vien dato.

Ed ancorchè i Genitori non aveſſero idea d' iſtruire i loro Fanciulli per renderli atti all' impieghi militarj, pure io per me non

tralaſcerei di ſare apprender loro l' Architettura civile, ſembrandomi un arte neceſſaria ad un Nobile per ragionare con termini proprj nel lodare, o biaſimare i varj edifizj, che ſi oſſervono, e per ordinare in caſo di biſogno una Fabrica, e conoſcere la capacità degl' Architetti, per farne buona ſcelta ne ſuoi biſogni, ſenza badare agl' applauſi del volgo, che d' ordinario eſalta quelli, che meno ne ſanno.

La Scherma, il Ballo, e la Cavallerizza, eſercizj del corpo ſtimati neceſſarj all' educazione d' un Nobile, io a miſura della loro capacità, della loro compleſſione, e ſecondo gl' impieghi a quali ſi dovranno deſtinare glieli farei apprendere in maniera, che gl' Eſercizj dell' intelletto ſerviſſero a vicenda di ricreazione gl'uni agl' altri; mentre eſaminando il temperamento, e l' inclinazione de Fanciulli, che ſi devono educare non v' è dubbio, che un' accorto Direttore riuſcirebbe a meraviglia in ſimile intrapreſa.

Non tralaſcierei d'inſegnargli dopo il corſo della Geometria, e mentre (come per ricreazione) con il diſegno, egl' eſercizj del corpo s' avanzano i Giovani nell' educazione, fargli apprendere perfettamente la Cronologia, cioè una parte generale di queſta Scienza, per mezzo della quale ſi può dare

re a Giovani una idea di tutta la ſucceſſione de tempi, e dell' epoche più conſiderabili, che s' oſſervono nella Storia. Senza queſta ſcienza la Storia, che è la vera ſcuola della prudenza, e della pulitica, e che deve eſſere il principale ſtudio delle perſone di qualità, e de' Militarj in particolare, non può reſtar bene nella memoria, nè recare quell' utile, che dovrebbe, poichè ſenza lo ſtudio della Cronologia altro non è la Storia, che un miſcuglio di materie di fatto, confuſamente raccolte, ſenz' ordine, e ſenza iſtruzione. Collo ſtudio di tal Scienza potranno eſſere loro molto giovevoli quei rudimenti della Storia in generale, che hanno appreſa ne primi loro anni, come v' hò detto, e imparata che avranno la Cronologia ſi potranno avanzare perfettamente, e con particolarità in queſta utiliſſima ſcienza.

Vi parrà forſe ſtrano, che io ancora non parli punto della lingua latina; ſtudio, che da ſecoli vien ſcelto, ed uſato per primo. Già nel principio della preſente intorno a ciò vi diſſi il mio parere, onde non vi rechi ſtupore, ſe nel mio nuovo metodo d' educare i Fanciulli, pongo dopo lo ſtudio delle ſopra narrate Scienze, quello della lingua latina, nè credete, che io abbia con ciò intenzione di ſcreditare la lingua latina anzi vi dico, che ſe ne deve fare uno ſtudio

particolare, e che ogn' vomo nobile deve almeno ben' intendere il Latino, ed i Letterati anche il Greco; e quante più lingue s' intendino, è ſempre meglio, per acquiſtare Dottrine, e farſi merito nella Republica Letteraria. Ma ſiccome io tratto ſol tanto dell' educazione de Nobili per deſtinarli a militarj impieghi, o alla Corte, così non ſtimo a propoſito parlare della lingua Greca, neceſſaria ad un buon Letterato. Dirò ſolo, che quando i Giovani hanno bene imparata la Storia, con il tratto de tempi, ſi potranno iſtruire nella lingua Latina, ma con pochi Precetti, e ſcritti in lingua naturale, e col continuo leggere, e tradurre i libri Latini in volgare, non v' è dubbio, che in poco tempo apprenderanno il Latino perfettamente, e con poca fatica; Nè v' è ragione d' opporſi a quanto io dico, mentre v' è chi aſſeriſce aver veduto un Giovane di ſedici anni intendere, e parlare perfettamente il Latino collo ſtudio di ſoli due anni; e poi in Italia oſſerviamo frequentemente l' eſempio, che vomini maturi hanno appreſo il Franceſe collo ſtudio di pochi meſi.

Quello però ſtimo neceſſario ſaria, che il Direttore non ſi ſerviſſe de ſoliti conſueti libri ſcritti da Autori Gentili, ed in ſpecie de Poeti, quali affatto vorrei, che banditi foſſe-

foſſero dalle Scuole: ma bensì ſi ſerviſſe di Autori Sagri, ſicchè nell' atto di ſtudiare la lingua apprendeſſero i Giovani con eſſa maſſime di buona morale: inoltre che perder non gli faceſſe tanto tempo nel verſeggiare in Latino, mentre ſe non hanno genio alla Poesìa, non ſi può far coſa più irragionevole, quanto il tormentargli la mente, e fargli perdere il tempo in una coſa, nella quale non potranno mai riuſcire ſenza la naturale inclinazione: E ſe queſta aveſſero, io per me procurerei non coltivarla punto, ma laſciarei, che da loro ſteſſi, acquiſtata che aveſſero maggior cognizione delle Scienze, e del mondo, ſi avanzaſſero in tale ſtudio; poichè il Parnaſſo non è terreno, che rechi utile alcuno, e in eſſo ſono rariſſime le miniere d' oro, e d' argento, e benchè quel monte ſia delizioſo, e l' aria piacevole, pure il terreno è sì ſterile, che pochiſſime perſone non oſtante le molte fatiche ſi ſono vedute aumentare il loro Patrimonio con i frutti colà raccolti.

Alla lingua Latina vorrei, che ſeguiſſe lo ſtudio della Logica, e non della Rettorica, come nelle Scuole ſi prattica: mentre eſſendo la Logica l' arte di ben guidare la propria ragione nella cognizione delle coſe, e la Rettorica l' arte di ben parlare, mi parrebbe dovere, di far precedere il pen-

ſiero al diſcorſo. Nello ſtudio della Logica, il Direttore dovrebbe avvertire di farla loro apprendere con un ſiſtema più breve, che ſia poſſibile, ad effetto acquiſtar poteſſero un' idea generale delle coſe, per giudicare ſaviamente, e diſtinguere il vero dal falſo, e il giuſto dall' ingiuſto. Deve però avere anche riguardo di non aſſuefare i giovani ſeveri diſputatori col farli eſercitare in tale ſtudio, mentre ſuccederà, che in vece di renderli vomini ſavj, e atti a ben riflettere, e nel tempo ſteſſo utili alla ſocietà civile, riuſciranno capricciosi diſputatori ſenza diſcernimento alcuno, oſtinati nelle Converſazioni; e ſtimeranno loro maggior gloria il contradire a tutti, e mettere tutto in queſtione, immaginandoſi, che nelle Diſpute non ſia la verità quella, che ſi deve cercare, ma ſolamente il piacere di trionfare del ſuo Avverſario.

Non ſi può dar coſa più indegna per un vomo oneſto, ne più impropria per un Nobile, quanto il non arrenderſi ad una ragione ſenſibile, ed all'evidenza d' un argomento convincentiſſimo. La verità ſi può ritrovare, quando ſi vogliano ſeriamente eſaminare le coſe, ma non con il mezzo di certi termini artifiziali, e con certi metodi di contradire allo ſpropoſito, quali a null' altro ſervono, che a render gl' vomini ödioſi, ed oſtinati diſpu-

diſputatori di Logica; le quali diſpute, in vece di condurli alla ſcoperta delle virtù, l'impegnano anzi ad adoprare delle parole equivoche in un ſenſo aſtuto, ed ingannevole, che è una coſa inutiliſſima, e diſſobligante, impropriſſima ad un oneſto Galantuomo, e generalmente impropria a qualunque ſincero amatore della verità.

Appreſa, che avranno l'arte di ben penſare ſtimarei proprio, che il Direttore colla Rettorica gl' inſegnaſſe allora, l'arte d'ordire, e proferire il penſiero, ma non mai col fargli fare de diſcorſi latini, o in proſa, o in verſo, come coſtumaſi; mentre ciò ad altro non ſerve, che a mettere il loro intelletto alla tortura, colla difficoltà, che incontrano di trattare certi argomenti ſuperiori alla loro capacità, e ad impedire il profitto, che farebbero nella lingua Latina ſenza queſt' irragionevoli oſtacoli; ma eſſendo coſtume ſtabilito, chi avrà coraggio d'opporviſi? Il conſueto ſtudio de' Maeſtri, è d'inſegnargli l'arte di ben parlare in Latino, tanto più, che non hanno queſti badato ad eſprimerſi propriamente in Italiano, ſtimandoſi forſe pregiudicati nell' onore, ſe obbligati foſſero ad inſegnare, e ad eſaminare quello, che i Giovani ſcrivono in lingua Nativa. Riſervono loro tutto per il Latino, benchè molte volte ſuccede, che poco

ne

ne ſanno ; ma non eſſendo tanto facile a giudicarſi , perciò ſi dice , che la Latina , come lingua ſcientifica , eſſa ſola merita , che i Letterati ſi prendino il faſtidio d' inſegnarla, venendo da eſſi la lingua naturale reputata propria del volgo ignorante .

Un Nobile Italiano ha certamente di continuo biſogno della lingua Italiana , onde queſto è il linguaggio , che ſi dovrebbe far coltivare a Giovani nello ſtudiar la Rettorica , e con più attenzione del Latino aver cura di ripulirne , e perfezionarne lo ſtile .

Per l' eloquenza Latina [utile , e neceſſaria in ſpecie ai ſudditi del Romano Pontefice] baſta che il Direttor procuri fargli ben leggere , e rileggere l' opere del gran Maeſtro di eſſa Cicerone , ed in particolare gl' Offizj , che ſe ſaranno ſtati ben' ammaeſtrati nell' eloquenza Italiana , in poco tempo apprenderanno perfettamente ancor la latina .

Credetemi , che non ſi può dare maggior imperfezione in un vomo nobile , quanto quella di non eſprimerſi bene in parlando , e ſcrivendo la propria lingua . Nondimeno per la cattiva conſueta maniera d' educarli , quanti , e quanti giornalmente noi ne trattiamo , quali colle rendite pingue , e co' titoli , ſi fanno largo , e ſi vantano nobili , come per accidente già ſono , ma mancando ad eſſi le qualità ad un tal' eſſere neceſſarie ,

ſono

ſono la favola delle Converſazioni, non ſapendo neppur raccontare regolatamente una Storia, già da altri più volte inteſa, nonchè ſiino capaci di parlare in una maniera chiara, e perſuaſiva, ſopra qualche affare importante,

Nello ſtudio della Rettorica è neceſſario dunque imparare la maniera d' eſprirmerſi con garbo, e parlando, e ſcrivendo in una lingua, di cui devono ſervirſi tutto il tempo della loro vita.

Per dare alla Milizia un Giovane bene educato, il tempo proprio mi ſembrarìa appunto dopo aver fatto il corſo delle ſopradette Scienze, nella maniera da me deſcritta, mentre eſſo acquiſtato avendo per mezzo di ſimili ſtudj un ſufficiente rudimento per vivere da nobile, e fare la ſua buona figura nel Mondo, non altro gli reſteria, che appigliarſi allo ſtudio dell'arte della Guerra, quale dà ſe ſteſſo può ben fare nel tempo appunto, che ne primi impieghi militari ſi trova; E ſiccome dello ſtndio, che far deve un Militare, mentre ſi trova impiegato, ho ſtabilito trattarne ſeparatamente, così darò termine al mio rozzo metodo, con parlarvi dell' altre Scienze, ſe non neceſſarie a Militarj, almeno utili ad ogni Perſona Nobile, ed in ſpecie della Legge neceſſariſſima a chi deve rimanere nella Patria al governo

della

della propria Caſa, e ad ogni Nobile, che brama, in vece di accreſcere luſtro alla Famiglia per mezzo delle armi, accreſcerglielo per mezzo della Toga, impiego decoroſo, e per noi, che ſudditi ſiamo d' un pacifico elettivo Principe, e che al grado di Sovrano sì giunge, non per via d' armi, ma di lettere, impiego di maggior utile, e di maggior conſeguenza rieſce.

Terminato per tanto lo ſtudio della Rettorica ſi devono avanzare i Giovani allo ſtudio della Fiſica, e ſiccome una tal ſcienza riſguarda la cognizione dei principj della proprietà, e dell' operazioni delle coſe, come ſono in ſe ſteſſe; Io mi dò a credere, che conſiderare vi ſi poſſano due principali parti, una delle quali comprende lo ſpirito, e le ſue qualità, e l' altra i corpi. La prima ordinariamente ſi riferiſce alla Metafiſica. Ma ſotto qualunque titolo ſe ne parli, io crederei, che il Direttore doveſſe far precedere l' eſame dello ſpirito, e della ſua natura, a quello della materia, e de Corpi, non in qualità di Scienza, che ridur ſi poſſa a ſiſtema, e trattarne per mezzo de' principj evidenti, ma come uno ſtudio proprio per dar loro un' idea più certa, e più difuſa del Mondo intellettuale, che la raggione, e la direzione concorrono per far conoſcere.

Fatto ciò, vorrei, che apprender loro ſi fa-

ſi faceſſe l'altra parte della Fiſica, cioè quella, che riguarda l'eſame della Natura, e de Corpi; e benchè il Mondo ſia in oggi pieno de ſiſtemi, e che quaſi ogni maeſtro di queſta Scienza procuri inventarne de' nuovi, per dimoſtrare la ſottigliezza del ſuo intelletto; lo biſogna, che parli con voi ſinceramente, e dica, che non ſaprei qual di queſti ſcieglière per inſegnarlo a Giovani, e ritrovarvi delle cognizioni certe, ed evidenti, che è quello appunto, che le Scienze tutte permettono. Nè con ciò pretendo inferire, che ſtudiar non ſi debba alcun ſiſtema di Fiſica, mentre in un ſecolo sì illuminato, com' è il noſtro, è neceſſario anzi, che il Maeſtro ne facci eſaminare ai Giovani più d'uno per poterne diſcorrere nelle occaſioni; ma per la ſcelta vorrei, che ſi badaſſe bene, acciò non ſi faceſſero prendere de' groſſi granci ai poveri ſcolari. Vorrei ancora, che loro ſi daſſe un' idea legiera di tutti i diverſi ſiſtemi di Fiſica, che ſono ſtati publicati, non per fargli acquiſtare una cognizione certiſſima delle opere della natura, il che è impoſſibile ſperarlo, ma ſoltanto per ſaperne le Ipoteſi, e intendere i termini, e le maniere di parlare delle diverſe Sette formate.

Quello poſſo io dirvi intorno a queſta Scienza, è, che i Moderni ſpiegando gl'effetti della natura per mezzo della conſiderazione,

ne, della figura, e del moto, delle diverſi parti della materia, parlano in molte coſe con maggior chiarezza dei Peripatetici, quali hanno per lungo tempo dirette le ſcuole; E ciò mi fà ſperare di vedere un giorno un trattato di Fiſica appoggiato a prove chiare, e certiſſime.

Dallo ſtudio della Fiſica, al quale non dò alcun metodo ordinario, perchè ſi tratta d'una Scienza, che giornalmente, come diſſi, ſe ne mutano i ſiſtemi, ſarà neceſſario, che quei Giovani in ſpecie inclinati, e deſtinati da loro Maggiori, non per la via militare, ma per la via de' Togati, apprendino perfettamente le Leggi Civili, e Canoniche con tutto il fondamento, trattandoſi di Scienza, cui per far, che utile rieſchi non è ſufficiente d'averne una ſemplice tintura, ma fa duopo apprenderla con ſomma applicazione, e ſtudiarla poi continuamente per l'intiero corſo di vita.

Un Giovane virtuoſo, e prudente, verſato nelle Leggi, e che ſappia perfettamente ſcrivere, e intendere il latino, può molto ſperare, e nel tempo ſteſſo ottenere qualche poſto decoroſo, e di lucro, e così accreſcere decoro, e ſoſtanze alla Caſa, e ſplendore alla Patria.

Io non ſaprei, che altro dirvi sù tal propoſito, mentre comprendo l'utile, e il decoro,

coro, che può partorire ad un vomo una tal ſcienza, vi dirò ſolo, che è neceſſaria a quelli, che per la via de' Togati camminano, ed a qualunque altro, che viver voglia nel mondo da ragionevole, prudente, e ſavio; poichè ſe per chi brama farne profeſſione, per avanzarſi nella via ſudetta ſe ne ricerca uno ſtudio particolare, e fatticoſo, per i Militari, e per tutti i nobili, generalmente ſtimarei neceſſario, che almeno ne apprendeſſero una buona tintura, per diſtinguere il giuſto, dall' ingiuſto, e per non ingannare, nè reſtare ingannati da chi ſpeſſe volte il procura.

Ed eccomi Signor Capitano ſtimatiſſimo al fine dell'educazione de' Giovani, e del metodo d'inſegnargli le Scienze; Ora è tempo di farli entrare nel mondo; ma prima però vorrei, che il Direttore gli rammentaſſe quelle prime ſode maſſime di morale, in cui ſono da lui ſtati inſtruiti col mezzo della Storia, acciò foſſero coſtantemente ſeguaci delle virtù, e nemici de' vizj; vorrei fargli comprendere in diverſe regolate lezioni, quanto utile rechi ad eſſi l'avere delle maniere dolci, ed aggiuſtate, e ſimilmente eſſere coraggioſi, eſſendo la forza dello ſpirito il ſoſtegno, ed il parapetto, e ſenza il coraggio appenna sì può eſſere coſtante nel proprio dovere, e ſoſtenere il carattere d'un vomo oneſto. Io

Io confeſſo, che il temperamento naturale, è di un' gran ſoccorſo in queſte materie; ma quando queſto mancaſſe, coll' arte ſi potrà renderlo più ſtabile, e più ardito.

Dovrà per tanto [nel fargli l' epilogo de' ſuoi primi inſegnamenti] far loro comprendere in ſpecie, che entrano ora nel mondo, ove è neceſſario di ben' oſſervare, il genio, i capriccj, le follìe, e le furbarìe de' Perſonaggj, che agiſcono in sì gran Teatro, ad effetto di reggerſi con quella ſoda pulitica, cui ne' primi tempi hanno per mezzo della Storia appreſa. E in tal maniera fargli più, e più volte riflettere, che i pericoli ci aſſalicono in ogni luogo, e benchè la morte ſia il più ſpaventevole di tutti gl' oggetti, il diſpregio, e la povertà hanno anche una viſta orribile, e capaci ſono di ſconcertare la maggior parte degl' vomini; onde è che i veri valoroſi, devono eſſere preparati ad ogni pericolo, e riconoſcerlo per tutto dove egli è veramente, ed averne ſoltanto timore, quanto ſerva per tenerli ſvegliati ad eccitare la loro attenzione, il loro vigore, e la loro induſtria, ſenza però impedire di fare tranquillamente uſo della loro ragione, ed eſeguire tutto quello, che eſſa può nelle varie occupazioni ſuggerite.

Credetemi pure, che que' Giovani, quali appreſo avranno l' idea del vero coraggio, e che

a queſto uniranno, quelle maniere dolci, ed aggiuſtate, entreranno al far de' conti, che contribuirà più ai loro intereſſi queſta ſola perfezione, che tutte le parole ſcientifiche, e tutta la cognizione reale da eſſi acquiſtata collo ſtudio delle Scienze.

Perdonatemi per tanto ſe troppo mi ſono dilungato nell' eſporvi per mezzo della preſente i miei ſentimenti intorno all' educazione de' Giovani, mentre trattandoſi di una materia importante, da cui deriva quanto di bene ſi può ſperare nel mondo, non ho poſſuto far meno di contenermi con maggior brevità, premendomi al ſommo d' appagarvi, per quanto poſſibile mi ſia, ad effetto potiate comprendere, che ſono:

Voſtro vero Amico.

LETTERA QUARTA.

Studio d' un' Militare.

Aſſiſi 30. Nov. 1758.

CARISSIMO AMICO.

SE mediante il voſtro delicato guſto non avete [come non dovevate] applaudito punto le mie rifleſſioni intorno all' educazione de' Giovani, e il metodo rozzamente eſpoſto nella mia antecedente; non sò come potrà eſſervi grata la preſente, ove mi ſon prefiſſo dimoſtrarvi con brevità, quale ſtudio devono fare i ſavj militari, mentre già agl' impieghi ſi trovano deſtinati. Con voi non occorreva trattare di ſimil materia, mentre m'è noto abbaſtanza il voſtro talento, e sò che ſiete un

un oneſto Cavaliere, coltivate le virtù proprie del voſtro ſtato, amate la pietà ſenza oſtentazione, fuggite il gioco a Militari quaſi commune, compatite l'altrui difetti, e ſenza offeſa del buon coſtume, ſiete vivace, e gentile, e procurando da ſavio eſſer nemico capitale dell' ozio, andate di continuo impiegando i voſtri giorni nella lettura de'Libri al voſtro eſſere confacienti, e ſtudiate con frequenza quelle ſcienze neceſſarie, che poſſono rendervi oggetto degno d'ammirazione. Per tali forti ragioni non dovea io di ciò trattare con voi, ma per non rendere il mio carteggio imperfetto, e per procurare a queſto il miglior metodo poſſibile, hò ſtimato neceſſario il trattarne, pregandovi però a riformare in ogni parte quanto ſarò sù tal propoſito per eſporvi.

Se coſtantemente da Militari non ſi fà uſo di tuttociò, che hanno appreſo con una buona educazione, nel paſſare le ore diſſimpiegate in quelli ſtudj piacevoli, e a loro neceſſarj per ben regolarſi, e ben dirigere le operazioni tutte della vita, io ſon quaſi certo, che eſſi ſi daranno in preda alla diſſolutezza, e affatto ſi dimenticheranno, di quanto hanno potuto apprendere, mediante una lodevole educazione. Non tutti gl' vomini nobili hanno un naturale alla lor naſcita convenevole, non tutti hanno avuta una ſcuola

esatta del buon costume, e non tutti i Genitori hanno procurato destinare a simili impieghi que' Figlj più savj, ed assennati; Da chè ne viene [come voi per esperienza osservate] che nella milizia v' è molta Gioventù inclinata, e dedita al mal' oprare. Il cattivo esempio di questi è quello, che per lo più prevale, e fà sì, che i poveri novizj, non ostante, che viver vogliano saviamente, pure dal continuo pratticare con i discoli, e col sentirsi da essi beffare, mentre fuggir vogliono il vizio, sono forzati talvolta a vivere anche loro dissolutamente, al che poi assuefatti, a poco, a poco lasciano da banda ogni primiero riguardo, e si danno in preda ai più perfidi vizj del mondo; Ed ecco da che deriva la corruttela universale, la quale è radicata talmente nella milizia, che è opera impossibile il fare, che di continuo più non germogli. Vero è, che il numero de' savj, che questo nobil corpo compone, sarà sempre maggiore; ma non potrete negarmi essere un miracolo ancora, se così si mantiene. Stimarei pertanto necessario, per far, che la milizia si mantenesse sempre nel suo dovuto splendore, che i Militari andassero di continuo studiando la Storia, mentre si trovano già in essa impiegati; Tale studio però lo facessero con tutte quelle riflessioni necessarie, quali tendano a fare in essi costantemente man-

mantenere la via dell' onore, ed a tenerli lontani dalla crapola, dalle Donne, e da tutti i piaceri ozioſi, che avviliſcono l' eſſere di nobile militare, e li rendono oggetti di compaſſione al mondo aſſennato.

Oh quanto per mezzo della Storia caro Signore Capitano s' apprende! coll' eſempio altrui s' impara a regolare ſe ſteſſo, e facendo uſo di quanto in tal lettura ſi ricava di buono, non v' è mezzo più facile di queſto, per comparire nel mondo un vomo dotato di quelle prerogative, che render lo poſſono degno di poſſedere le prime cariche.

Io in queſta mia non parlo delli ſtudj, quali indiſpenſabilmente alla Storia uniti vanno, come la Cronologìa, la Geografia, le Religioni differenti, ed i coſtumi delle Nazioni, mentre già mi ſuppongo, che prima di paſſare agl' impieghi militari avranno i Genitori avuta attenzione di farglieli apprendere perfettamente nel tempo della loro educazione, come anche lo ſteſſo fatto avranno della Storia; ma parlo ſolo di queſt' ultima Scienza più, che dell' altre, poichè non oſtante, che fondatamente ſtudiata l' aveſſero, pure è neceſſario per tutto il corſo della vita, farne uſo, mentre eſſa oſſervata con quella attenzione che ſi deve, farà sì, che operino i Militari ſaviamente, e che ſe per avventura commetteſſero qualche manca-

mento, abbiano per tal mezzo maniera d'avvederſene, e di non più cadere in ſimile errore.

E venendo da me conſiderato per il principale ſtudio d'un vomo oneſto, e civile il buon coſtume, e per acceſſorio ogn' altra Scienza neceſſaria, per tale effetto appunto vorrei, che ſi ſtudiaſſe la Storia, e con eſſa apprendere mediante una dilettevole applicazione la Filoſofia morale, colla quale un buon Militare formar ſi potrebbe un'ottima ſtrada per giungere con ſicurezza ad avvanzarſi alle cariche.

Noi nella Storia ſteſſa oſſerviamo le impreſe conſiderabili fatte da tanti bravi Generali d'Eſerciti, perchè appunto coll' eſempio altrui hanno regolate le loro operazioni, e giunti ſono a far conquiſte, che impoſſibili ſembravano, ma mediante la loro ſavia condotta, ed il loro regolato coraggio le hanno con facilità ſomma eſeguite. Bella coſa, in verità coll' eſempio altrui imparare a regolare se ſteſſo, e fare a gara cogl' Eroi, che la Storia ci rappreſenta.

Le vite de' grand' vomini, che hanno abitato queſto gran Teatro del Mondo, vorrei, che foſſero quelle appunto, che i Militari di continuo andaſſero leggendo, e rileggendo, ad effetto, che nella loro mente reſtaſſero impreſſe tutte le loro operazioni,

ni, e che in ogni circoſtanza ſerviſſero loro di ſcudo per difenderſi, e di guida per camina-re con eſattezza nell' operare.

Gl' animi grandi, che ben intendono la maſſima, per cui le vite de' grand' vomini ſono ſtate ſcritte, dicono eſſere per due forti motivi: primo per far sì, che gl' altri vo-mini poſſino con facilità imitarli: ſecondo di teſtificare, mediante tal gratitudine la ſtima, che ſi fà della loro virtù. Sono queſti motivi veramente forti, per fare, che ogni ſavio ſceglier poſſa in queſte vite un modello per ſicura regola delle proprie azzioni. Ed in fatti voi ben ſapete, che tutti i bravi Ge-nerali, e per fino gl' antichi Conquiſtatori, ſi ſervivano di qualche vita de' loro anteceſ-ſori più particolari, per ben regolare la Guerra, e far conquiſte; e con tal maniera hanno fatto impreſe conſiderabili, e reſo il loro nome immortale.

Noi oſſerviamo, che Giulio Ceſare fa-moſo Conquiſtatore, non faceva, che leg-gere di continuo le vite de' grand' vomini ſuoi anteceſſori, e frà le altre quella del grand' Aleſſandro, e ſi sà, che eſſo, rica-vando da tal vita l' aver' Aleſſandro ſoggio-gata l' Aſia tutta in un' età, che lui non ave-va per anche dato principio ad alcuna im-preſa, piangeva dirottamente, non già per timore di non far' egli conquiſte eguali, ma

ſolo per vederſi privo di tal gloria, ed aver perſo inutilmente tanto tempo, che più acquiſtar non poteva. Servì lui per altro di forte ſprone la lettura rifleſſiva di quella Storia per gareggiare con eſſo lui nella memoria de' Poſteri.

Il formarſi un buon metodo per guidar bene se ſteſſo, e ſoſtenere con decoro le cariche militari, credetemi pure, chè è neceſſariſſimo per tutti quelli, che a ſimili impieghi ſono deſtinati, e che da una ſavia ambizione ſono portati a ſperare avvanzamento; mentre al creder mio dubio non vi può eſſere, che i Giovani entrati, che ſaranno a ſoſtenere qualche impiego militare, e ſentendo narrare la vita, de' ſupremi Uffiziali quali anch' eſſi nella loro età giovenile hanno occupati quei poſti, e colà giunti ſono, mediante la loro ſavia condotta, non ſi ſentino moſſi da una certa ambizione [paſſione, che pur troppo predomina] di giungere anch' eglino un giorno a poſſedere que'poſti decoroſi. E qual'ora tanto ambiſſero, e affidaſſero le loro ſperanze nel ſolo merito di ſaper bene il comando, e maneggio delle Armi, di mettere in buon' ordine i Battaglioni, tuttavolta, queſto non baſta per avvanzarſi ad eſſere Supremo Comandante, non eſſendo pochi i requiſiti, che aver deve un buon Generale per formare i quali la prattica non è ſuffi-

ſufficiente, eſſendo neceſſario ſtudiar la Teorica dell' arte della Guerra nella ſteſſa forma, che ſtudiaſi quella, la quale riguarda l' attacco, e la difeſa delle Piazze. Quegl' Uffiziali, che combattono ſolamente colle mani, non poſſono valere, che per uno; ma comandando, e combattendo con ſenno, e Dottrina varranno per molti, anzi per tutti: poichè (al dire d'un ſavio Militare) non molto più vale un corpo di Soldati ſenza capo, che un capo ſenza corpo.

Voi ben ſapete, che i bravi Generali, quali l' antica, e moderna Storia ci rappreſenta, e che tutt' ora nella noſtra Europa ritrovanſi, ſono ſtati, e ſono verſatiſſimi nelle Scienze da me, nella paſſata, deſcritte, come nella Geometria, nel Diſegno, nell' Architettura, nella Storia, ed in tutto ciò, che appartiene all'arte della Guerra. Hanno eſſi in mille occaſioni dati contraſegni ben grandi del loro valore regolato con tutta la prudenza, e mediante il lume dalla Storia avuto, ſi ſono avvanzati ad apprendere la Teorica dell' arte della Guerra, tanto neceſſaria, ed avendo mediante la ſteſſa Storia appreſa l' arte del ben vivere per regolare eſattamente le loro operazioni, hanno con ciò reſo il dovuto ſervizio al Principe, ed eternato il loro nome.

Non ſono per negarvi mai, che ſia a Militari neceſſariſſimo intendere il maneggio

delle

armi, il ſaperlo ben comandare, ed eſeguire, ma eſſendo però neceſſariſſimo ancora l' intender bene l' evoluzioni per formar buoni ordini di Battaglia ſecondo le occorrenze, e i ſiti in cui ſi trovano i Battaglioni, ed i ſquadroni, non ſarà mai poſſibile poterne rendere di ciò alcuna giuſta ragione, nè eſeguire eſattamente quanto ſi richiede per vantaggio dell' Eſercito, ſenza avere appreſa perfettamente la Geometria.

Sento quì dirmi da taluno eſſer ſufficiente la ſola prattica, la quale non ſi può apprendere ſenon che quando ſopravviene la Guerra, e che la Teorica o poco, o nulla ſerve. Oh che falſa idea! E' incontraſtabile, che la Guerra far ſi deve per via di principj, e che formare ſi devono gl'ordini di Battaglia, non con altra legge, che con quella, che impone la diverſa ſituazione de luoghi, in cui dovrà combatterſi; come dunque è poſſibile, chè poſſa farſi colla prattica ſenza poſſedere perfettamente la Geometria? il Terreno è ſempre diverſo, è diverſe ſono le ſituazioni delle Piazze, de'Fiumi, de'Boſchi, e de'Monti, onde diverſi ancora eſſer devono gl' ordini di Battaglia, e per apprender ciò per via di prattica, ſenza alcun principio certo di Teorica, non ſarà al creder mio mai poſſibile.

Io non comprendo quali vantaggj attender poſſono con fondamento quei Generali, ed

ed Uffiziali di Eſerciti, quali [ſe pur vi ſono] attendino la Guerra per imparare i movimenti, e gl' ordini di Battaglia, che convenir devono alle varie ſituazioni de luoghi, ſenza aver prima atteſo punto allo Studio di una buona Teorica; E mi perſuado che privi di regole, e di principj, eſponendoſi al cimento, apprenderanno l' arte di far la Guerra a coſto della loro riputazione con notabil danno del Principe.

Li ſtudj, che a Militari convengono è neceſſario farli in tempo di pace, per aver maniera di ben guidare gl' Eſerciti, allorchè ſopravviene improviſamente la Guerra. Quelli Uffiziali, i quali non hanno avuta una ſaggia educazione, e vivono nella Milizia coll' idea del volgo ignorante, cioè di coltivare con libertà ogni ſorte di vizio, e di non badar punto alla coltura delle virtù neceſſarie, diverranno eſſi l' odio de Savj, e del Monarca ſteſſo, perlocchè in vece di avvanzarſi con decoro alle cariche, verranno puniti obrobrioſamente per le cattive loro operazioni.

Il rifletter ſolo, che nella Milizia ſi deve trattare per lo più con perſone ſavie, e ſapienti; che di continuo diſcorrer ſi deve, e ne' conviti de' Generali, e nelle nobili adunanze di materie di ſtato, d' Impreſe marziali fatte dagl' antichi, e moderni gran Capitani,

pitani, dovrìa far sì, che i Giovani Uffiziali ſtudiaſſero eſattamente la Storia, e l'arte della Guerra, con tutte quelle Scienze, che eſſa compongono, per poter poi francamente far riſaltare la loro Dottrina.

Vorrei per tanto, che i Militari ancorchè avuta aveſſero un' educazione, in conformità del mio metodo, proſeguiſſero a coltivare quelle Scienze neceſſarie; e formatoſi, mediante le vite de' grandi Uomini, un buon modello per ſaviamente regolare le proprie operazioni, non paſſaſſero mai giornata, ſenza aver appreſo, mediante lo ſtudio della Storia, o dell' arte della Guerra, qualche coſa di nuovo, o pure richiamato alla memoria, quello che già appreſo avevano, e che ad eſſi non ſovveniva, e procurare in tal maniera di far l' abito continuo allo ſtudio; e nel tempo ſteſſo ſceglier ſapeſſero quelle converſazioni, ove ſi parli frequentemente di materie erudite, per per poter con ſavia politica far ſpiccare il proprio talento, ed apprendere ſempre più, mediante gl' eruditi diſcorſi, che promover ſi poſſono in ſimili converſazioni; facendo uſo ancora d' una critica lettura di qualche veridica Gazzetta, mediante la quale ſi poſſa oſſervare minutamente la buona, o cattiva condotta de' Generali, la politica de' Miniſtri di Stato, ed il regolamento delle Corti,

Corti, mentre ſuccedendo delle queſtioni erudite, poſſa con ſavio ſpirito farſi conoſcere per vomo dotto; tantochè giungendo a notizia de' Miniſtri, e del Monarca ſteſſo la di lui capacità poſſa prima degl' altri Uffiziali eſſere promoſſo alle cariche, le quali venendo ben ſoſtenute, e regolate ſaviamente dalle proprie operazioni, ſi poſſa poi ſempreppiù con decoro avvanzarſi, e giungere ad ottenere i primi poſti della milizia.

Il frequentare l'Accademie Militari, ove ſi fanno delle continue eſperienze Mattematiche, appartenenti all' arte della Guerra, anche queſto vorrei, che ſi pratticaſſe, eſſendo neceſſario molto per i Giovani Uffiziali; ed è queſta la vera ſtrada, per cui ſi può non ſicurezza giungere molto avanti negl' impieghi; poichè, oltre alle neceſſarie cognizioni, che in ſimili adunanze, ſi apprendono [per la qual ragione dovriano gli Uffiziali frequentarle] vi è ancora un' altro forte motivo politico, che è quello di farſi conoſcere amanti delle Scienze, alieno da certi perniciosi divertimenti, pregiudiciali al buon regolamento di se ſteſſo, all' impiego che ſi ſoſtiene, ed al ſervizio, che preſtar ſi deve al Principe.

Un buon Militare credetemi, che altro pen-

penſar non deve, ſe non chè procurare per quanto puole, di ſoſtenere con decoro il ſuo impiego, uſare clemenza, e pietà, eſſendo queſti i veri ornamenti d' un Cavaliere, e non come da molti ſi crede aſprezza, e rigore, che a crudeltà ſi riduce, mentre il rigore è pur troppo neceſſario, ma queſto uſar ſi deve nella ſteſſa maniera, che lo ſogliono pratticare i ſavj Padri di famiglia con i loro Figlj; Amore, e nel tempo ſteſſo farſi temere. Si deve far ſtudio di obbedire fedelmente le leggi del Sovrano, e l' ordine de' ſuoi Maggiori, procurando, che in tale obbedienza non vi ſia l' offeſa della Religione, e del proprio onore.

Si deve amare, parlare, e penſare ſempre bene del ſuo proſſimo, quale ſi deve anche difendere a coſto della propria vita, e ſi deve in fine come Imagine di Dio riverire, ed oſſequiare, ſe egli è buono procurare immitarlo, ſe è reo ſcuſarlo con chi ſe ne duole, e ſe mai vi foſſe maniera di avvertirlo, ſi deve fare con tutto il fervore, ſe poi nò, pregare Iddio, che lo ajuti per ſuo bene, e per bene de' ſudditi.

Deve ancora un buon Militare non mai dir male della ſua Patria, qualunque ella ſia, ma amarla teneramente, mentre ſe eſſa è chiara per vomini illuſtri dati da eſſa alla luce

ce ſi deve procurare di renderla più chiara colle proprie ſue virtuoſe qualità, e ſe è oſcura procurar ſi deve d'eſſere il primo, mediante il ſuo ſavio procedere, e la ſua dottrina a darle ſplendore, poichè è coſa certa, che le Città non rendono gl' vomini Illuſtri, ma gl' vomini ſapienti illuſtrano le loro Patrie.

Tutto queſto ſi può fare, allorchè ſi procuri fuggir l'ozio, ed i vani piaceri, e che queſto nemico appunto, che de' militari fa ſtrage, e che eſſi in ogni conto dovrebbero debellare per farſi ſtrada alla gloria, è quello amico mio, che bramerei, ſi fuggiſſe, e che ſi riguardaſſe, come la cauſa principale di tutti i mali, di tutte le diſcordie, e di tutti i vizj del mondo.

Il bene oprare, il farſi conoſcere nemico dell' ozio, amante delle virtù morali, e delle Scienze, ſempre puol far ſperare ſicuro l'avvanzamento, ma il vivere a capriccio col darſi in preda a tutti i piaceri, che eſſo diſpenſa, non farà che rendere odioſi, i ſeguaci di queſto perfido vizio, à tutti quegli vomini, che il ſavio mondo compongono.

Volevo in queſta dirvi ancora qualche coſa di più intorno allo ſtudio dell' arte della Guerra, creduto da molti ſuperfluo, ma ſicco-

ſiccome; mi par materia, che meriti tutta l' attenzione mi riſerbo parlarne a parte diffuſamente nella ventura; E prego la voſtra ſaviezza a compatire le ſciocche, e male eſpoſte mie rifleſſioni, e riceverle ſolo per teſtimonio ſicuro di quel vero affetto, che mi qualifica:

Voſtro vero, e ſincero Amico.

LETTERA QUINTA.

Studio dell' Arte della Guerra.

Assisi 15. Dec. 1757.

CARISSIMO AMICO.

SE nella passata non mi stesi a parlare dell' importante studio della Teorica dell'arte della Guerra, che far deve ogni buon Militare, mentre nella milizia dimora, ed in specie in tempo di pace, ciò feci, amatissimo Signor Capitano, soltanto per trattarne più diffusamente, dimostrandovi, quanto io stimo necessario un tal studio, senza del quale non credo potranno esser mai ben regolati gl' Eserciti, e mai potranno condurre a buon fine le loro operazioni, quei Generali, e quegli Uffiziali tutti, che non

abbiano ſeriamente a queſta neceſſaria Scienza applicato. Si ſuppone da molti falſamente la Guerra un' arte meccanica, per apprender la quale non occorra ſtudiarne la Teorica, credendo, che eſſa riſtretta ſia nelle ſemplici operazioni del corpo, ed in quel coraggio appunto a queſta pregiudiciale, che ſenza l' idea del vero ſi decanta per il primiero requiſito, che aver deve un buon Militare.

Se ſi badaſſe meno a cercare ne' Giovani il requiſito del falſo coraggio nel deſtinarli alla milizia, e ſi faceſſe loro con più attenzione badare ſeriamente allo ſtudio dell' arte della Guerra, non avriano i Monarchi a durar molta fatica, per trovar vomini, a quali confidar poteſſero con ſicurezza la cura, ed il comando de' loro Eſerciti.

Qual ſia il vantaggio, che recar puote uno ſtudio sì ragguardevole, intenderaſſi allora, che ſopravvenendo una Guerra, non ſolo gli Uffiziali tutti ſe ne ritroveranno iſtruiti baſtantemente, ma le Truppe ſteſſe ſi vedranno addeſtrate a formar buoni ordini di battaglia, a proporzione de' varj ſiti, che occorrono, mentre eſſendo pronte ad intendere tutta l' importanza di quegl' ordini, ſopra i quali una parte di queſt' arte s' aggira, combatteranno coraggioſamente, e con quel giuſto metodo, che ſuol rendere gl' Eſerciti vittorioſi.

La

La meccanica della Guerra, che non altro insegna, se non le semplici operazioni del corpo, non puole istruire abbastanza gli Uffiziali per distinguere il buono dal cattivo sito, per sapere far marciare un' Esercito, e renderne la giusta ragione, sciegliere i Campi di Battaglia più proprj per combattere con vantaggio, ed avere delle communicazioni per le necessarie munizioni da bocca, e da Guerra, e in fine intendere la maniera più giusta per circonvallare le Piazze nelle occasioni. Queste sono tutte operazioni, da guidarsi colle più perfette regole di Geometria, senza il quale studio, mai, e poi mai chiamar si potranno buoni Capitani coloro, che una tale Scienza non sanno, e che pretendono esser sufficiente il saper ben comandare, ed eseguire ogni movimento del corpo, che esercizio s' appella, credendo così di poter essere della Guerra maestri.

Non basta, amico mio, credetemi l'aver fatte molte Campagne, e l' essersi trovato in molte Battaglie, e aversi acquistata della prattica molta, mentre mai saranno degni d' occupare i primi posti quegl' Uffiziali, quali non avranno uniti alla prattica una Teorica ben fondata; essendo necessario di poter sempre render ragione dell' operato, e sapere, come dissi, distinguere i luoghi,

e le diverſe circoſtanze per intraprendere, qualche fatto di conſeguenza, profittevole all' Eſercito.

Quanti Uffiziali ſi ſaranno molte volte travati cogl' Eſerciti di oſſervazione, e pure non ſaranno capaci di regolare quei muovimenti, che tante volte hanno veduto praticare. Saranno andati cogl' intieri Eſerciti, ed avranno veduto tante marcie, e contromarcie regolatamente fatte, ſecondo le diverſe occaſioni, e pure ſe loro diriger le doveſſero, non nè avrebbero mai una ſufficiente capacità. Avranno veduto formati mille, e più diverſi ordini di Battaglia, e nel tempo ſteſſo oſſervati quelli con tutta l' attenzione, ma perchè ſproveduti ſono di Teorica, non avranno mai potuto diſtinguere ſe quelli ben regolati venivano, ne ſaranno atti di formarli a propoſito all' occaſione.

Voglio con ciò inferire, che la prattica ſenza la Teorica poco ſerve, anzi quelli, i quali una tal maſſima a furia di prattica mettono in uſo, chiamar ſi poſſono con ragione imprudenti, eſponendo la propria vita, la propria riputazione, ed il decoro del Principato a mille infortunj. Ciò anche ſuccede perchè in tempo di pace non ſi vuol badar punto allo ſtudio, ma ſi procura tutta la maniera d' attendere alla coltivazione de' vizj, credendo, che

che l'anzianità, l'aver fatte molte Campagne, e preſa della prattica nell' arte della Guerra, poſſa, non oſtante la cattiva maniera di oprare, guidare gl' Uffiziali ad occupare i primi poſti nella Milizia; ma gl' accorti Monarchi, ed i ſavj Miniſtri di ſtato, non hanno mai, ne aver devono l' idea d'avanzare i più antichi a gradi ſupremi, ma i più atti, e quelli che ſanno render ragione delle loro operazioni, e che oltre alla Scienza di queſt' arte poſſeggono tutte le virtù neceſſarie ad un buon Cavaliere.

Se l'anzianità foſſe quella, che giunger faceſſe ad ottenere i primi poſti della milizia, quanti Soldati Veterani, quali per anzianità giungono al poſto di Caporale, ſariano capaci d' ottenerli? E' certamente innegabile, che un Uffiziale ſi renderà più meritevole d' occupare le prime cariche della milizia, con aver fatte molte Campagne, ed eſſerſi trovato a molte Battaglie, mentre ſi ſarà con tal mezzo reſo più deſtro, e franco per combattere; ma altresì innegabile mi ſembra, che tuttociò non ſerva, ſe non che ad aver appreſo la pura prattica della Guerra, a guiſa d' un artiere di meccanica, che opera, perchè così da ſuoi Maeſtri ha imparato, ma non ha capacità ſufficiente di renderne alcuna ragione.

Vero è, che nella Scienza militare vi

ſono alcune parti, le quali non ſi ponno con tanta franchezza dimoſtrare, ed apprendere, ſe non chè col trovarſi in Guerra, ma ben puole un deſtro Uffiziale ſenza far Guerra, in tempo di pace con poche Truppe, apprendere ancora quelle parti, che alla prattica appartengono, con rappreſentare in qualunque luogo molti varj combattimenti, evoluzioni diverſe, e Battaglie, quante potrà mai colla penetrazione del ſuo ſpirito immaginare, e dimoſtrare tuttocciò, che puole aver ricavato da una Teorica ben fondata; Se bene [come in appreſſo dimoſtrerò] l'antichi Greci anche ſenza Truppe inſegnavano queſta parte dell'arte della Guerra a loro Giovani, ſecondo quello ricavar ſi puole da Senofonte. Sò però, che v'è chi perſuade eſſere in oggi la Teorica della Guerra ſuperflua, benchè allora ſi pratticaſſe, mentre eſſendoſi abolito intieramente l'uſo delle armi antiche, per combattere colle quali, dicono, foſſe più neceſſaria la Teorica, di quello eſſer poſſa uſando le armi da fuoco; Ma queſti tali prendono un abbaglio, non ordinario; Se prima ſi uſavano altre armi non vi voleva maggior Teorica per apprendere tal'arte, ſolo vi voleva per il maneggio di quelle, molta più deſtrezza, e più attività, che è la parte meccanica della Guerra; ma per regolare l'ordine di Battaglia, per cir-

circonvallare le Piazze, e guidare con buon ordine a dì noſtri la Guerra, non potrà mai farſi ſenza uno ſtudio fondato in una buona Teorica, giuſto appunto, perchè l'armi ſono diverſe, e diverſa la maniera di fortificare le Piazze; l'ordine di Battaglia, ed il modo di regolare gl' Eſerciti, e gl' aſſedj, eſſer deve di maggior importanza, e far ſi deve con tutta l' eſattezza poſſibile; Perlocchè prender ſi puote dagl' antichi Capitani l' eſempio per guidare un tale ſtudio, e procurare d' adattarlo ſempre all' uſo preſente, come nel fare oſſervare alle Truppe eſattamente la diſciplina in conformità, che ne' paſſati tempi ſi pratticava.

La bella ſimilitudine deſcritta da Omero nel Libro XVI. narrando l'ordine con cui Pallade comandava l'aſſedio di Troja, voglio quì deſcriverla per dimoſtrarvi ſe oggidì ancora è neceſſario regolare gl' Eſerciti, come eſſo rappreſenta. Egli dice: *Vedeſte mai un vomo, che inalza un grand' edifizio, eſſo procura d' uſar tutta l' arte, per unire, e ben legare le Pietre, e le parti tutte, che devono comporlo, acciò poſſa con queſto mezzo reſiſtere allo ſforzo, ed all' ingiurie del tempo, e de' venti; non altrimenti alla voce del Re que' feroci Battaglioni s' uniſcono inſieme, e le genti s' accoſtono tra loro con un' ordinanza così ſtretta, che par che vogliono dal valore di tut-*

ti farne un ſolo, per debellare più efficacemente il nemico.

Una tal ſimilitudine ci fà vedere, che i Greci cercavano di ſtare in un' ordine di Battaglia veramente perfetto, e che chiamaſi perfetto, allor quando le forze vanno unite talmente, che non vi reſta ſpazio veruno, inutile, e diſſoccupato.

Quanto ſarebbe mai neceſſario un tal'ordine di far pratticare alle noſtre Truppe, riguardo appunto le armi, che a dì noſtri ſi pratticano? mentre uſando tutta l' arte poſſibile per ben regolare l' ordine di Battaglia, ed eſſendo in tale Scienza bene iſtruiti li Uffiziali tutti, che comandare, ed eſeguire lo devono, faranno gl' Eſerciti impreſe incredibili, appunto, perchè le armi ſono diverſe dall' antiche, quando però non ſi diamente a quelli, i quali dicono, che colla ſola prattica apprender ſi poſſa perfettamente queſt' arte, la quale alla pura Geometria totalmente appartiene.

Le armi moderne, allorchè non vengono adoprate con metodo, e gli Eſerciti, che di queſte fanno uſo non vengono regolati, e con perfetti ordini di Battaglia fortificati ſecondo, che la diverſità del Terreno impone, non ſervono a nulla più dell' antiche; poichè dall' ordine attender puote un bravo Generale la vittoria, e non dalle armi.

Socra-

Socrate parlando della neceſſità, che hanno gl' Eſerciti di combattere con buon ordine, dice: *Senza l' oſſervanza perfetta di di metterſi in buon' ordine di Battaglia, d'ogni Eſercito avverrebbe quello ſteſſo, che avviene d' un mucchio confuſo di pietre, di legni, di tegole, e di altri materiali, inutile, perchè confuſo; pure l' arteſice induſtrioſo, fa vedere, che di tanto materiale ſe ne ſerve per comporvi un ordinato Edifizio.*

L'ordine dunque perfetto è quello, che può felicitare un' Eſercito, e rendere immortale il nome del Generale, che lo comanda. E vi ſarà coraggio di dire, che queſto ſenza farne eſatto ſtudio apprender ſi potrà colla prattica? Io per me, che bramarei di cuore i vantaggj del mio Monarca, ed il proprio decoro, non ardirei mai prendere una carica con queſta maſſima perniciosa di apprender colla prattica, quello appartiene alla Teorica, e che prima di poſſederla fa duopo eſſerne perfettamente iſtruito.

Parla pur bene Socrate al caſo noſtro, nella raccolta fatta da Senofonte delle coſe più memorabili, allorchè dice: *Sarebbe baſtantemente audace, ed inſolente quell' vomo di Guerra, che pretendeſſe eſſer capo degl' altri, allorchè traſcuraſſe apprendere le leggi del comando, ſpecialmente qualora ſe gli preſentaſſe l' opportunità d' iſtruirſene; colui, che foſſe colpevole di tan-*

tanto male, non è meno degno di riprenſione, di quello, che lo ſia un' artefice, che tenti di formare una ſtatua, ſenza neppure aver da lontano ſalutate le ſcuole della Scoltura. Biſogna perſuaderſi, che durante il corſo d' una Guerra, tutta la ſorte della Republica dipende dal Generale; e che ſiccome la ſua buona condotta può metterla in ſalvo, così li ſuoi errori debbono ruvinarla. Non dovrà dunque punirſi un' vomo, che s' attenti di conſeguire un' impiego, le di cui regole non ſolo da lui s' ignorano, ma ben' anche ſi traſcurano?

In queſta forma dice Senofonte, che Socrate parlò ad un Giovane ſuo amico in Atene, quale pretendeva le prime cariche dell' Eſercito, e con queſte ragioni lo perſuaſe a farſi ammaeſtrare prima di cercare quello, che a lui per anche non competava.

Da queſte notizie ſi prova, che fra' Greci inſegnavaſi l'arte della Guerra per via de' principj, e più chiaramente ce lo dimoſtra Senofonte nelle altre ſue opere, come nella ritirata di dieci mila, e nella Ciropedia in ſpecie, ove ebbe eſſo l' arte d' inſerirvi la deſcrizione di tutta la Teorica Militare de'Greci, ed ogn' altra notizia, ch' egli avea in ordine alla Guerra. Per eſeguire poi con facilità il ſuo diſegno introduce (come voi averete letto) Cambiſe a parlar con Ciro, per iſtruirlo in maniera, che eſſo, ſecondo

que'

que' ſavj precetti, regolar poteſſe in avvenire ſaviamente tutte le ſue militari operazioni; E perchè mi par neceſſario, che le azioni della Guerra ſiano poſte in un aſpetto tale, che ſervir poſſino d'inſegnamento, m' accingo, per maggior prova, a ripeter quì alcuni di que' paſſi della Ciropedia, appunto appartenenti a quelle parti ſole della Guerra che appreſſo i Greci inſegnavanſi.

Quivi ſi legge, che Cambiſe dovendo inviare Ciro in Media per comandare gl'Eſerciti di quel Rè, volle egli ſteſſo accompagnarlo fino a' confini, non facendo Cambiſe in quel viaggio, che interrogar Ciro intorno alle qualità, che aver deve un buon Generale, dicendogli: *Vi ſovvenghino, o Figlio, tutte le parti degl' obblighi d' un Generale, delle quali io v' hò tante volte ragionato? E come vorreſte, riſpoſe Ciro, che io poſſa non rammentarle? Troppo mi ricordo in ſpecie di quel giorno, in cui, vi compiaceſte a mia richieſta, d'accordare un Guiderdone a colui, che m' aveva l' arte della Guerra inſegnata. Grandi, e tutte importanti furono, le queſtioni, ſulle quali mi eſaminaſte allora, ma ſopratutto conſervo una viva memoria di quella voſtra domanda*: Se il Maeſtro mi aveva fatta mai alcuna lezione di economìa militare. *A me parve di ſoddisfare al voſtro queſito con riſpondervi, che egli mi avea ſoltanto inſegnati gl' ordini di Battaglia,*

ma

ma fù ben grande la mia ſorpreſa, quando in un ſorriſo vi vidi prorompere. E che? vi par dunque, che baſti per la conſervazione d' un Eſercito, il ſaperſi ſoltanto porre in buon' ordine di Battaglia? Se queſto è ſproveduto de' viveri, ed attrezzi militari, o ſe manca in eſſo la ſanità, la deſtrezza, e l'obbedienza, potrete colla ſola cognizione di queſt' ordini riparare tutti i biſogni, e corregerne tutti i difetti? La cognizione degl' ordini di Battaglia, voi ſoggiungeſte, non coſtituiſce, che una piccola parte de' doveri d'un Capitano. Moſſo da voſtri ragionamenti, Io vi chieſi allora, ſe potevate inſegnarmi alcuna di quelle coſe, che conoſcevate più neceſſarie, ed importanti, ſopra di che voi m' imponeſte, che io mi foſſi adoprato di eſercitarmi con coloro, la prattica de' quali foſſe tale, che potuto aveſſe iſtruirmi sù queſte coſe.

Seguitando poi Cambiſe ad interrogar Ciro in diverſe parti dell' arte della Guerra, dopo avergli date molte iſtruzioni, come ſiegue ſi legge. *Baſtantemente altre volte v'hò eſpoſto qual' ordine dee oſſervarſi, quando ſi voglia andare incontro a' nemici, quando ſi cerchi fare una ritirata al loro coſpetto, e quando occorra paſſare in vicinanza d' una Città nemica. Voi già intendeſte in qual maniera dee diſporſi l' aſſalto, che vuol darſi ad una breccia: come poſſa abbandonarſene opportunamente l' impegno: Coſa dee farſi al paſſagio d' un Fiume, e quale eſpe-*

eſpediente pratticare per porſi al coperto delle offeſe della Cavallerìa, e de' Lanciatori del partito avverſario, e finalmente qual'eſſer dee la deſtrezza, che uſar dovete per iſcoprire i ſegreti del nemico, e togliergli nel tempo ſteſſo tutti que' mezzi, per cui egli poſſa penetrare i voſtri. Io vi hò ragionato abbaſtanza altre volte ſu queſte materie, e sò ben' anche, che voi non avete riſparambiata fatica, nè tralaſciato di frequentar coloro, che potevano ſu queſt' arte perfettamente iſtruirvi.

Queſti piccioli paſſi eſtratti dalla Ciropedia di Senofonte, mi pare, che faccino pruova ſufficiente per concludere, quanto a voi dì ſopra hò eſpoſto, intorno alla neceſſità di ſtudiare la Teorica della Guerra; e come da Greci ne' paſſati tempi ſtudiavaſi. Gradirei, che ſi leggeſſe con attenzione queſt' opera, e sì notaſſero tutti que' luoghi, che meritano d' eſſer ben conſiderati, e vi ſi troveranno regiſtrati tutti que' Precetti, de' quali Cambiſe accenna il ſolo titolo nell' eſtratto quivi riferito, mentre non v' è neppur uno di queſti, che non venga da Senofonte diffuſamente trattato.

Io però mi dò a credere, che capitando la preſente [quale con ogni confidenza a voi ſcrivo] in mano d' altri Militari, o di perſone, che poco, o nulla di ciò intendono con fondamento, diranno di non poterſi mai per-

perſuadere, come un Uomo ſproveduto di Truppe poſſa inſegnare l'arte di mettere in buon ordine di Battaglia un Eſercito, e fargli fare tutti que' movimenti neceſsarj alle diverſe occaſioni, ſecondo le regole della Guerra.

Quali Truppe mai aveva a ſuo comando quel Maeſtro di queſt' arte chiamato Gorcia, e da Senofonte deſcritto per eccellente? Si ha ſol tanto notizia, che queſto foſse un vomo letterato, e che non ebbe mai alcun corpo di Truppe a ſua diſpoſizione. E dà ciò, che dee dunque dedurſi? Diremo forſe, che per Inſegnare l' ordine di Battaglia vi ſia neceſſità di Truppe? Ma ſappiamo pure, che Gorcia ſenza queſte inſegnò l' ordine di Battaglia perfettamente; dunque ſi conchiuda pure amico mio di buon' animo, che gl' ordini di Battaglia, quali una piccola parte dell' arte della Guerra compongono, apprender ſi poſſono nella ſteſsa forma, che ſi apprende l'arte di fortificare, di difendere, ed attaccare le Piazze. E che ſe per apprender queſti, che ſembrano appartenere più alla prattica, che alla Teorica della guerra, non occorrono Truppe, molto meno occorreranno per tutte le altre parti della Guerra, che appartengono all' operazioni dell' animo, e che ſono di maggior rilievo degl' ordini di Battaglia, ed eſenzialiſſime per formare un buon Capitano.

Non

Non altro desiderarei di cuore, che togliere una volta i Militari tutti dall' inganno in cui vivono, mentre credono, che la Guerra non si possa imparare, se non che nel tumulto de' Campi, e fra i movimenti degli Eserciti: come se quest' arte non avesse, egualmente, che le altre tutte le sue regole sicure, e la sua Teorica fondata sopra fermi principj, senza le quali non solo sperar non si puole una buona riuscita, anzicchè non deve alcuno cimentarsi a porle in prattica, essendo questo un inganno diametralmente opposto al proprio vantaggio.

Nè tampoco deve la Guerra abbandonarsi alla sorte, e ad una prattica torbida, ed indistinta, mentre ancorchè i primi avvenimenti fortunati riescbino, non è da sperare, che essi siano durevoli, quanto da una condotta provida non venghino prodotti e guidati, mentre i più leggieri errori, che commetter si possono, sono talvolta di tanto pregiudizio, che cagionano lo sconvolgimento intiero d' una Monarchìa.

Scrivendo Polibio la Guerra fatta da Romani a Filippo Rè di Macedonia nel lib. XVII. esclama: *Vorremo forse ad imitazione del volgo credulo, ed inesperto, attribuire la gloria d' una Guerra al capriccio della fortuna, ed alla privata prosperità de' vincitori? Queste voci non significanti, e male intese devono disprezzarsi, e cre-*

e credere, che alla ſola condotta de Capitani attribuir ſi deve la gloria di tutti gl' eventi della Guerra, e concepire per eſſi ogni giuſta ammirazione.

Tutte queſte prove tratte dalle oſſervazioni ſopracitate, mi ſomminiſtrano baſtanti ragioni a poter concludere, che anche a giorni noſtri neceſſario ſaria nella ſteſſa maniera, che ſtudiaſi quella parte dell' arte della Guerra, che appartiene all' attacco, e difeſa delle Piazze, ſtudiaſſero ancora tutte le altre parti, che gli ordini di Battaglia dimoſtrano, e che nelle ſpecolazioni dello ſpirito iſtruiſcono.

Colla lettura per tanto degl' antichi autori, che trattano di queſt' arte, e con l'eſercitarſi, come di ſopra vi diſſi negl'ordini di Battaglia, con poche truppe potriano i Militari molto profittare, allorchè in tempo di Pace procuraſſero badar ſeriamente a tale ſtudio.

Se per tanto ad eſſi manca il Precettore, che gli dia le neceſſarie iſtruzioni, come pur troppo ſuccede, da loro ſteſſi ſi ponghino pure a queſto ſtudio, che molto profitteranno, allorchè ſi ſaranno proveduti di alcuni neceſſarj libri, come ſariano Senofonte, e in ſpecie la Ciropeida, e la raccolta delle coſe memorabili di Socrate, la Guerra del Poloponeſſo ſcritta da Tucide, e proſeguita da Senofonte.

nofonte. Le Guerre di Aleſſandro ſcritte da Ariano, Polibio, e Plutarco; i Commentarj di Ceſare, e dopo i Romani, le raccolte del Padre Daniele ſulla Milizia della voſtra Nazione: le memorie del noſtro Generale Montecuccoli, e in fine l'arte della Guerra eſpoſta dal voſtro degno Concittadino il Mareſcial Payſegur, e molti altri Autori, che per non eſſer troppo nojoſo con voi tralaſcio nominare. Quali letti regolatamente ogni giorno, e notate tutte le coſe più neceſſarie, ſuppoſto chè già abbiano la Geometrìa appreſa, potranno eſporre in carta gl'ordini di Battaglia minutamente, e farvi tutto lo ſtudio poſſibile per ben guidarli. E poi oſſervare eſattamente le altre parti tutte della Guerra, le quali ſono le più eſenziali al creder mio, come vi hò detto altre volte, per ben regolare in una Campagna se ſteſſo, e le Truppe; e con facilità ſi poſſono apprendere dalla lettura de' ſopracitati Autori.

Per comprova di quanto dico, e acciò non venga creduto da chi mai poteſſe per voſtro mezzo leggere la preſente, che io ragiono di mia pura idea, voglio qui eſporvi la parlata, che fa Aleſſandro il Grande a ſuoi Generali, allorchè eſce da ſuoi Stati, per invadere l'Aſia con ſoli trenta milla Fanti, e cinque mila Cavalli, ſecondo che riferiſce Arianno, uno di quelli Autori, che io hò

di ſopra citato, e vorrei appunto, che nella piccola Libreria d'ogni Uffiziale ſi ritrovaſſe. *Generoſi amici, e compagni* (diſſe Aleſſandro) *finchè i Perſiani ſaranno Padroni del Mare, a me non ſembra ben fatto, nè d' inoltrarmi ad inondare l' Egitto, nè d' impegnarmi ad inſeguir Dario. Stimareſte voi proprio laſciarci alle ſpalle ſenza evidente pericolo tanti Paeſi, o ſoſpetti, o nemici? Io per me quando anche foſſi ſicuro, che queſto paſſo non poteſſe cagionare alcun' evento contrario al noſtro diſegno, come giuſtamente temo, pure non avrei giammai lo ſpirito d' aſſicurarvi, che gl' affari della Guerra non poteſſero, mediante una tal condotta andare in ruina. Chi di noi può luſingarſi, che i noſtri nemici ſaranno tanti ſtupidi, che non ſapranno approfittarſi della noſtra aſſenza? Il Cielo ne guardi, o amici, dall' ingannarci a queſto ſegno. Pur troppo ſaprebbero eſſi far buon uſo del tempo, che dovremo noi impiegare ad inſeguir Dario. Io v'aſſicuro, che ſe giungeremo ad acquiſtar Tiro, noi diverremo Padroni ancora di tutta la Fenicia, e conſeguentemente torremo a Perſiani la metà dell' armata Navale, togliendo loro la Flotta di queſta Provincia; ed avendo così mandati ad effetto tanti buoni provvedimenti per la ſicurezza del noſtro Paeſe, potremo con più gloria, e con maggior franchezza di ſpirito intraprendere la conquiſta della Perſia.*

Dall' eſpoſto ragionamento, credo, che baſtan-

baſtantemente potrete comprendere, ſe la lettura di queſti Autori, che eſpongono gli antichi riguardevoli fatti de' grandi vomini, può bene ammaeſtrare un Capitano, e far sì che eſſo guidi le ſue operazioni, non a capriccio, ma con tutte le neceſſarie precauzioni. Il progetto dal Grand' Aleſſandro fatto per la conquiſta dell' Aſia, e l'utilità, che riſulta dalle miſure da lui preſe, ci dimoſtra chiaramente non eſſervi nulla, che poſſa impedirgli d' inoltrarſi nel Paeſe nemico, giacchè nulla v' è da temere in ordine a quei Paeſi da lui preſi, che ſi laſcia alle ſpalle, e che per eſſere tutti da lui occupati, rendono ſempre aperta la communicazione al ſuo Eſercito colli ſuoi Stati, tanto che non v' è timore di dover abbandonare l' altrui Terreno, per andare a cuſtodire il proprio, che è quello, che più deve premere ad un Generale. E che ſia il vero, pur troppo lo ſanno per prova quegli incauti Capitani, che a diſſomiglianza d'Aleſſandro, traſportati da un irragionevole ſpirito, hanno portata la Guerra, e inſeguìto il nemico ſin dentro il di lui Paeſe, ſenza prendere le neceſſarie miſure per ben guardarſi le ſpalle; tantochè ſi ſono trovati nella dura neceſſità di abbandonare non ſolo l'altrui Paeſe per andare alla cuſtodia del proprio, ma talvolta ancora coſtretti di dover forzatamente dar Battaglia,

ed esporre così il loro Esercito ad una totale disfatta.

Si leggono nella Storia molti di questi esempj, ed anche a giorni nostri ne abbiamo non pochi osservati. Tanto che fanno stupore ben grande le conquiste d' Alessandro, e si attribuiscono esse, da molti totalmente alla stolta fortuna, vedendolo alla Testa di trentacinque mila vomini, fra Fanti e Cavalli, uscire dal suo Paese per invadere l'Asia, e osservar che esso manda a buon' effetto ogni sua idea, dando delle Battaglie continue, colle quali si vede disfare totalmente gl'Eserciti de' Nemici, e nel tempo stesso pochissimo indebolir le sue forze.

Io non nego, che ciò sembri aver dello straordinario, ma dobbiamo riflettere, che Alessandro fin da suoi primi anni studiato avea l' arte della Guerra con tutta l'attenzione possibile per via di regole, come frà Greci si pratticava, e aveva un' Esercito, se ben piccolo, però da lungo tempo agguerrito, disciplinato, ed armato vantaggiosamente, ed in oltre era bene informato della cattiva maniera, con cui le nemiche Nazioni regolavano la Guerra, ed armavano i combattenti, perlocchè non temeva di non restar superiore in ogn' impresa, a fronte di quei Popoli, che l'arte della Guerra ignoravano.

Se

Se quanto v' hò fin' ora eſpoſto intorno alla neceſſità, che hanno i Militarj di ſtudiare, prima che ſopravvenga la Guerra, le parti tutte di queſt' arte, non foſse ſufficiente, ed anche voi [il che non sò credere] come molti altri, ſtimaſte ſuperfluo il fare un buono ſtudio, perſuadendovi, che la ſola prattica poſſa formare un bravoGenerale, fatevi meco a conſiderare per l' ultima rifleſſione, che nella preſente eſpongo; qual prattica mai aver poteſse Aleſſandro, al quale morì Filippo ſuo Padre, appunto quando eſſo era nell' anno vigeſimo di ſua età, e non oſtante, che eſſo non aveſſe punto di prattica dell' arte di far la Guerra, pure lo vediamo alla teſta d' un piccolo Eſercito, e giunto appena all'anno vigeſimo ſeſto, egli avea di già riportate tre conſiderabili Vittorie ſopra Dario, e fatta la conquiſta dell'Aſia.

E ſi avrà da credere, che un vomo il quale faccia un può di rifleſſione sù queſte verità, poſſa tanto ingannarſi, che voglia attribuire la condotta di queſt' Eroe ad una lunga eſperienza, che egli aveſſe potuto acquiſtare nella Guerra? E'troppo chiaro, che tutta l'abilità di Aleſſandro nel ſaper far la Guerra era cagionata dal ſuo profondo ſtudio, e dalla maraviglioſa penetrazione del ſuo ſpirito, in cui la natura radunato aveva tutti i talenti più rari.

Che risspondete a questa mia ultima riflessione? Amico credetemi, è innegabile, che un vomo possa divenire eccellente nell'arte militare, e rendersi degno d'occupare i primi posti, soltanto col fare un'esatto studio sopra tutte le parti della Teorica della Guerra, e unire a questo studio gl'altri, che nella passata vi palesai, ed in specie quello della Storia, per regolar bene sè stesso, e acquistare tutte le necessarie virtù, che render possono un' vomo, oggetto degno di venerazione.

Sianvi per tanto le mie riflessioni a cuore, e se in questa non hò incontrato il vostro desiderio, sarò contento, che almeno mi crediate.

Vostro Amico sincero.

LET-

LETTERA SESTA.

Come deve regolare le ſue operazioni un Militare per procurarſi l' avanzamento.

Aſſiſi li 2. Gennaro 1758.

CARISSIMO AMICO.

ESaminando meco ſteſſo di non aver diffuſamente parlato nelle due mie antecedenti, come deve regolare le ſue operazioni un Militare per avanzarſi alle cariche, mercè una Criſtiana politica, mi vedo perciò in obligo di trattarne, per mantenere eſattamente quanto nella prima mi ſteſi a promettervi. Sono entrato in penſiero per tanto di toccare di mano in mano per mezzo della preſente que' vizj, che devono fuggire, e quelle virtù di ſpirito, che poſſeder devono i Nobili Militari per farſi

merito appreſſo il Creatore, ed appreſſo il proprio Monarca.

Son ſicuro, che voi in queſta parte non penſarete diverſamente, poichè eſſendo un' vomo aſſennato, e poſſedendo tutte quelle virtù indiſpenſabili ad un' oneſto Cavaliere, conſiderarete, che non molta fatica vi vuole per ben' oprare, mentre baſta ſoltanto oſſervare una ſola coſa, che è quella di vivere ſecondo, che c'impone la Religione.

Le operazioni buone, chiamate comunemente Cavalleresche, tutte ſono fondate ne' precetti di Religione; Nè v' è quì da farvi diſputa, poichè l'operare contro a i divini comandi è un operare dà indegno, eſſendo noi obbligati ad oſſervare indiſpenſabilmente quelle leggi, che ci guidano per il retto ſentiero del vero bene.

Un Nobile non dee farſi diſtinguere dalla Plebe mediante le ſue prepotenze, lo ſmoderato luſſo sì nel veſtire, che in tutto il rimanente del trattamento, e con darſi in preda alla crapola, al giuoco, e a mille altri perfidi vizj, che le ricchezze fomentano, eſſendo queſta la maniera di renderſi più vile d' ogni Plebeo, appreſſo il Mondo aſſennato, che ſolo diſtingue un Nobile, perchè opera da ſavio Criſtiano, e non da pazzo voluttuoſo. Oh quanti abbaglj pur troppo grandi ſi prendono da molti Nobili, quali per eſſer tali cre-

credono, che loro ſia lecito il vivere a capriccio, e che l'eſſer Prepotente, effeminato, motteggiatore, e ſuperbo ſiano Caratteri tutti proprj ad un Giovane nato di tal condizione. Si opera male, sì tratta peggio, e in vece di vivere ſecondo che la naſcita, e la Religione impone, ſi vive da ſcandoloſo, e dà pazzo Ateiſta.

Quel procurare di metter tutti in deriſione i ſuoi compagni, ſecondo che ne capita la congiuntura, quel tiranneggiarli nelle occaſioni per effetto d'invidia, quel godere dell'altrui diſavventure, quel trattare ſuperbamente ogni eguale di naſcita, e quel pregiudicare all'oneſtà delle Giovani, ſi dovranno reputare operazioni da Cavaliere? Eterno Dio, che cecità pernicioſa! Queſti tali nò, che non meritano d'eſſere chiamati Nobili, regolando così male se ſteſſi, poichè le buone, ed onorate operazioni ſono quelle, che più della naſcita qualificano la perſona, e ſe è dovere, che tutti gl'vomini Criſtiani operino bene, molto più ne corre obbligo a quelli, che naſcono nobilmente.

Quelle che io chiamo operazioni da Cavaliere, e bramarei, che ogni Uffiziale metteſſe in prattica, come l'impone il ſuo eſſere, ſarebbe appunto di parlar ſempre bene di tutti, cercando di ricoprire non ſolo quei difetti del loro proſſimo meno paleſi, ma di difenderlo

derlo dall' impoſture del volgo con ogni placidezza, per non darſi a conoſcere appaſſionato più per uno, che per l' altro; dimoſtrando così il deſiderio, che ſi hà di giovare a tutti, e di creder ciaſcuno di coſtumi migliori di se ſteſſo: d' aver ſtima di tutti, ma con più particolarità di que' tali, che ne ſon degni, e che ſono oneſti, e ſinceri amici: di non curarſi punto d' eſſer diſprezzato dagli ignoranti, ma paſſar con eſſi tutte le convenienze, dandogli ſempre a conoſcere non curare i loro ſcherni: di compatire l' ignoranza de' Plebei, e mai curare d' uſar loro alcuna prepotenza, anzi eſſer corteſe col procurare in ogni occaſione giovargli, e colle parole, e co' fatti: di trattare con ogni riſpetto i Superiori Uffiziali, e con affabilità gl'eguali di carica, e con dignità i ſubalterni, ad effetto di farſi conoſcere riverente, gentile, e ſavio: Di regolare con eſatta prudenza se ſteſſo nelle publiche differenze, con fingere talvolta di non ſentire qualche parola piccante, e ſe da altri riferita, non darvi mente, per sfugire ſenza taccia di vile ogn' impegno pur troppo facile a prenderſi nella milizia; e di uſare in fine ogni attenzione poſſibile per non traſgredire le ſagre Leggi di Religione.

Queſte, amico mio, ſono quelle maſſime, che aver dobbiamo per regolar bene noi

noi ſteſſi, e fare, che il noſtro operato ſia accetto a Dio, e piaccia alle perſone aſſennate, a quali ne dobbiamo render ragione.

Ma penſate voi ſe i ſeguaci della moda, e i ſtolti riformatori del viver Cavallereſco vogliono abbracciare queſto ſiſtema di vivere. Eſſi dicono, che queſte maſſime ſono proprie alle perſone codarde, e vili, e non a Nobili ſpiritoſi, per i quali v' è una morale a parte tutta diverſa da quella ſcritta da tanti ſavj vomini. Biſogna [dicono loro] dimoſtrarſi ardito, e non aver mai timore di alcuno, e quando capita l' occaſione mortificare alla prima que' tali, che cercono anche con placidezza riprenderli, e in poche parole, parlando volgarmente, aver tutti in taſca.

Gran coſa però, che queſti ſcioperati giammai non rientrino in se ſteſſi, e non diano un' occhiata, ancorchè lontana, al fine, o proſſimo, o rimoto, ma ſempre incerto di quel tempo, che così indegnamente ſcialacquano in operazioni pericoloſe non ſolo, ma inſidioſe agl' altrui intereſſi, e contrarie alla loro naſcita, ed alla Criſtiana pietà. La maniera con cui ſi regolano è quella appunto, che li rende odioſi talmente alla ſavia parte de' Militari, e fa sì, che reſti deluſa ogni loro ſperanza d' avanzamento, e tal volta ancora rendendoſi inſoffribile, e troppo

troppo paleſe il cattivo loro procedere, obbligano i Sovrani, o di eſigliarli vergognoſamente dalla Milizia, o di confinarli in una penoſa rilegazione. E ſiccome l'operar male guida tal volta all'eccesſo, in ſpecie certi talenti bizzarri, ſpeſſe volte accade, che i ſeguaci del viver moderno vadino a terminare i loro giorni in un' infame patibolo.

Queſti tali, credetemi, che ſono beſtie; perchè eſſendo tanto invogliati della loro morale, credono eſſergli lecito tuttociò, che gli aggrada. Siccome non vogliono cedere agl' altrui penſamenti, e s' aſſuefanno a non piegar la ragione in confronto anche del vero, che loro venga dimoſtrato da altri, egualmente nemici d' ogni verità laſciano il pieno arbitrio alle proprie paſſioni. Il primo capriccio, che loro balza in capo è appunto quello il prediletto, ancorchè foſſe più falſo del Diavolo. Eſſi non ſono in ſtato di far fronte ad una inclinazione animaleſca, d' intereſſe, di collera, o di concupiſcenza, mentre chi è innamorato di sè ſteſſo, ripugna a tuttociocchè combatte contro se ſteſſo. E che ſi può aſpettare di peggio da un Villano privo d' ogni coltura? Io per me ſtimo aſſai più un povero Villano, che abbia maniere dolci, che pieghi al giuſto, e che raffreni le proprie inclinazioni brutali, di quello ſiano tanti nobili, che ſeguono le proprie paſſioni.

Meno

Meno ſuperbia vi vuole, e badar bene a quel *noſce te ipſum* per fuggire da que' perfidi laccj, che ci tengono incatenati al vizio, e oltre a renderci privi d' ogni proſpero bene mondano, ci riducono alla fine a piangere ſenza rimedio per una eternità penoſiſſima.

Il conſiderare ſull' eſempio degl'altri vomini vizioſi, a qual' infelice ſtato riduce il giuoco, la crapola, e la laſcivia; e nel tempo medeſimo dare un' occhiata a noi ſteſſi, che altro non ſiamo, che putredine, dovrìa farci abbaſſare quello ſpirito di ſuperbia, cagione d' ogni noſtro danno.

Li tre ſopracitati vizj règnano non poco (ſia detto con buona pace) ne' giovani militari, e ſono appunto quelli, che ogni lor danno cagionano, poichè li privono di danaro, di forze, di ſenno, e di coraggio, e li riducono a perdere la ſalute, e talvolta anche i loro riguardevoli impieghi, coſtringendoli a vergognoſamente allontanarſi dalla Milizia, ed a paſſar mal ſani il rimanente de loro giorni alle caſe native, colla noja di ſentir continui rinfaccj da loro Maggiori, quali avendo ſpeſo non poco danaro per impiegarli, colla ſperanza di vedere, mercè il loro avanzamento, decorata la famiglia, ſono forzati a rivederli infermi, e diſonorati, perchè ſtati ſeguaci de' vizj, e nemici di quelle virtù,

virtù, che come nobili Criſtiani erano obligati a ſeguire.

Mi direte, che molti (quali però non hanno alcun penſiero per la ſalute dell' anima) procurano ſalvar' l'apparenza con tutta la politica poſſibile, per arrivare a i loro fini, ed ancorchè ſiano all' eccesſo vizioſi, compariſcono al mondo per vomini ſaviſſimi; Tantochè mediante il credito, che s'acquiſtano, giungono al poſſeſſo di cariche da loro realmente non meritate.

Queſta falſa politica abominevole all'eccesſo non è poſſibile, che poſſa occultare que' vizj, che in eſſi regnano, poichè pregiandoſi queſti di vivere alla moda, non tengono per gravi, neppure quei difetti, che puzzano di cattivo cento miglia lontano: E poi eſſendo le caſe de' Nobili Militari frequentatiſſime da Soldati, convivendo in compagnìa d' altri, e converſando di continuo alla libera, credetemi, che con tanti oſſervatori ſi faranno ſubito paleſi que' vizj, che pretendono occultare, e rimarrà publico il loro diſcredito, mediante il quale non potranno giungere felicemente a poſſedere que' poſti, a quali aſpirano. E ſe queſti tali ſi vedranno avanzati a qualche carica non è già perchè, come ſi crede, le loro cattive operazioni non ſiano paleſi, e che mediante la loro politica com-

compariſchino vomini ſavj, ma ſolo ciò ſuccede, perchè eſſi a furia di danaro, e di altri mezzi illeciti procurano di farſi ſtrada alla gloria. E ſiccome accade pur troppo, che appreſſo gl' Uffiziali primarj, ed altri Superiori, vi ſiano per lo più de' famigliarj venali, e adulatori, quali come ſi ſuol dire, per aver gettata negl' occhj de' Padroni la polvere, ſono arbitri del loro volere, così queſti ſi ſervono d' un tal mezzo per ottenere que' poſti decoroſi, che realmente non meritano. Se però oſſerviamo il fine di queſti tali ſempre lo troveremo infelice, come dalla Storia ſi rileva, e come alla giornata noi ſteſſi ne vediamo frequenti gl' eſempj.

Caro amico, io per me vorrei, che ſi badaſſe meno aſſai a procurare di comparire amante delle virtù, ed eſſer poi in ſoſtanza attaccato a que' vizj, tanto pregiudiziali al noſtro decoro, ed alla noſtra anima; e con più attenzione sì coltivaſſero quelle virtù, che ci diſtinguono da Bruti, e ci tolgono dall' eterna ruina. Vivendo da Cavalieri Criſtiani adempiremo agl' obblighi della naſcita, e della Religione, e paſſeremo felicemente con tutto l' onore i noſtri giorni, e con vero merito giungeremo poi a quegli impieghi di conſeguenza, che ſaranno teſtimonj certi delle noſtre buone operazioni.

Un Uffiziale, a cui prema l' onore, deve

ve in primo luogo badar bene d' eſſer fedele al Sovrano con i penſieri, colle parole, e con l' opere, meditando attentamente di terminare con vantaggio la propria incombenza, parlando ſempre in di lui favore, e operando in ogni occaſione fedelmente, con riſolutezza di prima perder la vita, che mancare al dovere di buon ſuddito, eſſendo un' operazione all' eccesſo indegna quella di tradire un Sovrano, dal quale ogni mondano bene ſi ſpera, e dal quale uno ſi vede beneficato in ogni occaſione.

Per un ſozzo intereſſe, o per una deteſtabile paſſione divenir traditore? Io per me non comprendo, come nel mondo trovar ſi poſſano vomini sì indegni, ed ingrati, quali non concepiſchino orrore a queſto infame nome, e non comprendino a quale infelice, e diſperato fine guidi il tradimento. Neppure uno di queſti ſi oſſerva nella Storia felicitato; Chi dopo aver commeſſo un ſimile fallo da diſperato s' uccide: Chi ad un infame morte vien condannato, e chi in fine ridotto ſi vede inſenſibilmente ad un eſtrema miſeria.

Sono tanti gli eſempj, che potrei quì deſcrivervi in prova di quanto dico, che mi recano non poca confuſione per la ſcelta, che vorrei farne. Voi già ſapete [come non v'è chi l'ignari] a qual diſperato fine ſi riduſſe il perfido Giuda per aver tradito il noſtro Redentore;

dentore; e questo solo esempio sufficientissimo dovrìa far che nel Mondo, dopo di lui trovati non si fossero mai più vomini sì perfidi. Ma quello mi fà orrore è appunto l' osservare, che anche dopo un esempio comune a tutti ci siano state Creature così indegne, le quali trasportate da una passione irragionevole abbiano avuto coraggio di commettere tradimenti.

Non v' è nel Mondo un nome più infame di questo, ancorche vi siano stati de' Monarchi, i quali in certe occasioni hanno amato il tradimento, pure hanno essi sempre odiato il traditore, ed hanno procurato, come voi ben sapete, in vece di riconpensarlo per il favore resogli, privarlo di vita, ed allontanarlo affatto da loro per timore di non essere anch'essi traditi. Ed in fatti v'è sempre da temere, mentre come dice il P. Orleans alla pag. 32. nella Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra. *Un ribelle può divenir buon suddito, ma un traditore non diverrà giammai fedele.* Al qual proposito voglio quì narrarvi quanto esso riferisce intorno a un traditore.

La ruina di Edmondo Re d' Inghilterra (dic' egli) fu il perfido Edrigo, quale dopo aver fatto de' tradimenti al suo defonto Padre si gettò dal partito de' Danesi suoi nemici, ed essendosi poscia riconciliato con Edmondo tornò in mille guise a tradirlo, e come

vogliono alcuni Storici lo fece morire di morte violenta per render Padrone di tutta l' Ingilterra Canuto Re Daneſe, dal quale attendeva ricompenſa ſicura. Canuto però vomo più accorto d' Edmondo s' era egli ſervito de tradimenti, ma avea odiato ſempre il traditore; Dimodocchè giunto, che fù al poſſeſſo della Corona, non gli diede negl' affari ingerenza veruna, tenendolo lontano da lui per quanto gl' era poſſibile con ſomma politica. Il perfido però, che non aveva tradito, ſe non chè per regnare, vedendo le ſue ſperanze deluſe, ebbe ardire di rinfacciare al Monarca la poca gratitudine, che gli aveva uſata, dicendogli: *Io per cagion voſtra hò tradito il mio Re; Io l' hò fatto morire, ed è queſta la ricompenſa?* Sdegnato il Sovrano dì queſto diſcorſo gridò ſul fatto: *Ah perfido! hai tu potuto credere, che io foſſi capace di ricompenſarti di sì neri attentati, ed hai anche ardire di confeſſarli! Io di tua bocca ti giudico, e ſulla confeſſione di un tal misfatto ti condanno a perder la vita, ch' hai tolta al tuo Principe: ſopra di te ſia il di lui ſangue.* E così detto lo fece arreſtare, e per le feneſtre lo fè balzare nel Tamigi, dove terminò queſt' Infelice miſeramente i ſuoi giorni. Ed ecco la fine dei perfidi traditori.

Quando per ſiniſtro accidente ſi trovaſſe uno ridotto a due eſtremi mali, o di tradire il

il Sovrano, o di eſſer privato di vita; è miglior coſa morire, che oſcurar quella coll'indegna macchia di traditore.

Combatteva Angelo Pignattelli Nobile Napolitano contro il Rè Luigi d'Angiò, e fatto per fatale avventura Prigioniere dalle Truppe Nemiche, fu condotto avanti il Monarca, il quale per eſſergli noto il valore del Prigioniere fecelo trattare corteſemente, dimoſtrando ſeco lui la ſtima particolare, che ne avea; Perlocchè un giorno il Pignattelli poſtoſi a renderne grazie al Sovrano, dopo varj diſcorſi gli propoſe di reſtare nella ſua Corte eſibendogli delle groſſe penſioni, ed una carica la più riguardevole del Regno, al che umilmente il Prigioniere riſpoſe di non potere abbracciare le corteſi eſibizioni della Maeſtà Sua, mentre ſi trovava impiegato al ſervizio del ſuo Nemico; ma il Monarca anzioſo di averlo alla ſua Corte dopo varie queſtioni tentò forzarlo a reſtare ſeco lui, e ad accettare quanto promeſſo gl' aveva, al che il generoſo Capitano riſolutamente riſpoſe, che egli ſi doleva di Sua Maeſtà, perchè in ſimile concetto lo teneva, non eſſendo capace di tradire Carlo Terzo ſuo Signore, neppure, ſe gl' aveſſe fatto dono dell' intiero ſuo Regno. Fu tanto ſenſibile al Rè Luigi queſta riſpoſta, che lo trattò da temerario, e lo minacciò di farlo morire ſe diverſamente aveſſe riſoluto.

Ma egli ſempre intrepido ai riſentimenti del Monarca ſdegnato, riſpoſe, che di buon'animo avrìa la morte abbracciata prìa, che divenir traditore; E con tali ſentimenti viſſe coſtantemente tutto il tempo della prigionìa, finchè per le vicende della Guerra fù al proprio ſuo Sovrano reſtituito.

Da queſti dui eſempj ſi può chiaramente rilevare, che eterni nella Storia rimangono i nomi de' traditori, e de' fedeli, ma con notabile diverſità; mentre i traditori con diſprezzo sì rammentano, ed i fedeli con giubilo ſi commendano.

Quando però un vomo voglia regolare (come deve) le ſue operazioni, ſecondo che preſcrive la Religione, non v'è dubbio, che odierà il tradimento, e vivrà lontano da que' vizj, tanto ad eſſa contrarj; Non abbraccierà quella politica indegna di ſalvare la ſola apparenza, ma cercherà d'apparire ſecondo che opera realmente, e queſto al creder mio, è il mezzo di vivere molto tempo, mentre al dire di un Dotto Scrittore: *la follìa, e l' empietà abbreviano la vita*. Coloro, che ſi affrettano nella ſtrada delle virtù, oltre al godere della vita, vivono molto più degl' altri, che caminano precipitoſamente nella ſtrada de' vizj, non oſtante, che ſia la lor vita più lunga.

Ogni età è miſera, ogni fortuna è breviſſima,

viſſima, onde, amico mio, non dobbiamo fare altro ſtudio, ſe non quello di camminare rettamente per il ſentiero, che ci guida al vero fine di noſtra creazione; fuggire il vizio, abbracciare le virtù, ed avere una Criſtiana politica per ſottrarſi da periglj, ne'quali potiamo con facilità inciampare, e perdere con ciò la noſtra riputazione in queſto mondo, e l' eterna vita nell' altro.

E' neceſſario, non v' è dubio, per vivere in ſpecie nella Milizia, la politica, ma quella però non mai, che da molti ſi prattica, la quale ſi oppone alle leggi della Religione, ed in vece di guidarci ad ottenere del bene, ce ne rende affatto privi per ſempre. Il talento, e lo ſpirito bene acconcio ſono i mezzi principali per regolare ſaviamente, e con Criſtiana politica le proprie operazioni. E quì non è dubbio; mentre voi ben ſapete, che lo ſpirito è appunto quella facoltà dell' anima, colla quale ſono da noi conſiderate le coſe, e ne giudichiamo; Ed il talento eſſendo l' arte di ſervirſi a tempo del proprio ſpirito, ovvero un dono naturale, che ci rende atti a ſervirſene nelle diverſe occaſioni della vita, faranno sì in primo luogo, che noi procuriamo acquiſtare de' buoni amici, e per quanto poſſibile ci ſia conſervarli, mentre è più difficil coſa il ſaperli conoſcere, che acquiſtarli; E credetemi, che i veri ami-

ci ſono buoni, quando poſſono divenir vecchj.

Le genti ruſtiche che dalla fortuna ſono inalzate, difficilmente trovono amici, mancando loro l'affabilità neceſſaria per acquiſtarli, ed il ſaper compatire gl'altrui difetti per conſervarli; e regnando in eſſi la ſuperbia [difetto ch'ogni bene diſtrugge] nelle proſperità non conoſcono alcuno, e ne avviene poi in conſeguenza, che nelle diſavventure non ſono dà alcuno conoſciuti.

Se in tutti i ſtati della vita abbiamo neceſſità di aver buoni amici, molto più ne avremo biſogno abbracciando lo ſtato Militare; poichè dimorando lontani della Patria, e lontani da pietoſi Parenti, non ſi potrà avere nelle occaſioni, chi preſti alcuna aſſiſtenza, qualora l'affabilità regolata da un ſavio ſpirito, non abbia fatto acquiſtarci amici di confidenza, e di ſtima.

Voi mi direte, che biſogna aver l'occhio lungo per diſtinguere i falſi, dai veri amici; e prima di farli confidenti, biſogna ben ponderarli; E' veriſſimo: ma giuſto appunto lo ſpirito, ed il talento bene acconcj ſono neceſſarj per queſt'effetto; mentre qualora ben concepiamo i diverſi caratteri degl'vomini co' quali trattiamo continuamente, e ne diamo fra noi un retto gindizio, ſappiamo all'occaſione ſervircene ancora. Con i cattivi, e

con

con i diſcreditati, è neceſſario pratticarvi con ogni riguardo, eſſere affabile, e conveniente ſeco loro nelle occaſioni, ma non farſi mai ſtretto amico di queſti, per non divenire un dì, come loro ſono, o per non incontrare la taccia d' eſſer tale. Pratticarli poco, ma non diſguſtarli; in ſomma averli amici, ma non confidenti; poichè queſti tali eſſendo imbarazzati nel male, per ordinario ſi trovano una lingua maledica, colla quale vanno lacerando la riputazione di chi li ha diſguſtati; tanto che può cagionare nel volgo almeno qualche ſiniſtra apprenſione, neceſſariſſima ad evitarſi, qualora ſi renda poſſibile. L' amicizia di confidenza non è mai tale, e non è durevole, quando queſta non venga cagionata da una corriſpondenza di virtù; Chi ha amicizia con i gran talenti fa conoſcere, che non molto deve camminare per divenire un vomo dotto; onde avendo i Giovani Militari a vivere in cammerate di amici, come pratticaſi, è neceſſario che per far ſcelta uſino tutta l' attenzione poſſibile ad effetto di trovarla compoſta di Cavalieri aſſennati, e prudenti, dai quali poſſino apprender buone maſſime, ed acquiſtare buon nome, per avanzarſi più facilmente alle cariche, che bramano.

Biſogna però ancora guardarſi dalle eſagerazioni, munirſi contro la maledicenza, non

parlar di ſe ſteſſo, non adirarſi giammai, cedere al tempo, conoſcere i giorni felici, non mentire, aver buona intenzione nell' operare, non renderſi prodigo delle proprie azioni, rinovare la propria riputazione, ed in fine non diſperare nelle diſavventure, e non eccedere in giubilo nelle fortune. Tutte queſte dodici maſſime di direzzione per un Militare ſono neceſſarie a ben ponderarſi, e a farne uſo nelle occaſioni, per felicitare in parte la noſtra vita. E giacchè m' avvedo effermi nella preſente troppo dilungato, procurerò pertanto ſpiegarvele brevemente per non recarvi maggior tedio, e non abuſare della voſtra corteſiſſima ſofferenza.

I. L' eſagerazione, è da ſpirito falſo, e milantatore, e colui, che follemente ſe ne ſerve fa non poco danno alla propria riputazione; oltre di che, procura, in vece di acquiſtarſi amici, come per più rifleſſi è neceſſario, di crearſi nemici; mentre coloro, che l' aſcoltano nè reſtano offeſi, ſembrandogli di voler far sì, che eſſi all' inganno reſtino ſoggetti; è neceſſario pertanto non procacciarſi un danno sì grande.

II. Il munirſi contro la maldicenza è molto difficile, e altro rimedio al creder mio non v' è, ſe non chè di non darne occaſione alle cattive lingue col male oprare. I loro colpi ſe ſono veri, biſogna procurare diſtrug-

ſtruggerli con azioni contrarie; e ſe ſono ingiuſti, biſogna non curarſene punto, ma diſprezzarli, mentre allora vi aſſicuro non dureranno, che poco tempo.

III. Meno che ſia poſſibile biſogna ragionare di ſe ſteſſo, eſſendo vanità ſtomachevole il lodarſi, ed il biaſimarſi viltà, ed il parlare in qualunque altra maniera di ſe ſteſſo è ſempre amor proprio. Biſogna laſciar dunque, che altri ne parlino, e procurare per quanto poſſibile ſia, che per mezzo delle buone operazioni, e dell' affabilità ne parlino bene, e ciò può ſuccedere allor quando ſi mettano da noi in eſecuzione quelle maſſime, che da una morale ben fondata abbiamo appreſe.

IV. E' neceſſario per non adirarſi giamai eſſerſi qualche volta adirato, mentre un buono ſpirito, ſentìto, che avrà in ſe ſteſſo il furore di queſto male, e conſiderato rettamente a qual fine poſſa ridurre un vomo la furioſa collera, ne avrà rammarico, e ne procurerà l' emenda. Quelli che ſi vantano di avere in ciò una particolar moderazione ſono ſciocchi, non diſtinguendo, che viene da un temperamento flemmatico. L' vomo che voglia avere dell'eroiſmo in queſta paſſione, fa d'uopo, che acquiſti la moderazione per via dello ſtudio, e delle rifleſſioni mature.

V. Per cedere al tempo altro non voglio dir io, che aver pazienza, ſe per avventura non

non può ad un vomo riuſcire quanto brama ottenere, poichè ſarebbe temerità, e imprudenza voler' opporſi ad un torrente; biſogna laſciarlo paſſare, ed attendere un contratempo proprio, quando ſi vedono rimeſſe nell' eſſer loro le coſe, e queſto credetemi, che l' è un ſegreto efficaciſſimo per avanzarſi alle cariche.

VI. Il conoſcere i giorni felici, ſe bene non ſia coſa tanto facile, è però molto neceſſaria; e ſiccome il noſtro intelletto hà i ſuoi giorni felici, ed infelici, a ſomiglianza della bellezza, noi avremo delle giornate, nelle quali non ſapremo neppure ragionare in una coſa volgare, nè ſcrivere una lettera di poca importanza; onde per riuſcire in un' affare, biſogna prima di trattarlo, eſaminare se quello ſia il giorno proprio, ad effetto di non eſporſi alla critica, ed a perdere il bel concetto, con ſicurezza di non ottenere, quel tanto, che bramaſi.

VII. La menſogna ſi deve in ogni conto evitare eſſendo una coſa troppo obrobrioſa ad un Cavaliere; mentre con una ſola menſogna ſi perde tutta la riputazione, ancorchè acquiſtata l' aveſſimo con particolarità; e ſiccome non ſi deve mentire giammai, è neceſſaria altrettanta circonſpezione per tacere quelle verità, che non ſi devono a tutti paleſare.

VIII. E' neceſſario aver buona intenzione per

per giovare a noi ſteſſi, e al noſtro proſſimo in qualunque azione, che s' intraprende per eſſere con realtà vomo di onore; e ſiccome il mondo vuole, che l' apparenza vaglia più della ſincerità, il che non è da Criſtiano, così non dee giammai farſi, eſſendo meglio per i vantaggj dell' anima, e del corpo, d' unire alla buona intenzione un' apparenza lodevole, che la renda paleſe.

IX. Un' vomo aſſennato, come non dee renderſi renitente nelle proprie azioni, ſimilmente non dee renderſi prodigo. Quelli che credono eſſer buoni a tutto, non ſono alle volte buoni a nulla; onde biſogna eſſere ricercato, e poi impiegarſi ſecondo i proprj talenti.

X. Biſogna ſtudiare la maniera di rinovare alle occaſioni la propria riputazione, per eccellente ch' ella ſia, aſſicurandovi, che queſta diminuiſce coll' invecchiarſi, e ogni mediocre novità può arricchirla. Per rimediar dunque a queſto male, è neceſſario rinaſcere di quando in quando, col mezzo di nuove produzioni, che ſoſtenghino, ciò che le vicende poſſono far mettere in una dannevole dimenticanza.

XI. Non biſogna diſperare nelle diſavventure, ancorchè ſiano grandiſſime, poichè allora appunto, che ſono inſoffribili ceſſano affatto; e ſe uno ſventurato ſmarriſce ne guai,

è finita per ſempre la ſua fortuna. Vi vuole pazienza, rientrare nel ſuo cuore, eſaminare il paſſato, ove con facilità potrà trovarſi la cauſa di ſua diſgrazia. La ſperanza di vedere un giorno terminati i proprj guai, è il rimedio per non avvilirſi, e per tirare avanti con buon ſucceſſo la ſua condotta. Se sì oſſervano tanti pazzi, privi d' ogni talento, incontrare ad ogni paſſo la fortuna, biſogna conformarſi al divino volere, e pazientar tutto, mentre all' vomo ſavio, ma ſventurato, quando meno ci penſa gli ſarà fatta giuſtizia.

XII. Ed in fine non ſi deve mai eccedere in giubilo, quando la fortuna inalza più del proprio merito; ma ſi deve appunto allora temere di vederſi a momenti gittato nel precipizio d' ogni diſavventura. Gl' onori, le ricchezze, che colla fortuna a folla vengono, ſi allontanano precipitoſamente con lei in un ſubito, e ci riducono in deplorabile ſtato, allorchè ce ne inſuperbimo, e troppo ce ne fidiamo.

Queſte dodici maſſime, amico mio, rozzamente deſcritte nella preſente, vorrei, che i Militari aveſſero ſempre in mente, per incaminarſi alla ſtrada del vero merito, mediante la quale giunger poteſſero a felicitare i loro giorni, e ad avanzarſi alle cariche.

Rego-

Regolando con queſta politica le loro operazioni, e vivendo alieni dalla crapula dal luſſo, dal giuoco, dalle donne, e da tante delicatezze pernicioſe all' eſſer loro, potranno in tempo di Guerra valoroſamente reſiſtere ai diſaſtri di eſſa, e terminare ſenza gran noja felicemente ogni campagna.

Riflettete, che ſe Giulio Ceſare, Aleſſandro il Grande, ed altri Conquiſtatori ſi reſero Padroni d'immenſi Paeſi, con fortezza di animo dovettero ſoffrire non pochi diſaſtri a quali ſi ſaranno in tempo di pace aſſuefatti, e ciò col bandire da loro ogni delicatezza nel cibarſi, veſtirſi, e ripoſare, e viſſuti ſaranno lontaniſſimi da tutti quei piaceri, che il perfido ozio ſuggeriſce. Aſſicuratevi pure, che coloro, che attendono la Guerra per aſſuefarſi ai diſaſtri, ed in tempo di Pace non amano, che il proprio commodo, non potranno mai con valore terminare, ne anche la metà d' una ſola campagna.

Raccomandiamoci a Dio di cuore per i vantaggj de' noſtri Sovrani, e per l' onore del noſtro ceto, che ogni Uffiziale fugga que' vizj tanto contrarj all' eſſer di Nobile Militare, ed abbracci quelle virtù sì ſpirituali, che temporali, neceſſarie per vivere con decoro negl' impieghi, e per procurarſi

curarsi con buon ſucceſſo l'avanzamento. Così faremo tutti il noſtro dovere, non cagionaremo tante mormorazioni, contro il nobil Corpo della Milizia, e ſaremo allora il vero amore del noſtro Principe, ed io ragionandovi con ogni libertà ſarò ſtimato ſempre più.

Voſtro ſincero Amico.

LET-

LETTERA SETTIMA

Non deve avere un buon Militare l'indegna maſſima d'avanzarſi alle cariche ſenza poſſedere le neceſſarie Scienze per ben regolarle.

Aſſiſi 20. Gennaro 1758.

CARISSIMO AMICO.

Mi perſuado, che voi a queſt' ora avrete eſaminata la mia antecedente, ove debolmente dò a conoſcere il neceſſario merito, che deve avere un buon Militare per avanzarſi alle cariche, allorchè vi ſignifico, come deve regolare le ſue operazioni per acquiſtarle. Da un tale eſame avrete potuto ancora conſiderare quanto ſiano indegne le maſſime di coloro, che privi affatto

affatto di quello, tengono per certo il loro avanzamento, o per via di danaro, o a furia di ſporchi raggiri; e con tal' idea s' abbandonano ad ogni ſorte di vizio, e non curono punto apprendere, quelle Scienze, che per ben regolare la Milizia ſono indiſpenſabilmente neceſſarie. Voglio ora per tanto, Signor Capitano amatiſſimo, dirvi qualche coſa sù queſta materia, facendo preceder ſempre quei compatimenti, che nell' altre mie vi domandai, ad effetto di non incontrare la taccia di temerario. Riflettete, che voi mi avete provocato a ragionare, e che io ciò non faccio, ſe non che per zelo, bramando di vedere i Nobili Militari privi affatto di quelle maſſime, che proprie non ſono ad un Cavaliere ben fatto.

Tuttocciò che è contrario agl' intereſſi de' Principi non v'è certamente dubbio, che ſia anche contrario alle leggi divine; e per conſeguenza condannabili ſi rendono dal ſavio mondo coloro, quali procurono di pregiudicarli; Quando in ſpecie ciô ſi tenti da' ſudditi, che null' altro più bramar devono, ſe non che veder felicitato in ogni occaſione il loro Sovrano.

Queſta ſavia, e giuſta maſſima aver tutti dovreſſimo per obligo indiſpenſabile, e pure la maggior parte de' ſudditi in vece di ſtudiar la maniera per giovare ad eſſo, ed apprendere

dere fondatamente quelle Scienze, che poſſono felicitare, e decorare la Monarchìa, e loro ſteſſi, ſtudiano tutto ciò, che è contrario ai loro intereſſi, allorchè vivono con l'indegna maſſima di tentare l'acquiſto delle cariche ſenza avere un' ombra di merito, e ſenza neppure aver da lontano ſalutate le ſcuole delle Scienze, e del Governo Militare.

Se queſti (permettetemi il termine) che procurono le cariche ingiuſtamente, ſe arriveranno mai per ſiniſtro accidente a poſſederle, come potranno eſercitare il loro uffizio ſecondo che il dovere richiede? Urteranno frequentemente in certi ſcogli precipitoſi, che ſaranno la total ruina della Monarchìa. Privi d' eſperienza, privi di quelle virtù di ſpirito neceſſarie, e privi affatto di Scienze, io non comprendo, come mai potranno regolare gl' altri, allorche hanno molto biſogno d' eſſer loro dagl' altri regolati.

Qual giuſta taccia di temerario non incontrerìa colui, che s' eſpone a guidare nel vaſto Oceano qualche Vaſcello, ſenza neppure avere appreſo della nautica gli principj? Ne laſcio a voi la conſiderazione. Sò che queſti tali dicono, che un buon Capitano ſi forma coll' eſperienza, che per tanto venendo l'occaſione della Guerra in una ſola campagna

potranno acquiſtare per via della prattica quella Scienza, che non hanno per regolare la carica alla quale aſpirano, baſtando aver dello ſpirito per non eſſere vile, e lento nell' operare.

Già vi hò altrove ſu tal propoſito ragionato, ed abbaſtanza dimoſtrato eſſer ciò falſiſſimo; e che per formare buoni ordini di Battaglia, per aver pronti i conſiglj, le ſtratagemma, e le riſoluzioni non è poſſibile poter ciò apprendere, ne anche dopo aver fatte cento campagne; *una dies* dice Seneca *hominum eruditorum magis paret, quam imperit longiſſima ætas*. Ed in fatti qual coſa mai può ſuccedere ad un Capitano a noſtri tempi, che nella Storia non ſi trovi notato, onde poſſa prender norma per regolarſi ne' caſi? Diſprezzando un tale ſtudio, come ancora ogn' altro appartenente alla Teorica della Guerra, non ſperino mai d' apprendere con fondamento queſt' arte; ma ne' caſi, e ne' conſiglj importanti tenghino pure per certo, che avranno delle operazioni erronee, e fallaci.

Colui, che hà l' indegna maſſima di procurare cariche riguardevoli, ſenza poſſedere quelle Scienze neceſſarie per ſoſtenerle con decoro, ſempreppiù ſi rende immeritevole, divenendo per fino traditore manifeſto del pro-

proprio Principe avvanzandoſi arditamente con i ſuoi tentativi, regolati da una non criſtiana politica, a richiedere quel tanto, che non merita. Voi mi direte, che ſpeſſe volte a queſti sfacciati rieſce di giungere al poſſeſſo di qualche carica importante, ancorchè degni non ne ſiano; e che ſi vedono delle perſone di merito rimanere indietro, ed a loro ſoggette. E da ciò, che vorrete dedurne? Vorrete dire, che è meglio eſſer temerario, che prudente; ignorante, che dotto? Non credo mai, che un'vomo, come ſiete, poſſa dare in ſimili debolezze. Se ſi vede l'ignoranza eſaltata, e la virtù oppreſſa, ciò ſuccede, o perchè Dio vuol punire quella Monarchìa, o vuol mortificare l'altro, a cui competerebbe. Ritorniamo alla Storia, ove gli eſempj ſono frequentiſſimi, e troveremo, che Iddio appunto per gaſtigare i Monarchi, e gl' vomini vizioſi s'è ſervito molte volte di ricolmarli d' onori, e dice molto a propoſito quel Poeta: *Son caſtighi del Cielo anche gl' onori*; poichè ſe oſſerviamo il fine di queſti, lo troveremo ſempre infelice.

La maniera di avanzarſi, e di procurare le cariche militari a furia di danaro, di protezioni, di falſi atteſtati, e di altri ſporchi maneggj, credetemi, che è una maniera indegna, poichè oltre alla falſità vi è il danno

del terzo a cui per merito competerebbe un tal avanzamento; ed il pregiudizio, che si reca per l' ordinario al Principe per l' incapacità, che si hà di sostenere una tal carica, conforme richiede il dovere. In somma essa è condannabile, perche è contraria agl' interessi del Sovrano, e più condannabile, perchè supprime le leggi di Religione.

E nel mentre questi tali s'avanzano a i sopra divisati tentativi con il solo merito del danaro, della protezione, e de' raggiri, fanno un' affronto al Sovrano troppo grande, considerandolo incapace di distinguere il giusto merito dalla sciocca ambizione, ma capace [o per l' avidità del danaro, o per non disgustare i suoi favoriti] di pregiudicare al proprio decoro, al vantaggio della Monarchìa, ed al suo prossimo, col promovere alle cariche più riguardevoli coloro, che degni non sono d' ottenerle, in vece di altri, a quali, mercè il loro merito, aspetterebbero, e che mediante la loro virtù potrebbero sostenerle con decoro, e giovare al Monarca nelle occasioni. Bisogna supporre, che questi sciocchi presuntuosi tenghino i Sovrani per tanti insensati; o s' ideano, che il vero merito non sia quello, che realmente è, ma resti fondato ne' raggiri, nelle falsità, e nel danno.

I Prin-

I Principi hanno per l'ordinario una educazione sì particolare, e vengono sì bene istruiti nella Religione, nella politica, e nella moral Filosofia, per mezzo della Storia, che con ogni esattezza, riflessione, e buon metodo li si fà apprendere prima di giungere al Governo, che hanno potuto, mediante ciò osservare in qual deplorabile stato sonosi ridotti quei Monarchi, che per la loro ignoranza, o per la loro venalità, hanno conferite le cariche sì Militari, che di Governo ad ogni sorte di persone, senza punto riguardarne la capacità, ed il merito; lo che hà cagionato più volte avvenimenti funesti, e sono cadute le Monarchìe in deplorabile ruìna. E si avrà poi da credere, che vogliano promovere alle cariche, quelli, che per la loro ignoranza sono incapaci di sostenerle?

Si persuadano pure coloro, che vivono con questa falsa idea in mente, che i Sovrani, nè per far cosa contraria alla Religione, che comanda il giusto, nè per gl'esempj nella Storia osservati, che l'istruiscono nel Governo, e nè per la politica, che gli vieta il disgustare le persone di merito, commetteranno mai simili errori.

Frequentissimi nella Storia sono gl'esempj, tantocchè i Principi non ignorano i dan-

ni, che hanno cagionato per lo paſſato, ai Regni, alle Monarchie, ed agl' Imperj, il conferire le cariche a perſone immeritevoli, o per danaro, o per altre paſſioni; Il famoſo Imperio d' Oriente per qual ragione cadde in deplorabile ruina? Andiamo a trovare il Padre Calmet voſtro nazionale nel Tom.6. della ſua Storia univerſale alla Prefazione: *Oſſerviamo ancora*, dic' egli, *come una delle cauſe della diſavventura dell' Imperio d' Oriente fu la venalità delle cariche, degl' impieghi, e delle dignità, il che vi faceva entrare ſoggetti indegni, ed incapaci, e ſminuiva il coraggio di coloro, che vi potevano pretendere per la loro capacità, per il loro merito, e per li loro ſervizj.*

Per queſte forti ragioni non è mai da ſperare, che i Principi, educati cogl' eſempj altrui vogliano avanzare gl' immeritevoli al poſſeſſo delle cariche di più importanza a confronto di quelli, che atteſa la loro ſaviezza, il loro ſpirito, ed i loro talenti ne ſono degni. Biſogna eſſere molto ignorante per ſoſtenere il contrario.

Vero è, che alle volte, ſi trovano de' Miniſtri, quali s' approfittano della loro confidenza, e ſanno tanto bene con indegna politica maneggiare le coſe, che fanno travedere al Sovrano il vero, e ſodo merito,

rito, per falso; ed il falso per vero; procurando, che esso non tratti co' sudditi ad effetto non possa conoscere quelli, che sono ragionevoli, ed atti a sostenere le cariche, e virtuosi per destinargli a portata de' loro talenti l' impiego; ma resti esposto alla discrezione de' Relatori; Politica vile, e maligna, che avvelena le cose innocenti, ingrandisce le piccole, inventa il male, e prende in scherno per suo interesse la diffidenza, e la curiosità d'un Principe debole, e sospettoso. Questi tali Ministri però credetemi, che non se ne trovano con freguenza, e mai presso un Principe, che fondato sia nelle massime d' un buon Governo.

Concludiamo pure, amico mio, con sicurezza, che molto male fondano le loro speranze que' tali, che privi affatto di merito tentano ottenere le cariche militari, o col merito del danaro, o con altri mezzi non proprj ad un suddito, che esser dee fedele al suo Principe, e che più di se medesimo amar deve il decoro della Nazione.

Se vogliamo senza timore avanzarci ne' militari impieghi, è necessario fare uso di quanto nelle mie antecedenti v' hò esposto, che così resteranno avvalorate le nostre ricerche da quel giusto merito, che come Nobili, e Cristiani aver dobbiamo,

e non recaremo danno ne all' anima noſtra, ne al noſtro Sovrano, ma operaremo con quelle ſavie maſsime, che ci rendono ragionevoli, e che intanto danno a me coraggio per dichiararmi al ſolito con tutta ſincerità.

Voſtro vero Amico.

LET-

LETTERA OTTAVA.

L' utile della Storia.

Assisi 12. Febr. 1758.

CARISSIMO AMICO.

FInalmente dopo due mesi hò veduto una Lettera del mio caro Capitano, e in avvenire converrà, che conti fra le cose miracolose, i vostri Caratteri. Vero è, che per la nostra distanza non possono essere tanto frequenti, ma dopo avervene scritto un buon numero, e per la più parte lunghissime, potevi pure dirmi se incontravano queste la vostra sofferenza, se volevi, che mi contenessi con maggior brevità, e procurare in somma, che il mio carteggio

teggio foſſe di tutta voſtra ſoddisfazione. Mi direte, che attendevi il compimento di quanto ho ſtabilito trattare, per paleſarmi poi i voſtri ſentimenti, e che ora ſolo v' è venuto in penſiere di ſcrivermi, perchè avendo inteſo nelle mie antecedenti con tanta frequenza nominare *la Storia*, avevate deſiderio, che di queſta vi trattaſſi particolarmente, e che vi dimoſtraſſi il ſuo utile.

Per ſervirvi lo farò di buona voglia, benchè potevate far queſta richieſta a qualche voſtro Nazionale, avendo loro molto ben trattata ſimile materia, e dato alle Stampe diverſi libri molto profittevoli alla Republica Letteraria: Tutta volta perchè mi ſono propoſto di conteſtarvi a tutte prove la fermezza della mia amicizia, voglio a qualunque coſto obbedirvi, bramando ſolo da voi in ricompenſa, compatimento a quanto ſarò per dire intorno alla voſtra ricerca.

L' utile della Storia è sì grande, che a qualunque impiego un' vomo voglia applicare, potrà per mezzo di tale ſtudio perfettamente riuſcirvi, ogni qual volta una giuſta idea ſe ne formi. Il male però sì è, che quantunque molti ad un ſimile ſtudio attendino, pochi vi ſono, che giuſtamente lo conſiderano. Alcuni per un' oneſto divertimen-

timento lo tengono, altri credono, che proprio ſia ſoltanto per appagare la loro curioſità. Altri ſi figurano perloppiù di aver molto profittato, allorchè giunti ſono a conoſcere gl' vomini di tutti i ſecoli, e di tutti i luoghi; e quando ſi ritrovano in mente un gran numero d'Epoche, d'Olimpiadi, unito alle variazioni degl'Imperj, de' Rè, de' Concilj, e delle Eresie. Quelli poiche profeſſione di letteratura pretendon fare, ſi perſuadono di aver molto acquiſtato, quando giunti ſono nella Storia a notare tuttocciò, che appartiene alla proprietà de' termini, ed alla eleganza, e pulizìa del diſcorſo.

Ciaſcuno di queſti ſtudj io non vi dico, che non abbia il ſuo utile particolare, ma non mai, ſecondo l'intenzione delli Scrittori, quel vero, e ſodo; mentre eſſi han preteſo (come dice Uberto Foglieta nel ſuo trattato *De ratione ſcribendæ Hiſtoriæ*) di dare ordinate regole di prudenza per far pratticare le virtù, e fuggire i vizj, rappreſentandoci perſone, che le hanno poſſedute, e dandoci con ciò chiaramente a vedere, a quale imminente grado conduce l' oprar ſaggiamente, e a qual lagrimevole fine ſi ſono ridotti quei miſeri, che da una cieca paſſione guidati, han creduto, che per felicitarſi giovata gli foſſe l'empietà. Queſto è ſtato il retto

to fine di tanti ſavj Scrittori, e queſto è lo ſtudio, che noi far dovreſſimo per ricavarne il vero utile, che è quello di regolar bene noi ſteſſi, e ogni publico affare.

Ma penſate voi, ſe la Storia è tenuta da tutti in ſimile concetto. Si parla di tal Scienza, come ſe parlar ſi doveſſe della Storia di Bertoldino, ed in ſpecie da que' poco ſaggj, quali nudriti nelle maſſime pernicioſe de' paſſati ſecoli, e de' paeſi incolti, credono, che per divenir dotti, prudenti, e ſavj non altro ſi richieda per baſe, che l' eſſer bene impoſſeſſati nella lingua latina, con l' aver paſſata replicate volte la Grammatica, che in quella iſtruiſce ſecondo il conſueto capriccioſo ſtile delle Scuole Italiane da me a voi paleſato.

Se da queſti tali ſi conſideraſſe meglio la Storia, con maggiore attenzione ſi terrìa in quel concetto, che merita, e ſi verrìa in cognizione, che non la Grammatica latina, ma ella è la baſe principale d' ogni Scienza; e ſi avvederebbono allora eſſer la medeſima una miniſtra, o figliuola della moral Filoſofia, e come tale l' utile che ella reca al proprio, ed all' altrui regolamento. Ben ce lo prova il celebre Ludovico Antonio Muratori nella ſua perfetta Poesìa Italiana nel Tomo primo al Capitolo quarto, mentre parlando

lando della Storia dice : *La Storia altro non è, che la ſteſſa morale Filoſofia in prattica , cioè ſpiegata cogl' eſempj delle azioni altrui , dove i Letterati hanno da apprendere ciò , che è da fuggirſi , o da ſeguirſi per divenire prudenti , e felici ſopra la terra* . Eſſendo dunque la Storia la ſteſſa moral Filoſofia in prattica , quanto neceſſario ſi renderà tale ſtudio per ben regolare sè ſteſſo nelle cariche militari , e politiche ? Queſta ci inſtilla il modo per condurre le anime al bene , ed all' eterna felicità ; dimoſtrandoci la vera politica , o arte di ben governare i Popoli : L'economìa, o arte di ben regolare le cariche economiche della Milizia , e dello Stato in generale : La ſcienza de' coſtumi , o arte di ben moderare , e guidare se ſteſſo . E ad effetto potiate voi oſſervare ſe io dico il vero , date di grazia un' occhiata ad un voſtro autore nazionale , cioè al libro intitolato : *Scuola de' Principi , e Cavalieri* , ſcritto da Monſieur della Motta , ed alla pag.230. troverete , che eſſo dimoſtra la neceſſità , che tutti abbiamo di ſtudiare con fondamento la moral Filoſofia per ben regolarci negl' impieghi , e ben vivere nel noſtro peregrinaggio . Non potendo però tutti ſeriamente applicarſi a tale ſtudio , o per eſſere occupati negl' altri uſi della vita civile , o non volendo , perchè per vizio della

della natura umana diſpiace l' auſterità delle Scienze, e la fatica per conquiſtarle; tanto maggiormente neceſſario ſarà applicarſi alla Storia, che è miniſtra, o figliuola della moral Filoſofia, come chiamar la vogliamo, eſſendo uno ſtudio più facile, più dilettevole, e meno faticoſo, quale a furia d' eſempj ben' eſpoſti perfettamente iſtruiti ci rende.

Diodoro Siciliano parlando della Storia profana ebbe a dire, che rappreſenta colle parole gl' avvenimenti accaduti, abbraccia ogni utilità, perchè deteſta i vizj, eſalta i buoni, e deprime i malvaggj.

L' eruditiſſimo Abate Langlett, gloria della Monarchìa Franceſe, nel ſuo metodo per ſtudiare la Storia, afferma eſſere i ritratti, che gl' Iſtorici ci rappreſentano degl' empj puniti, e de' giuſti eſaltati, veri ſtimoli, che ci animano a divenire vomini virtuoſi.

Il ſopracitato Ludovico Antonio Muratori, nello ſteſſo trattato della perfetta Poesìa Italiana al capitolo ſeſto del primo Tomo conferma, che la Storia narra ogn' avvenimento, com' egli è, col fine di giovare, e d' iſtruire direttamente quelli, che ne fanno uſo. Ma che più? l' iſteſſo gran Padre dell' Oratoria *Cicerone* replicate volte chiama queſta Scienza *gran maeſtra della vita*.

Ed in fatti ſtudiata la Storia ſecondo la mira

mira, che hanno avuta li Scrittori di essa, chi potrà non conoscere l' utile grande, che recar potrebbe a tanti macchiavellisti politici, quali con finte dimostrazioni d' affetto occultamente tradiscono, sperando di ritrovare per mezzo del tradimento qualche loro felicità? Quanto a quelli abominevoli seguaci de' vizj, che facendosi gloria di contrariare alle sagre leggi di Religione, camminano a gran passi per la strada dell' empietà? Sicuramente che tutti meco concluderebbono, che se questi tali studiata avessero una simile scienza, non commetterebero tali scelleratezze, almeno per timore di non cadere nel deplorabile fine degl'empj, che la Storia dimostra.

Istruendo essa nelle regole di prudenza, raffrenarebbe lo smoderato parlare di quei sfaccendati, che tutto voglino censurare, e vogliono di tutto giudicare allo spropositо, condannando anche gl' vomini senza un ombra di ragione, ma soltanto per la loro naturale inclinazione maligna, ignoranza perversa, e passione privata.

Mi dò a credere con fondamento, che farebbe la medesima a loro noto, esser questa una massima indegna, e nel tempo stesso, quanto sudore per apprender le Scienze versavano quei celebri Cittadini Romani, prima di giungere al grado di giusto Censore.

E'noto

E noto farebbe a macchiavellisti Cristiani per loro smacco, quanto in odio, anche da' Gentili tenevasi quella politica, che non sù i dettami dell' onestà veniva fondata.

Osservarebbero essi nella Storia d'Atene, che avendo Temistocle palesato ad' Aristide un tradimento utile per la Republica; trovandosi il medesimo in Senato senza narrare con particolarità il sentimento così parlò: *perutile est consilium Temistoclis Reipublicæ, sed minime honestum.* E tosto udì rispondersi da que'saggi consiglieri; *Quod honestum non est, non potest esse utile.* E senza neppur degnarsi d' udirlo ad ad alta voce lo riggettarono.

Da ciò potrete, amico mio comprendere se per qual ragione nelle mie antecedenti ho nominato con tanta frequenza la Storia, e se hò ragione di nominarla, perchè vorrei si pratticasse appunto un sì piacevole studio nella Milizia, ad effetto, che ogni Offiziale guidasse bene se stesso nel proprio impiego, e con tal mezzo procurar si potesse un lodevole avvanzamento.

L' utile, che si può ricavare da un tale studio è grandissimo; Ma bisogna però badar bene di studiare in essa principalmente le operazioni, i motivi, e le passioni degl' vomini, per distinguere tutte le machine, i giri, e le invenzioni; Studiarla per apprendere il modo

do di regolarsi in ogni affare, e studiarla in fine per comprendere le illusioni tutte, che cagiona nell'intelletto, e le sorprese, che fa nel cuore, ed imparare cogl'esempj in essa rappresentati a ben regolare se stesso, ed ogni publico affare. E per dimostrarvi maggiormente il vero, passiamo a considerare, con ogni brevità d' Alessandro il grande la vita.

Si vede in essa quanto grande fosse la sua riputazione, si ammira la sua liberalità, si nota la sua particolare avversione verso l'imbelle sesso, perchè cagione di ogni nostro danno, in somma s' osservano in essa nell' età giovenile, e con sì saggia maniera di regolarsi, quante famose conquiste egli ottenne felicemente! Distrusse de' Persiani l' Esercito, s' impadronì di quel Regno, domò dell' Indie i rozzi popoli, ridusse ... Ma troppo tedioso con voi sarei, se ad una ad una le sue operazioni militari riuscite felicemente narrar volessi. E' felice Alessandro, come voi stesso osservar potrete, finchè egli onestamente vive; infelice il suo fine sì osserva, perchè abbandonando della virtù il retto sentiero, si da smoderatamente alla crapola, al vino, alle donne, e ad' ogni altro abominevole vizio, che prima tanto in odio teneva; talmente chè ponendo fine alle sue conquiste, imbarazzato nel male, disonora tante belle azioni primiere, e miseramente sen muore.

Ditemi in grazia nella vita di Aleſſandro non fà la Storia una ſorpreſa al noſtro cuore, e ci anima ad operar ſaggiamente, dimoſtrandoci quanto ſi ottiene, allorchè per la ſtrada delle virtù s' avvanza il cammino; e quanto ſi perde, allorchè ci abbandoniamo ad ogni ſorte de' vizj?

Non sò ſe potranno i diſprezzatori di queſto Studio ſoſtenere il contrario. Io però ſoſterrò con ragione, che i regolatori di publici interreſſi, e gli impiegati nelle cariche militari non potranno mai ben regolarſi negl' affari de loro impieghi, allorchè non abbiano, non dico la moral Filoſofia, ma neppure la Storia con eſattezza ſtudiata. Chi potrà negare, che l' eſperienza non ſia a queſti neceſſaria per l' acquiſto della prudenza che a ben regolare dirigge? E a queſta neceſſità io non sò trovare coſa più utile, che della Storia gl' eſempj. Non deve un vomo ſavio acquiſtare la eſperienza, mentre impiegato, poichè imparerà allora a ſpeſe del miſero Popolo, e della propria riputazione, la maniera di conſigliare, riſolvere, e governare.

E ſebbene lo ſtudio univerſale della Storia ſia neceſſario per diverſi altri motivi; pure per acquiſtar regole di buona Filoſofia morale, io mi contentarei, che ſtudiaſſero gl' Uffiziali tutti, ſolamente la Storia della gran Roma; Ma ciò faceſſero con quella giuſta idea,

d' ap-

d'apprendere regole di prudenza, mentre in essa bastantemente osservarebbero, quanto d'utile, e dilettevole si possa in una Storia bramare. Si vedono gl' esempj più riguardevoli di costanza, di gratitudine, d' amor per la patria, di prudenza, di coraggio, e di zelo nè più felici tempi della Republica, e prima, che la prosperità, e l'opulenza l' avessero corrotta; Vi si ammira grandezza d' animo senza orgoglio, economia senz' avarizia, amor per la gloria senz' ambizione, gran fatti d' armi senz' oppressione, gran potenza senza tirannia, e libertà senza dissolutezza. Osservasi poscia in altri tempi, questa maravigliosa Città, del Mondo Regina, pervenuta al colmo di sua grandezza, e ripiena d'oro, d'argento, di metallo corintio, di statue, e di preziose pietre: La magnificenza de' Tempi, delle Naumachie, delle Terme, degli Obelischi, e d'altre Fabbriche: Ma poi mirasi quest' illustre Città infelicemente ridotta, perchè data in preda all'ambizione, alla dissolutezza, alla discordia, ed alla tirannia, sino a tal segno, che non potendo più sostenersi, e cedendo sotto il grave peso di se medesima, ella, che aveva per più secoli dato legge agl' altri Popoli, si vede costretta piegare il collo sotto un grave giogo, allorchè vi fu stabilito il governo Imperiale, e per-

dere a un tempo ſteſſo, e la potenza, e la gloria.

Sarei per tanto ſicuro, che queſto ſtudio con attenzione prattiçato (dalla fondazione di Roma, ſino allo ſtabilimento del governo Monarchico) ſaria ſufficientiſſimo per ben iſtruire un Militare nelle ſopradiviſate regole, e far sì, che eſſo acquiſtaſſe baſtevole cognizione per regolare con Criſtiana politica le ſue operazioni, ad effetto di ſoſtenere il proprio impiego conforme richiede il dovere.

Queſta ſcienza ſola, è quella, che oltre all' iſtruirci nelle diviſate regole di prudenza, c' iſtruiſce ancora ne' fondamenti principali di Religione, ci dimoſtra del mondo l'origine, ed inſieme le revoluzioni tutte; onde mi perſuado, che da voi ſteſſo, amico mio, potrete conſiderare, che privi di tanto teſoro, vivreſſimo a ſomiglianza de' bruti, o de ſelvaggi animali.

Non sò ſe avrò ſoddisfatto a quanto mi richiedete intorno all'utile della Storia, ma voglio credere, che con l' avervi dimoſtrato eſſere la Storia la ſteſſa moral filoſofia in prattica, che i ritratti ritrovati in eſſa ci ſtimolano ad oprar ſaggiamente, che narra ogni avvenimento, come egli è, col fine d'iſtruire, e giovare, e che in fine coll' eſempio altrui ci dà delle regole di prudenza, e c' iſtruiſce colla

colla Religione a ben guidare le noſtre operazioni, vi avrò baſtantemente con ciò provato eſſere tale ſcienza non ſolo utile, ma neceſſaria per il proprio, e il publico regolamento.

E ciò ſarà ſervito (ſe la ſperanza non mi luſinga) per conteſtarvi nel eſecuzione de' voſtri comandi, ch' io ſono, e ſarò ſempre:

Voſtro cariſſimo Amico,

LETTERA NONA.

Fuggire l' amicizia delle Donne.

Assisi 24. Febbraro 1758.

CARISSIMO AMICO.

IL fine infelice del grand' Alessandro, perchè dato in preda alle Donne, mi hà stimolato a parlarvi ora della necessità, che tutti abbiamo di fuggire la loro confidenza per essere state sempre la cagione d' ogni nostro danno, allorchè da cieca passione guidati, ci siamo a guisa di schiavi resi soggetti a loro voleri. Se la Storia, Signor Capitano amatissimo, è utile, e necessaria per il proprio, e publico regolamento, come nella passata vi hò esposto; credetemi, che per farci vivere lontani da tal perniciosa schiavitù, non v' è cosa, che maggiormente possa giovarci, quanto

to la matura rifleſſione a certi funeſti eſempj in eſſa regiſtrati.

Procurerò pet tanto di paleſarveli apertamente, ad effetto, che poſſino i Militari, mediante una tal conſiderazione, fuggire la confidenza di queſto ſeſſo, e non ſoggettarſi giammai alle Donne, riflettendo ſempre, che eſſe ſono ſtate da Dio create per eſſere all' vomo ſubordinate, e ſoggette, come ce ne fà teſtimonianza la Sagra Scrittura nella Geneſi al cap.3. dove dice: *ſub viri poteſtate eris, & ipſe dominabitur tibi.*

Prevedo, che ſe l'altre mie hanno incontrato giuſtamente la critica univerſale, molto più ſuccederà alla preſente, ove trattar devo d' un coſtume generalmente nella noſtra Europa abbracciato, a cui fa riparo per gli eguali di naſcita, lo ſpecioſo titolo di ſervitù alla moda, e di protezione particolare per gl' inferiori. Che guajo per me ſia queſto ben lo conſidero; e comprendo, che m' addoſſerò l' odio, poco meno, che generale; ma dall'altro canto mi conſolo, che avrò per miei difenſori almeno i ſeguaci, e gl' amanti della verità, quali faranno ſcudo alle mie conſiderazioni, e mi difenderanno dalla critica de' ſeguaci della moda, e delle pazzìe del noſtro ſecolo.

Vi vuol per tanto corraggio a parlar libero: e non oſtante che la moderna ſervitù

ſia tanto in uſo, ed anche a voi piaccia la gentil converſazione di qualche Damina di ſpirito, con tutto ciò non voglio diffidare della voſtra bontà, ſperando coſtantemente, che ſarete al ſolito per perdonarmi, leggendo con ſofferenza la preſente, nella quale mi ſon prefiſſo dimoſtrarvi la neceſſità, che abbiamo di fuggire l' amicizia delle Donne, ad effetto d' adempire il mio dovere con voi, e non rendere per quanto poſſibile mi ſia imperfetto il noſtro ſtabilito carteggio.

Se maturamente ſi conſideraſſe nella Storia il danno, che hanno recato per lo paſſato le Donne ai poveri vomini; e con i moderni eſempj, i gravi mali, che tutt' ora cagionano, ſarei ſicuro, che sì pratticarebbe con eſſe un diverſo cerimoniale affatto oppoſto a quello della moda. Non ci ſoggetteresſimo tanto a loro voleri, non frequentareſſimo con tanta attenzione la loro converſazione, e non calpeſtareſſimo (che è il peggior d'ogni male) per loro riguardo le Sagri Leggi di Religione. Ma ſiccome non ſi riflette punto, ci laſciamo guidare ſol tanto dalla noſtra indoveroſa paſſione, godiamo [oh che cecità] del noſtro danno sì temporale, che ſpirituale, e così tiriamo innanzi ſenza avvedercene per la ſtrada del precipizio.

Amico mio, credete a chi ingenuamente vi parla, biſogna fuggire la loro confiden-

za,

la, pratticarle con auſtera virtù, e non laſciarſi mai ingannare dalla loro adulatrice bellezza; ma rifletter ſempre, che quella in un momento può cangiarſi, che altro non è, ſe non putredine, e che i cuori di eſſe ſono perlopiù diſpoſte al male, in ſpecie di quelle, che vivono alla gran moda.

Ne vi paja ſtrano ſe io mi ſono troppo avanzato, col dirvi, che i cuori di eſſe ſono perlopiù diſpoſti al male, mentre in ſeguito ve lo proverò cogli eſempj. Vero è però, che anche fra le donne vi ſono ſtate delle Eroine, e delle Sante di gran merito; ma queſte ſono viſſute all' oppoſto di quello fanno oggidì le donne alla moda, le prime munite d'una buona Filoſofia morale hanno ſaputo evitare ogni pericolo, ed hanno con deſtrezza particolare fuggita l' occaſion d' incontrarlo per immortalare in tal maniera il loro nome. Le ſeconde infervorate nel divino amore, o ſi ſono ritirate ne' Chioſtri per fuggire ogni mondano inganno, e conſagrare così al Croceſiſſo Signore il loro candore verginale, o viſſute nel ſecolo ſi legge, che paſſavano i loro giorni in opere di miſericordia, sì ſpirituali, che temporali, in digiuni, in orazioni, ed in quotidiane penitenze. Io voglio credere [e non v' è dubbio] che vi ſaranno anche al preſente delle Sante, e delle Eroine, ma queſte però non converſeranno giam-

giammai alla libera, ſecondo che impone la moda, onde la loro amicizia, ſiccome non è poſſibile d'acquiſtarla, in conformità, che ſi brama dagl' immodeſti, così non dico, che deeſi fuggire. Parlo ſoltanto di quelle donne, che poco, o nulla penſando al fine di noſtra creazione, vivono ſecondo la corrente del ſecolo, e colla loro adulterata bellezza, cercano acquiſtarſi degl'adoratori, e così far a quelli abbandonare il ſentiero delle virtù, per imprigionarli nelle catene de'vizj.

Queſte, amico mio, ſono quelle amicizie, di cui vi parlo, e ſebbene ogni donna in oggi la voglia far da Eroina per un può di lettura fatta allo ſpropoſito di certi libri immodeſti, confacenti al moderno tratto, credetemi, che l'è un pregiudizio non ordinario, mentre le vere Eroine non ſono quelle, che i Poeti, e i Romanzi ci rappreſentano per tali, poichè l'ambizione, la crapula, la cupidigia, e la laſcivia, ſono tutte coſe, che all' eroiſmo s' oppongono egualmente, che l'acqua, al fuoco.

Quante, e quante volte hò inteſo da queſte lodare Semiramide, e collocarla fra le Eroine più ſublimi, perchè da' Poeti per tale vien dichiarata, ancorchè nel falſo di lei ritratto ci paleſino poi una parte di que' vizj, che l'indegna donna poſſedeva.

Per

Per fuggire appunto queſte moderne Eroine, baſta, amico mio, oſſervare di Semiramide la vita, ſecondo chè alcuni autori ce la deſcrivono, mentre in eſſa, oſſerveremo con chiarezza ſe era tale, quale i Poeti ſenza fondamento la decantano. Ella era moglie d'uno de' primi Uffiziali dell' Eſercito di Nino, e ſiccome in eſſa regnava l'ambizione, procurò di farſi conoſcere a quel Monarca per una donna d'animo bellicoſo, e amante delle marziali impreſe; tantochè Nino acquiſtata avendo della parzialità ſtraordinaria per lei, non curando punto i geloſi rimproveri del ſuo marito, fe sì, che eſſo ſi daſſe da se medeſimo diſperatamente la morte, per prevenire l' effetto delle terribili minaccie del Re, che concepìta una violenta paſſione verſo la di lui moglie, alla fine ſpoſòlla. Ma come aveva eſſa tradito il primo Conſorte per l' ambizione di regnare, ſe vogliamo dar fede ad alcuni autori, tradì più fieramente il ſecondo; Avendo guadagnati i Grandi del Regno coi ſuoi beneſizj, e colle ſue promeſſe, pregò di poi il Rè ſuo Marito a volerle dare per ſoli cinque giorni il potere ſupremo. L'infelice Nino troppo appaſſionato per lei [effetto ſolito di un amor ſordido] benignamente una tal grazia le conceſſe. Per il che il miſero fu meſſo a morte dall' indegna, o ſul fatto ſteſſo, o dopo alcuni anni

di

di prigionìa ſecondo i diverſi ragguaglj, che gl' autori ce ne danno.

Che volete dunque ſperar da una Donna, forſe conſiglio per regolare i voſtri intereſſi? Soccorſo ne' voſtri biſogni? Sincerità di cuore? Amore ſenza intereſſe? Servitù ricompenſata ſenza peccato? Oh quanto ſiamo folli ſe lo crediamo!

Voi pur ſapete [ne v' è chi l' ignori] che nel principio del mondo, mentre Adamo, ed Eva godevano perfetta felicità nel Paradiſo Terreſtre, ove lo ſtato dell' innocenza, faceva regnare una profonda pace fra tutti gl' animali nella dipendenza dell'vomo, Eva laſciandoſi perſuadere dal Serpente più maligno d' ogni altro, guſtò il frutto dell' albero della Scienza del bene, e del male, che nel centro del Giardino di Eden aveva Iddio collocato con eſpreſſo comando di non toccarlo, e colla minaccia della morte indiſpenſabilmente conſecutiva alla di loro inobbedienza; E commeſſo dalla donna un ſimil fallo, immediatamente conſigliò il Conſorte a cibarſene, il che ſeguìto per noſtra diſavventura, fù la cagione funeſta di tanti mali, che fin' ora han dovuto ſoffrire, e ſoffriranno ſino alla fine del Mondo gl' infelici figlì di Adamo.

Queſto deplorabile avvenimento per eſſere tanto commune, atteſa la penitenza, che

che ne facciamo, dovria eſſere ancora ſufficientiſſimo a far sì, che tutti gl' vomini fuggiſſero la confidenza delle donne, e non preſtaſſero fede a loro conſiglj, alle loro dimoſtrazioni d'affetto, ed alle loro non ſincere eſibizioni. Ma ſiccome perlopiù c' eſponiamo al cimento ſenza le neceſſarie armi per difenderci, così reſtiamo vinti ſenza avvedercene, e incatenati nella infelice ſchiavitù d' un' amore laſcivo, nella quale ſi và a perdere per l' ordinario l' onore, la robba, la ſalute, e per fino la vita.

Credetemi pure, che quando rifletto ſeriamente agl'eccedenti oſſequj, che gl'vomini fanno alle donne, mi vien da piangere, mentre conſidero, che la noſtra ſoggezione è la cauſa d'ogni male, oltre di chè nell'uſar loro tante ſommiſſioni, tributar lodi, e adorazioni, contro i dettami della prima Legge da Dio loro impoſta, vedo che noi ſteſſi ſiamo la cauſa principale della loro ſuperbia, e della noſtra eterna ruina.

Nè occorre dire, che gl'vomini ſono ſuperiori alle donne, e che quello eſſi vogliono sì fà nel mondo, poichè è falſiſſimo, mentre oſſerviamo, che dovendoſi formare una queſtua per qualche opera ſpirituale, o temporale, ſi ricorre alle Donne più bizzarre, e ſeguaci della moda, acciò eſſe procurino trovar de' concorrenti per la ſpeſa; E quanti

ne

ne trovano, mentre ſarebbe un indegnità; negare ad una Signora, che chiede.

Se ſi vuole concorſo nelle ſagre funzioni, non occorre, che gl'vomini s'affatighino per procurarlo, baſta, che vi vadino le donne, e tutti corrono con tanto faſto, come ſe ſi doveſſe andare ad uno ſpettacolo popolare, non già in oſſequio dell' Altiſſimo, che ivi riſiede nel Trono di Sua Maeſtà, ma perchè ogn' vomo vi hà la ſua favorìta, la ſua cicisbea, o la ſua innamorata, come chiamar la vogliamo: E la caſa di Dio in vece di conſiderarla, come dovrìaſi, per caſa d' orazione, ſi conſidera, come un ridotto d' amanti proprio per ricercar paſcolo alla paſſione, o come ſe quel ſagro luogo foſſe un publico profano Teatro.

Quando qualche reo è condannato à ſoffrire la pena, che merita il ſuo misfatto, baſta, che il miſerabile abbia maniera d' impegnare in ſuo favore la Dama ſervita dall' Uffiziale Supremo, che la grazia è ſicura. E ſimilmente ancora chi brama d' avvanzarſi alle cariche, tutto puole ottenere, allorchè la Dama voglia favorirlo. In ſomma il Mondo vien tutto regolato dalle donne, e gl' vomini ſono loro miſerabiliſſimi ſchiavi, tantocchè per loro riguardo la Giuſtizia non hà il ſuo luogo, le virtù ſono affatto sbandìte, e le

e le ſagre leggi di Religione poſte in oblìo, e quaſi quaſi diſtrutte.

Tutto queſto male però, che noi abbiamo dalle donne, non è che non lo meritiamo, mentre i noſtri oſſequj, la noſtra attenzione, e la noſtra confidenza in loro, ci conducono a tal miſerabile ſchiavitù, la quale oſcura i noſtri giorni, ſeppelliſce ogni azione glorioſa, e d'ordinario, và infelicemente a terminare.

E ad effetto potiate eſſer ſicuro, che io non parlo allo ſpropoſito, voglio quì eſporvi alcuni fatti della Sagra Storia, quali comproveranno le mie rifleſſioni, e con evidenza vi faranno conoſcere, che neppure i grand' vomini ſi ſon potuti ſalvare da i loro inganni, allorchè hanno dato fede al loro amore, e ſono reſtati dalla paſſione ſorpreſi.

Lo sà l' infelice Sanſone, quale non oſtante, che Dio aveſſe a lui prodigioſamente fatto dono d' una ſtraordinaria forza, per renderlo anche ſolo vincitore de' ſuoi nemici, per non ſaper domare le proprie paſſioni, tutto perdè, qnando l' amore dell' indegna Dalida lo vinſe. Eſſo come narra la Sagra Storia nel Libro de' Giudici al cap. 16. aveva una forza tanto ſingolare, che trovandoſi un giorno, tra gl'altri, di ſuo conſenſo legato con molte funi, e così conſegnato ai nemici,

ci, laſciò, che a ſtuolo ſe gli avvicinaſſero; E ciò ſeguìto in un ſubito ſpezzò i ſuoi legami, e trovata a caſo un arida maſcella d'Aſino, ſe ne ſervì, come di ſpada per difenderſi, e vincerli, ſi gettò ſopra di loro, ne ſteſe mille ſul Campo, e poſe in fuga tutto il rimanente di eſſi. Una tal compìta vittoria unìta a molte altre reſo lo aveva il terrore de' Filiſtèi, quali al ſolo ſuo nome impauriti tremavono, ma per ſua diſavventura invaghitoſi di Dalida giovane Filiſtea, dalla quale credea d' eſſere con ſincerità di cuore corriſpoſto nell' amore, non potè il miſero eſimerſi dal confidarle, che tutta la ſua non ordinaria forza conſiſteva ne'capelli, ſperando, che la ſua amata, ſempreppiù obligata le foſſe ad eſſergli fedele, atteſa la ſincerità nel confidarle un ſegreto di tanta importanza. Mà s' ingannò l' infelice, mentre la perfida donna s' approfittò di quanto le avea Sanſone confidato per tradirlo, e renderlo miſero ſchiavo de' ſuoi nemici. Allorchè nelle ſue braccia prendea ripoſo, gli reciſe i capelli ſino alle radici, e lo ſagrificò, ſenza che eſſo più difender ſi poteſſe, alla rabia de' perfidi Filiſtèi.

Non dovrebbe la Storia di Sanſone renderci più cauti nel trattare colle donne? Non dovrìa la conſiderazione di queſto ſolo avvenimento tenerci lontanti da loro amori, farci

ci fuggire la loro amicizia, temere la loro confidenza? Mi par di sì. Ma pure non oftante, che la Storia non ſolo con queſto, ma con centinaja di ſimili eſempj, ce ne dia un ſufficiente lume per evitarne il pericolo, camminiamo allo ſpropoſito, o per meglio dire vogliamo così camminare, per cadere incautamente nel precipizio.

Nè occorre luſingarſi, e ſperare nella noſtra accortezza, nel noſtro ſpirito, e nel noſtro ſapere, mentre qualora ci eſponiamo a trattarle, e a trattarle con tanta aſſiduità, conforme impone la moderna ſervitù, il pericolo è evidente, il noſtro danno è ſicuro; eſſendo impoſſibile, che da sì ſtretta confidenza non ne naſca del male, e che gl' vomini non reſtino miſeri ſchiavi delle donne.

Adamo vedendo Eva in quel punto da Dio formata, ne divenne ſubito amante, perchè conobbe eſſer ella tratta da se medeſimo. E noi vogliamo eſporci a pratticare alla libera colle donne, che hanno tanta parte di noi, con ferma ſperanza di non rimanere incatenati ne' loro amoroſi lacci? Io perme non credo, e non crederò mai, queſta univerſale inſenſibilità, riflettendo ſempre, che gl' vomini ſono fatti tutti d' una iſteſſa carne, e qualora s'eſpongono di continuo al pericolo, non è poſſibile, che un giorno in quello non cadino ſenza ſperanza di più riſorgere.

Voi pur ſapete, che Salomone figliuolo di Davide Rè d'Iſrale era il diletto del Signore (come lo chiamò il Profeta Natan) per avere a Dio domandato il ſolo dono della Sapienza, ad effetto di ben governare se ſteſſo, ed il ſuo Popolo, e non oſtante, che queſto dono le foſſe da Dio conceſſo con particolarità, e che eſſo foſſe Filoſofo, Poeta, Mattematico, Aritmetico, e Teologo maravigliosiſſimo, ed aveſſe a queſte Scienze unìto tutte le Virtù più ſingolari dell'animo, come vero miracolo della Sapienza; pure l'amore impudico di molte donne infedeli lo avvinſe, e lo riduſſe (per compiacere ad eſſe) fino ad adorare li falſi Dei, tra quali Venere, e Bacco: precipitando in ogni ſorte di abbominazioni, ſenza che neſſuno aſſerir ci poſſa realmente, ſe egli prima di morire ſia rientrato in se ſteſſo col mezzo d'un ſalutar pentimento.

Se à Salomone, che aveva una Scienza così particolare, e d'era l'oggetto delle maraviglie del mondo, non riuſcì tenerſi ſaldo nel trattare le donne, ma divenne loro miſero ſchiavo, e precipitò in eccesſi di reità; Che ſarà di tanti Uffiziali quali per camminare ſecondo la corrente del ſecolo trattano ſenza un principio di virtù colle donne, e vi trattano, come ſe appunto quelle formate foſſero di freddo marmo, o di arido legno?

gno? Che ſarà di voi, che ſarà di me? Iddio aſſiſta a tutti. Io v'aſſicuro, che tremo, con tutto che procuri uſare ogni attenzione per viver lontano da ſimili irreparabili guai.

Un vomo, che voglia vivere con apparenza alla moda, per non aver taccia di ſelvatico, o di ſtrano, procurar deve paſſarſela ora in una, ora in un' altra converſazione, ſervir tutte, e non ſervirne alcuna; e ſe mai conoſceſſe eſſervi gradito con particolarità dalla Dama, allora ſi deve allontanare, e rendere più rade le viſite, in ſpecie quando ſi trova obbligato verſo di eſſa, e ſente, che il genio v' inclina. Fuggire in ſomma per quanto puole il cimento, e procurar ſempre di rammentarſi i danni, che hanno ſempre le donne recato agl' vomini, ſecondo che la Storia ci rappreſenta, come ancora certi moderni caſi accaduti, quali tutti ſerviranno di freno per non eſporſi al cimento.

Mi direte, che io ſono troppo ſtitico. Ma ſe mai avete tal dubbio veramente, ricercate amico mio quegl' Autori, che hanno di ciò trattato, che ne troverete moltiſſimi, leggete le loro rifleſſioni sù queſto punto, e dopo tacciatemi pure a voſtro piacere, che io non ſarò mai per lagnarmene. Credetemi, che appunto, perchè ſi è ſcritto moltiſſimo intorno a quanto colla preſente vi eſpongo, procuro di

contenermi con ogni brevità, mentre avrei tanto da paleſarvi, che non baſterebbero dieci lettere per darvi fine.

Tanti Duelli, Omicidj, Guerre, Incendj, Città diſtrutte, per fino intieri Regni nella Cattolica Religione pericolati, per chi? per le donne. Amico mio, migliaja d'eſempj potrei eſporvi, ma ſiccome la Storia tutti li racchiude, così da voi ſteſſo li potrete oſſervare, ora, che io ve li ho confuſamente accennati.

Saper, che le donne ſono ſtate, e ſono la ruina degl' vomini, vederne tutto dì gli eſempj, ed eſſere così ad eſſe ſoggetti? Delirare per loro, non avere altra delizia, non altro contento, non altra brama, che d'eſſerle ſempre appreſſo? Laſciare per eſſe in abbandono ogni domeſtico affare, ogni glorioſa azione, ogni virtuoſo piacere, e per fino le leggi divine? Che cecità! Io per me non comprenderò giammai, come gl'vomini poſſino cadere con tanta fiacchezza in ſimili debolezze, anche dopo eſſerſi trovati ingannati da eſſe, ed averle convinte d' infedeltà. E pure tutto dì vi cadono, per fatale diſavventura, a guiſa de' Nocchieri, quali dopo aver ſofferte furioſe tempeſte, ed eſſerſi trovati quaſi in ſeno alla morte, pure ſi dimenticano l'infedeltà degl'elementi, i paſſati periglj, e nuovamente s' eſpongono replicate

cate volte al periglio fin, che vi perdono miſeramente la vita.

Amico mio, credo, che reſterete perſuaſo, che noi dobbiam fuggire la loro amicizia per non aſſuefarci a navigare nel mar boraſcoſo dell' amore, e perdervi dopo molte pericoloſe procelle la libertà, la riputazione, e la vita.

Se non volete credere a me, e che abbiate a cuore l' amicizia delle Donne, ve ne avvederete, quando non ſarà più a tempo il rimedio; e ſpero, che allora poi confeſſarete, che io ſarò ſtato, e ſono con ſincerità di cuore:

Voſtro vero Amico.

LETTERA DECIMA.

Mancanza negl' obblighi di Religione cauſa diſcredito, e fine diſperato.

Aſſiſi 10. Marzo 1758.

CARISSIMO AMICO.

Già mi perſuado, che voi avrete baſtantemente oſſervato nelle precedenti mie lettere, la maniera con cui deve un militare regolare le ſue operazioni per non far coſa contraria, al dovere di fedel ſuddito, ed all' eſſere di Nobile Criſtiano; Ora vi farò veder brevemente, che eſſi non potranno mai, ciò eſeguire, qualora non uſino la dovuta attenzione, nell'adempìre fedelmente agl'obblighi di Religione, e per eſſere queſti il fondamento d'ogni bene, e perchè operando al contrario, oltre al procurarſi un eterno tremendo caſtigo [che fra tutti i mali

mali è il peggiore] ſi procurino ancora un notabile diſcredito, mediante il quale gli ſi renderà certamente impoſſibile l'avvanzamento, e forſi forſi vi termineranno diſperatamente la vita.

Non v'è dubbio, che l'arte Militare è la più nobile del mondo; e che i Militari, come altrove vi hò detto, devono eſſere amati, eſtimati egualmente che il proprio Principe, per eſſer' eſſi il ſoſtegno della Monarchìa, e rappreſentando per tal ragione la perſona dello ſteſſo Monarca; Non v'è ſimilmente dubbio, che folli all'eccesſo ſono coloro, i quali poca ſtima ne fanno. Io ſon con voi in queſta parte, e con tutti que' ſavj, che così riflettono. Ma amìco mio, all'incontro è neceſſario anche compatire gl'ignoranti, ſe poca ſtima ne fanno, e ſe credono, che per la Milizia atti ſiano i più diſcoli, i più effeminati, e capricciosi, mentre eſſi non riflettono coſa ſia realmente la Milizia; ma ſoltanto vedono, che da qualche parte de' Militari ſi vive ſenza punto badare a ciò impone la Religione, e che talvolta mettono anche in redicolo i Santi Dogmi di eſſa, e così paſſano i loro giorni da pazzi, e capricciosi Ateìſti: credono bene, che eſſa ſia compoſta interamente di peſſima gente, ed ecco da che ne deriva il diſcredito, e d'onde ne venne quel detto del Poeta a tut-

ti noto : *Nulla fides pietaſque viris , qui caſtra ſequuntur* . Non tutti ſanno, che la più piccola , e più infima parte de' Militari , e codeſta; e non riflettono , che anche nelle Religioni più , e meno auſtere , non oſtante il buon' eſempio di tanti Servi di Dio , pure vi ſono ſtati de' perfidi , come la Storia ci rappreſenta ; ed anche frà gl' Apoſtoli ſcelti dal noſtro Redentore vi fu un perfido Giuda .

Non avendo tutti coteſte riflelſioni , e conſiderando io , che le coſe più di pregio ſono appunto quelle , che più attentamente s' oſſervano , dal che ne derivano le critiche , e per conſequenza il credito , e il diſcredito ; quindi è , che non uſando qualche parte de' Militari la dovuta attenzione nell' adempire agl' obblighi di noſtra Religione , non è mai poſſibile , che poſſino andare ornati di quelle virtù ad eſſi neceſſariſſime , le quali non venendo da eſſi poſſedute , biſogna , che neceſſariamente vivano a capriccio , e commettino mille empietà , le quali appunto ſono la cauſa del diſcredito della Milizia , cagionato però da pochi ſciocchi , che facendoſi gloria di vivere alla moda , ſi vergognano d' oprare da ſaggj .

Contro queſti tali , Signor Capitano mio caro , ſarìa neceſſario , che tutti i ſavj Militari la prendeſſero , eſſendo una coſa veramente

mente irragionevole, che per pochi ſcioperati s' abbia da ſoffrir tanto danno. Intendo io ragionarvi per tanto ſolamente di queſti, quali credetemi, che non ſolo nella Milizia dimorano, ma in maggior numero ſi ritrovano nelle loro patrie, quali contenti di eſſer privi d'impieghi, e di marcire nell'ozio, immerſi in amori laſcivi, ed in mille altre iniquità, le quali cagionano diſunioni, e ſconcerti. Queſti tali ancora (ſe mal non rifletto) ſaranno ſtati la cagione, onde s' è reſa qualche parte della Milizia infetta di triſte maſſime; Ed eccovene la ragione: quando eſſi ſono giunti a diſguſtarſi colle loro Veneri, ſenza ſperanza di riaſſumere l'amicizia primiera, ſembrandogli odioſa la dimora nella patria, procurano ogni mezzo per diſperatamente allontanarſene, onde a furia d' impegni, ſuccede ben ſpeſſo, che venghino ad impiegarſi nella Milizia, ſenza poſſedere le Scienze neceſſarie, ma bensì abituati ne' perfidi vizj, tengono per l' ordinario lo ſteſſo primiero tenore di vivere, e con il loro cattivo eſempio fanno sì, che i poveri giovani Militari, perlopiù ad eſſi diano mente, e con loro l' indegna ſtrada del vizio calpeſtino.

Hò voluto farvi queſta breve digreſſione, acciò potiate comprendere, con maggior fondamento, che io non pretendo mai parlare de'

de' veri Militari, cioè di quelli, che tutte le neceſſarie virtù ad un Cavaliere Criſtiano perfettamente poſſiedono, ma bensì di chi non merita di eſſere ammeſſo in queſto nobil Corpo, e di chi, per mancanza di ſenno, facendoſi gloria vivere ſecondo la maledetta moda, cerca di ſcreditare sè ſteſſo, per non uſare una minima attenzione al dovere di Criſtiano.

Caro amico credetemi, che io per l'orrore mi ſento raccapricciar da capo a piedi, quando conſidero, come poſſano alcuni vomini eſſer sì empj, che in vece d' uſare ogni attenzione per fedelmente adempire agl' obblighi di Religione, procurino anzi di far tutto all'oppoſto, beffando inoltre, e perſeguitando quei che ſon ſaggj, ora con motti, ed ora con calunnie, ad effetto, che deſiſtino dalla loro bontà. Ma voglio, che ad eſſi dian mente. Laſcino pure, per compiacere a queſti diabolici nemici della Cattolica Religione, quelle giovani la loro modeſta ritiratezza; laſcino que' giovani i loro eſercizj divoti; vivino anch' eſſi, come loro; laſcino la frequenza de' Sagramenti; abbandonino le Chieſe; aſcoltino, e non tutte le Feſte la Santa Meſſa, e per apparenza ſoltanto; s'introduchino ne' Ridotti più indegni, ne' Teatri più oſceni, nelle Converſazioni più licenzioſe; ſi diano al Giuoco, e alla Crapula, e s'in-

es' ingolfino in fine negl'amori più diſoneſti; che avranno poi fatto coſtoro? Gli ſembrerà d'aver fatto un' acquiſto grandiſſimo, ma io però gli riſpondo, che avranno fatta forſe una perdita irreparabile. Poichè figuratevi, che quell' infelice abbandonata per cagion loro la ſtrada della ſalute, e preſa quella della perdizione, arrivi a perdere la propria riputazione, e alla fine a dannarſi; Ecco ſubito dannati anche loro; deh permettetemi in grazia, che io con libertà non inferiore al riſpetto, che devo uſare a Militari tutti, sfoghi a prò loro in queſta mia, per rimediare a tanto male, che oltre all' eſſer cagione d' un imparabile diſcredito, e per conſeguenza d' ogni danno mondano, è alla fine la cagione funeſta della loro eterna dannazione.

Una ſola anima, che loro aveſſero fatta cader nell'Inferno, qual confuſione gli dovrebbe arrecare! Oh Dio, e come dormir ripoſato, come paſſar tranquilli i proprj giorni? Ella griderà al Trono Divino, e chiederà ſangue, e chiederà morte, di chi le hà cagionato tanto male; e ſe queſti miſeri manderanno grida contro di noi, noi che faremo per quietarli? Qual ſollievo preſtar gli potremo? Niun conforto, e niuna maniera vi ſarà per placarli, mentre gl' infelici, non ſolo non vogliono, ma nè pur poſſono riceve-

re

re alcun ſollievo, non eſſendo capaci d'altro affetto, che d'odio; ne d'altro compiacimento, che di vendetta.

Tutte queſte infallibili verità, pur troppo ſi ſanno, e ſi ſentono di continuo ripetere da' Sagri Pergami, talmente che non v'è chi l'ignori, e pure (oh perfida cecità) ſi uſa ogni attenzione per cadere nel pricipizio, allorchè le Sagroſanti Leggi di Religione, vengono indegnamente conculcate.

Nè occorre dire: Io credo tutto quello, che la Santa Chieſa comanda, e ci fa ſapere intorno alla Religione, quando coll'opere non ſi fa conoſcere di credere veramente; Poichè s'oſſerva a dì noſtri un pratticare sì licenzioſo da molti ſciocchi Criſtiani, che forſe da più perfidi Gentili non coſtumavaſi. E vaglia il vero; ſe oſſerviamo il riſpetto, con cui eſſi adoravano un Dio bugiardo, oh che confuſione è per noi! Con una particolar modeſtia, e ſommiſſione pratticavano ne' loro Tempj, chi colle catene a piedi, chi da ſtretti vincoli cinto, chi, ſe non a piè ſcalzi il pavimento calpeſtava, e chi non ardìva mai, mentre era preſente a Sagrifizj, o di tergerſi il naſo, o di purgarſi la bocca, per denotare gl'uni l'infinita ſervitù, che a loro falſi Idoli preſtavano, gl'altri l'eſtreme umiliazioni, con cui li riconoſcevano.

Queſta

Queſta era la rigoroſa riverenza, colla quale i Gentili pratticavano i Tempj, e alla quale il noſtro Dìo non ci ſtringe, ma vuole bensì, che la ſua Caſa ſia conſiderata per Caſa d'orazioni, e per luogo di Grazie, ove Egli, come in ſuo Trono quì aſſiſte, come in ſuo Tribunale quì riſiede per noſtro particolar vantaggio, e per avere in terra alcun luogo, in cui rimirando la pietà, la devozione, ed il dolore d'aver peccato, d'averlo offeſo, muoverſi a clemenza verſo i mortali, ed avere occaſioni di placarſi, d'intenerirſi, e di ſoſpondere i meritati gaſtighi. Ma come mai potrà ciò fare, quando Egli, al quale nulla è paſſato, tutto è preſente, e con un'occhiata vede i ſecoli tutti, oſſerverà la gran ſommiſſione de' nomati Gentili in confronto alla noſtra? Si và alla Chieſa, non per orare, non per placare il noſtro Dio, non per lodarlo, non per pentirſi delle colpe paſſate, ma per cicalare con voci libere, per amoreggiare ſenza riguardi, per diſcorrere de' negozj importanti, per ſtabilire de' contratti illeciti, e per commettere in ſomma mille peccati.

Quì ſi ſervono con tutta attenzione le Dame, quì con loro liberamente sì tratta, e s'amoreggia, come ſe ſi ſtaſſe ad una Feſta di ballo, ad un ridotto di maſchere, e ad un teatro il più oſceno. Quì ſi mormora libera-

beramente, quì ſi acquiſtano illecite amicizie, quì ſi tramano inſidie all'oneſtà delle Giovani, e ſi commettono ſenza alcuna remora mille ſorti di ſceleraggini. Oh empietà! Oh follia! E ſi dirà, che tali, e quali Nobili Criſtiani, e capricciosi Militari uſino attenzione per non traſgredire alle Leggi di Religione? Non ſi và alla Chieſa, credetemi, come andar vi ſi dovrebbe, e non vi ſi và neppure per un tal qual coſtume, ed uſanza, che ſarebbe meno male, ma vi ſi và da molti per peccare, e quello ancora ch' è peggio, per far peccare.

E come ſi potrà acquiſtar credito appreſſo il Mondo aſſennato, e regolare ſaviamente le proprie operazioni per mezzo d'una buona morale, quando con tanta cecità vien diſtrutto il fondamento d'ogni bene, allorchè non ſi oſſerva, ma anzi ſi diſprezza la ſanta Religione? E' coſa impoſſibile, che un vomo vivendo da pazzo Ateiſta poſſa divenir felice ſopra la terra.

Una buona morale è quella, che conduce ad una eterna, e tranquilla felicità, e ad un proſpero, e decoroſo avanzamento, mediante il credito, che un vomo non potrà mai procacciar ſe non prende le ſue fondamenta dalla Religione; onde uſando poca attenzione per fedelmente adempire agl' obbligi di eſſa, come dunque ſi vorrà

rà fare per aver credito ſufficiente, mediante il quale ottener ſi poſſino impieghi di conſeguenza, e quelli poi con decoro ſoſtenere? Ne laſcio a voi la conſiderazione, io per me ſoſterrò ſempre, che non uſando una tale attenzione, mai e poi mai potrà formarſi una buona morale per regolare le proprie operazioni, per viver felice, ed acquiſtar quel credito neceſſario, ad effetto d' eſsere amato, ſtimato, ed avanzato alle cariche.

Non è per queſto, che io non ſappia, che Dio più d' una volta permette, che l' vomo arrivi coll' iſteſſe malvaggità ad acquiſtar qualche carica illuſtre, e qualche rendita coſpicua. Queſto è veriſſimo. Ma però non dee mai chiamarſi utile quella malvaggità, mentre regolarmente parlando, ſempre ſarà più il male, che il bene, che ne deriva. Laſciate pure, che l' empio acquiſti, ma date tempo, e vedrete dove andrà a terminare quella carica conſeguìta a furia di mezzi illeciti, come altrove vi hò ragionato, ed ove quel danaro acquiſtato coll' eſtorſione de' poveri. Avrete pur letto là preſſo Giobbe, che Dio talvolta *luſit in orbe terrarum*. Laſcia pure, che eſſi alzino la Gran Torre di Babele; ma di poi fà, che colla confuſione vadin diſperſi. Laſcia, che alzino la Bella Torre di Siloe, ma di poi fà, che ſotto quelle ruine rimanghino miſeramente ſepolti. Queſto è l'in-

l' inganno ed è d' onde molti credono eſſer fortuna l' iniquità, mentre vedono alcuni empj proſperati; ma il tempo ne paleſa poi l' eſito.

La Storia della quale io vi hò debolmente ragionato, e dimoſtrato l' utile, è quella, che ſu queſto punto ci può molto diſſingannare, oſſerviamo in eſſa un Niceforo giungere co' ſuoi perfidi tradimenti ad uſurpare l' Imperio, ſcacciandone Irene giuſta poſſeditrice, ed eccolo felicitato; ma oſſerviamone di grazia il fine, e vedremo, che eſſo per le continue calamità divenne a se medemo sì odioſo, che ſi chiamava nuovo Faraone indurato nelle diſavventure, finchè ucciſo miſeramente da Bulgheri, diede occaſione a ſuoi nemici di formare una tazza del ſuo Cranio dove non sò, ſe per allegrezza, o per onta beverono i Principali del Campo.

Mille eſempj ſu tal propoſito potrei quì deſcrivervi per comprovarvi, che vantaggioſe non ſono mai le malvaggità, per acquiſtare un lodevole, e ſtabile credito, e renderſi felice ſopra la terra. Ma ſono eſſe bensì quelle, le quali producono un diſcredito irreparabile, perchè contrarie appunto ſono alla Religione, la quale, come vi diſſi, è la Baſe d' una buona morale, che giungere fa l'uomo al poſſeſſo di quelle virtù, le quali felicitano le azioni tutte della vita umana, e lo rendono

dono oggetto degno d'ammirazione, e di ſtima.

Come mai un vomo reo di coſcienza, diſprezzatore della Religione, può non eſſere diſcreditato? *Abyſſus abyſſum invocat*: Commetterà egli mille iniquità, che faranno orrore anche agli ſteſſi malvaggj; e loro [per divina permiſſione] ſaranno i primi a publicare le ſue ſcelleratezze, e a renderne paleſe le più naſcoſte; tanto che impoſſibile gli ſi renderà lo avanzamento; e da quì naſceranno quelle funeſte interne inquietitudini, che della tranquillità d'animo lo renderanno privo.

Andrà a traſtullarſi ne' Teatri, e nelle veglie, s' inoltrerà ne Lupanari per più indegnamente ſvagarſi; Ma dovunque eſſo girerà, porterà ſempre nel ſuo cuore fiſſo quell' orrido Tribunale, che lo condanna per ribelle d'un Principe onnipotente; e non potendo fare ammeno d' inquietarſi per il dolore d' una gloria, che egli ha perduta, e per un Inferno, che lo attende eternamente a penare, terminerà da diſperato miſeramente la vita.

Al dire del dotto, e rinomatiſſimo Padre Paolo Segneri, è tanta l' inquietudine di queſti diſprezzatori della Religione, che a ſedarla altro rimedio non trovono, *che di cozzare colle verità conoſciute, di rinegar*

la Fede, riprovare l' immortalità dell' anima umana, di non concedere Inferno, di non ammettere Paradiſo, e per fino tenere ſempre ricordato ai loro cuori con un ſegreto Ateiſmo, che Dio non v' è, non eſt Deus.

E' queſto, amico mio, un rimedio da diſperato; vi diſſi dunque bene nel principio della preſente, che ſimili ſciagurati vanno perlopiù diſperatamente a terminare i loro giorni. Così è credetemi. Il diſcredito cagionatogli dall' inoſſervanza de' Sagri Dogmi di Religione guida loro da abiſſo in abiſſo a commettere ogni ſcelleraggine, e a rinegare per fino talvolta iniquamente la Santa Fede. Ma, oh poveri ſventurati, non credete già, che il rimedio ſopra accennato gli ſerva per quiete, Signor nò, ſeguita dire lo ſteſſo dottiſſimo Scrittore: *quando eſſi ſtimano d'eſſerſi omai quietati, ecco ad un tratto riſvegliarſi, in que' rabioſi maſtini da breve ſonno le credenze più religioſe; ed avanzandoſi unitamente in que' cuori, benchè protervi, li ſforzano a confeſſare, che a loro diſpetto v' è quel gran Dio, che non ci vorrebbero. Quindi poi naſcono quelle orribili larve notturne, que' fantaſmi ferali, quel non poter trovar quiete, neppure in braccio di quel ſonno medeſimo, che medica ogn' altra cura.*

Vorrei, che i Militari, e tutti i Nobili Criſtiani conſideraſſero attentamente queſte infallibili verità, e vi appreſtaſſero a tempo

il

il rimedio per non giungere da precipizio in precipizio tanto avanti negl' atti di disperazione, che ne conoscessero impossibile, o fuori di proposito il rimedio.

Potrei molto di più dirvi in rapporto al tema propostomi di cui avendone molte altre penne e dottamente, e diffusamente già scritto, basterà a me quel poco, che di passaggio ho creduto dovervi suggerire; e così per il molto di più, che ne resta, pregarvi d' un benigno compatimento sul riflesso di non aver io Dottrina sufficiente a tale impresa, la quale però non mi toglie il vantaggio d' essere:

Vostro carissimo Amico.

LETTERA UNDECIMA

Libreria d' un Militare.

Assisi 20. Marzo 1758.

CARISSIMO AMICO.

AD effetto, che i Militari apprender possino, e coltivare quelle virtù tutte, delle quali vi hò ragionato, è necessario, che essi abbiano appresso di loro una piccola Libreria non difficile a trasportarsi ne varj luoghi, ove essi vengono destinati.

Ho per tanto stabilito di formarne col mezzo della presente un ristrettissimo Catalogo, quale però credo, che sarà più utile per quelli della mia Nazione, che per i vostri, mentre non avendo prattica distinta degl' autori Francesi, non mi sarà permesso di poterli quì con particolarità individuare. Servirà

virà non oſtante la preſente a darvi qualche notizia, anche de' noſtri Libri, e nel tempo medeſimo a farvi conoſcere la ſtima con cui vengono da me riguardati i voſtri dotti Scrittori, i trattati de' quali ſono neceſſariſſimi ad averſi, anche in ogni noſtra Librerìa; Ammirandoſi in eſſi una facilitá particolare per far sì, che i Giovani con poca fatica, e con molto profitto apprender poſſino quelle Scienze, le quali neceſſarie ſono ad ogni Cavaliere Criſtiano.

Trovarete per tanto quì in appreſſo que' Libri, che al creder mio ſono i più neceſſarj ad un Giovane Militare, per coltivare le Scienze mentre nella Milizia dimora, e che mediante una ſaggja educazione avrà perfettamente appreſe.

Metodo per ſtudiare la Storia, dato in luce dal Signor Langlet di Treſnoy, in cui dopo aver ſtabiliti i principj, e l'ordine, che dee tenerſi per leggerla utilmente, ſi fanno le oſſervazioni neceſſarie per non laſciarſi ingannare nella lettura di eſſe. *Queſto autore Franceſe ſi trova tradotto in lingua Italiana, e ſtampato in Venezia.*

Diſcours ſur l'Hiſtoire univerſelle per dilucidare la continuazione delle Religioni, e le mutazioni degl' Imperj dal principio del Mondo, fino all' Imperio di Carlo Magno, dato in luce da Monſignor Jacopo Benigno

Bonſſuet Veſcovo di Meaux. *Queſt' autore Franceſe è molto neceſſario per la Cronologìa, e per ſtudiare la Storia univerſale, e ſi trova tradotto in lingua Italiana.*

Les Mœurs des Israelites par M. l' Abbè Fleury. *Si trova anche in lingua Italiana ſcritto con ogni eſattezza.*

Riſtretto della Bibbia Sagra, per ritrovare con facilità il vecchio, e nuovo Teſtamento, tradotto dal Franceſe in Italiano.

Les antiquitez Judaiques tradites per M. Arnaud d'Andilly. *Le antichità, e Guerre de' Giudei furono anche tradotte in Italiano da Franceſco Baldelli, e l'edizione fatta in Venezia in quarto l' anno* 1581. *preſſo il Givlito è la migliore.*

Hiſtoire Evangelique par le P. Pezron. *Queſta è un' opera ottima, ed abbraccia molto della Storia profana, e forſe ancora più del biſogno, per l' intelligenza della Vita di Gesù Criſto. Non l' hò mai veduta tradotta in Italiano.*

Serie degl'Imperadori per ſervire di maggior lume all' Iſtoria Eccleſiaſtica data in luce da Matteo Egizio, ſtampata in Napoli l' anno 1715. *Ella è dotta, ed accurata, e di molto uſo per li ſtudj della Storia Eccleſiaſtica.*

Domenico Bernino Storia delle Eresie, compendiata, ed accreſciuta da Domenico Lanciſi, ſtampata in Roma l'anno 1726. *queſt'opera è molta neceſſaria.*

Storia

Storia delle variazioni delle Chieſe Proteſtanti, di Monſignor Jacopo Benigno Bonſuett tradotta dal Franceſe in Italiano, ſtampata in Venezia appreſſo Gio: Manfrè l' anno 1733. *Queſto libro è eccellente, ed è capace da ſe ſolo di convertire i Proteſtanti.*

Storia antica degl' Egizj, Cartaggineſi, Aſſirj, Medi, Perſiani, Greci, Romani &c. data in luce da M. Rollin tradotta dal Franceſe in Italiano. *Queſt' opera intiera è un Teſoro di Scienza, ed è neceſſariſſima a Militari, mediante la quale apprender ſi poſſono molte Scienze, delle quali io vi hò ragionato; Eſſa è ſtampata in Venezia proſſo Gio:Battiſta Albrizzi.*

Hadrianus de expeditione Alexandri Magni &c. *Pier Lauro Modeneſe lo hà tradotto in Italiano, e ſtampato in Venezia l'anno* 1544.

Xenophontis opera omnia &c. *fù tradotto in Italiano dal Domenichi, da Franceſco Strozzi, e da Marc' Antonio Gaddi.*

Theucydides de bello Peloponneſſico. *Queſto eccellente autore fu tradotto in Italiano da Franceſco Strozzi, e ſtampato in Venezia l' anno* 1564. *appreſſo il Giolito. Diceſi, che Carlo V. molto ſe ne ſerviva, e che ne raccomandava la lettura a ſuoi Conſiglieri. Da ciò ſi può rilevare quanto neceſſario ſia il leggerſi da Militari un ſimile autore.*

Plutarchi opera omnia &c. *Si trovano le opere di Plutarco tradotte in Italiano. Queſt' au-*

tore è veramente neceſſario ad un Militare in ſpecie per le vite degl' uomini illuſtri, le quali ſi trovano volgarizzate dal Domenichi per chi le deſidera in lingua Italiana.

Polibii Hiſtoriæ ex Caſauboni Recentione. *Queſt' Iſtorico ſi trova anche tradotto in Italiano, ed è neceſſario.*

Appiani Alexandrini. *Fu tradotto in Italiano da Aleſſandro Braccio, e ſtampato in Venezia.*

Julii Cæſaris Commentaria. *Sono i Commentari di Giulio Ceſare molto neceſſarj per un Militare, ed in ſpecie l' edizione d' Inghilterra, la quale per mezzo di molte figure fa conoſcere i Campeggiamenti, gl' Aſſedj, e l' arte Militare de' Romani. Ve n' è ancora la traduzione Italiana con molte figure ſtampata in Venezia l' anno* 1575.

Dionyſii Caſſii Hiſtoria Romana. *Queſt' autore è molto eſatto, e giudizioſo, ed è neceſſario. Fu tradotto in Italiano da Franceſco Baldelli.*

Capitolazione dell' elezione di Carlo Seſto ſtampata in Lipſia. *Queſt' opera la ſtimo neceſſaria in ſpecie quella ſtampata l'anno* 1713. *mentre in eſſa s' apprende molto in rapporto alle Coſtituzioni dell' Imperio di Germania, eſſendovi un gran numero di ſcritture autentiche, che furono preſentate all' Aſſemblea.*

Ptolomæi Geographia in Teatro Geographico Petri Berti. *Queſt' opera è neceſſariſſima per*

per apprendere l' antica Geografia; l' abbiamo anche in Italiano, e l'edizione del Magini è la più ſtimata,

Antonio Chiuſole. Il Mondo antico, e moderno. *Queſt' autore è molto neceſſario d'averſi, mentre in eſſo ſi oſſervano tutte le novità occorſe circa la mutazione de' dominj ſtabiliti nelle paci di Utrecht, Bada, Paſſarovvitz, Vienna &c.*

Martinau Dupeſſis Geografia, *opera molto utile, e neceſſaria per tale ſtudio, ſi trova tradotta anche in Italiano.*

Carte Geografiche del Sanſone, e di M. di Lisle.

La Scienza delle Perſone di Corte di M. Chevignì, accreſciuta da diverſi trattati da H. P. de Limiers. *Opera molto utile, e neceſſaria, tradotta dal Franceſe in Italiano, e ſtampata in Venezia.*

Dionyſius Patavius de Doctrina temporum. *Queſto autore è neceſſario per la Cronologìa.*

Antonio Chiuſole Genealogìa delle Caſe più Illuſtri di tutto il Mondo principiando da Adamo ſino al tempo preſente, per dar lume alla Storia. *Opera veramente neceſſaria ad ogni ſtudio Militare.*

Il detto. La Genealogìa delle Caſe più Illuſtri deſcritta ſino dall' anno 1746. incluſive, in cui appariſcono i lignaggi delle Te

ſte Coronate, de' Principi, Marcheſi, Conti, e Baroni &c.

Il detto. La Geometrìa comune, Legale, e d'Aritmetica, eſpoſta in prattica, colle ſue dimoſtrazioni, e diviſa in tre parti, la prima contiene la Planimetrìa, cioè le nuove regole di miſurare qualunque Piano giuſta tutte le miſure dell' Univerſo &c. La ſeconda la Geodesìa, cioè il modo di dividere i Piani &c. La terza la Longimetrìa, Stereometrìa, Incografia, e Aritmetica, ſenza Aritmetica, cioè il modo di fare qualunque conto ſenza le ſolite regole. *Queſt' opera è neceſſariſſima per quelli, che al Militare ſono impiegati.*

Bernard Amii: Elemens de Geometrie, ou la miſure de l'etenduë.

Il detto. Elemens de Mathèmatique, ou trattè de la Grandeur. *Queſti dui piccioli Libri ſono molti neceſſarj per un Militare.*

Nouveaux Cours de Mathèmatiques a l' uſage de l' Artillerìe. Paris 1725.

Le Bombardier François, ou Nouvelle Mèthode de jetter les Bombes avec preciſion. Paris 1731.

Blond. Les Elemens de Fortification a l' uſage de jeunes Officieres.

Clermont. L' Arithmetique Militaire, ou l' Arithmetique pratique de l' Ingènier, e dè l'Officier, avec des planches. Paris 1733.

Cla-

Clariaut Elementi di Geometrìa tradotti dal Franceſce in Italiano ſtampata in Roma. *Tutti li ſopradetti libri ſono molti utili, e neceſſarj agl'Uffiziali.*

Biblioteca Italiana, o ſia nota de' Libri ſtampata in Venezia l'anno 1728. *Queſt'opera dà un' ottima cognizione de' Libri per poterne diſcorrere nello diverſe occaſioni.*

Pietro Mattei opera politica di Stato, e di Guerra, ſtampata in Venezia l'anno 1628. *Queſto libro è molto utile.*

Verità ſenza Velo circa il buon Governo dello Stato d' un Sovrano, ſtampato in Venezia l'anno 1737. *Il titolo ſembra all' uſo del paſſato Secolo, ma il libro è molto buono.*

Ludovico Antonio Muratori. La Morale Filoſofia, in Venezia l'anno 1737.

L'Arte della Guerra eſpoſta dal Mareſciallo Puyſegur, trattata per via di principj, e di regole; tradotte dal Franceſe in Italiano, per ordine di Sua Maeſtà il Rè delle due Sicilie, e ſtampata in Napoli l'anno 1753. *Queſt'opera più di tutte le altre è neceſſaria per un Militare.*

Eccovi formata la piccola Librerìa neceſſaria per un Uffiziale, hò procurato di contenermi con la maggior brevità nel formarne il Catalogo, e di ponervi i più riſtretti autori, ad effetto, che eſſa non riuſciſſe troppo voluminoſa, poichè ſe aveſſi voluto met-

ter tutto distintamente, ne saria senza dubio riuscito fastidioso il trasporto; ma siccome in ogni Città si trovono Librerìe, così potranno gl' Uffiziali leggere, e studiare più diffusamente tuttocciò, che occorre per formare un buon Militare.

Per la piccolissima cognizione, che hò degl' Autori vi hò detto il mio parere, e indicati i più necessarj, acciò restiate sempreppiù sicuro, che io non hò altra ambizione, se non che di servirvi, e di dichiararmi sempre:

Vostro vero Amico.

LET-

LETTERA DUODECIMA

La neceſſità, che hanno li Sovrani della Milizia ben regolata.

Aſſiſi 2. Aprile 1758.

CARISSIMO AMICO.

ECcomi, Sig. Capitano amatiſſimo, giunto al termine delle mie rozze, e mal ordinate fatiche, ed inſieme al termine di più tediarvi. Darò fine per tanto al preſente Carteggio, con dimoſtrarvi brevemente, per mezzo di queſt' ultima Lettera, la neceſſità, che hanno i Sovrani tutti delle Truppe ben' ammaeſtrate, in conformità del mio metodo, e per decoro del Principato, e per il ſicuro mantenimento de loro dominj, e delle loro ragioni.

Se

Se nell' altre mie hò dovuto quasi sempre dimostrarvi a furia d' esempj nella Storia registrate, come deve un Militare regolare le sue operazioni per avanzarsi alle cariche, ora per prova del mio assunto non farò altro, se non che narrarvi alcuni fatti, quali su tal proposito hò notati, persuadendomi, che saranno sufficientissimi à capacitare chiunque mai sostener ne volesse il contrario.

Osserviamo in primo luogo l'Imperio Romano fondato dal niente, giungere ad una grandezza sì cospicua, e particolare, che per quanto si studi la Storia, non si trovano altre Monarchìe, che abbiano quella superato, e nel dominio, e nel valore; e ciò solo felicemente successo, per essere la principal cura della Repubblica, e de' primi Imperatori mantenere con buon' ordine la Milizia, come causa principale d'ogni loro vantaggio.

Nè recar dee stupore a Militari eruditi, se nello studiare la Storia Romana, osservano, che ne' primi tempi della Repubblica, il loro Dominio sia stato ristretto nell' angustie di un piccol Paese, e che dopo trecento anni di continue Guerre, non abbiano portato i Romani le loro conquiste più oltre, che nella distanza di miglia settanta Italiane dalle loro mura. Sembraranno a molti queste Guerre le medesime, che narrono i Romanzi, osservando, che il Paese de' Sabini, degl' Equi, de'

de'Volſici, de'Tarquinj, de'Fidennati, de'Tiburtini, ed altri, che fatta hanno la Guerra a Romani per sì lungo tempo ſtaſſe in sì poca diſtanza, e che eſſi tanto tempo conſumar doveſſero per ſoggiocarlo.

Biſogna comprendere, che quelle piccole Guerre erano di poco momento, poſte in paragone con quelle, che eſſi hanno fatto di poi, e con quelle, che in Europa oggidì ſi fanno. E' molto neceſſario però d' oſſervare in tale Iſtoria il loro valore, la loro arte, la loro Scienza Militare, tutto conſiderato per que' primi tempi, che gl' Eſerciti non erano tanto numeroſi, le Battagli non tanto grandi, e gli aſſedj non così ben regolati, e ſoſtenuti, quanto quelli, che ſeguìti ſono in appreſſo, e quelli, che a dì d'oggi ſi pratticano.

Queſta digreſſione al creder mio è ſtata neceſſaria per dirvi, che ſe ne' primi tempi i Romani non hanno avanzato, che poco oltre le loro conquiſte, ciò è accaduto ſoltanto, per le ſopradiviſate ragioni; ma ſempre più ammaeſtrati nell' arte Militare, s'oſſerva poi con ſtupore, che dopo a poco a poco giunti ſono felicemente a ſtabilire una Monarchìa, che non v' è ſtata al mondo l'eguale; E ſe il loro valore non veniva contaminato da que'perfidi vizj, che ogni grand' opera diſtruggono ſaria ſtato ſenza dubbio felice perenne il ſuo mantenimento.

Nè

Nè giova quì opporsi al parer mio con contrarie riflessioni, mentre osserviamo, che le Monarchìe sono cadute in deplorabile ruina appunto quando le Milizie sonosi riempite di gente effemminata, ignorante, e malvaggia, ed allora, che i Capi di esse non hanno atteso a mantenere le Truppe sodamente disciplinate, e che nel tempo stesso non hanno avuto alcun riguardo necessario in conferire le cariche Militari. Non uno, ma centinaja d' esempi ce ne somministra la Storia, mediante quali osserviamo, che se i Monarchi hanno atteso a mantenere negl' Eserciti una ben regolata disciplina, allora sono vissuti felicemente, e sono giunti a maravigliose conquiste, ma quando poi all' opposto hanno lasciata in abbandono questa [dirò] cura principale d'un Monarca, allora sono caduti a poco a poco gl' imperj più riguardevoli, ed i Principi rimasti privi delle Ereditarie Provincie, e per fino a perdere disperatamente la vita.

E ad effetto potiate ragionevolmente comprendere la necessità, che hanno i Sovrani della Milizia, senza ricercare gl' antichi esempj dimostrati nella Storia a tempi de Pagani, e delle primìere Monarchìe, cioè degl' Assirj, de' Medi, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani; osserviamo, come cosa più prossima le disavventure dell' Imperio dell' Occi-

Occidente, cagionate (a riflettere di Procopio nella ſua Storia ſegreta) dalla cattiva politica di Giuſtiniano, quale in vece di difendere li ſuoi ſtati, miſeri avanzi dell'antico Imperio, per mezzo della Guerra, e mantenere per tale effetto quelle Truppe ad un Monarca neceſſariſſime, eſſo a ciò non penſava, ma ſoltanto nelle occaſioni, dovendo forzatamente ſoſtenere qualche Guerra, prendeva al ſuo ſoldo le Truppe eſtere, ed in ſpecie i Traci, baſtandogli ſoltanto d'aver nella ſua Corte bravi Generali d'Eſerciti, come era Belliſario, Narſete, e Germano, ſenza curarſi di tenere continuatamente in ordine un Eſercito di Nazionali; da che ne veniva, che queſti Barbari eſteri oſſervavano le belle Terre dell'Imperio, e nel tempo ſteſſo apprendevano il modo di combattere, tantochè terminata la Guerra, tornando ne' loro Paeſi, ſollevavano buona parte de loro Nazionali a fare dell'invaſioni nelle belle Terre dell'Imperio, e così movere a Giuſtiniano la Guerra, dalla quale eſſo eſimevaſi con far loro de' Donativi conſiſtenti in groſſe ſomme dì danaro, e con queſta condannabil politica da ſuoi Stati li allontanava. Tornando i primi a loro deſerti, e narrando la maniera con cui erano ſtati dall'Imperatore accolti, e regalati, davano ſtimolo agl'altri di far lo ſteſſo, tanto che tutto giorno erano ſoggette

gette le Terre dell' Imperio all' invaſione de' Barbari, e i ſudditi obbligati a ſomminiſtrare danaro per il loro allontanamento.

E' veriſſimo, che i ſudditi pativono meno col dare qualche ſomma di danaro per pagare ad eſſi il tributo, che col ſoggettarſi al combattere; Ma queſto era un' allontanamento a Barbari troppo piacevole, mentre vedendo l'abbondanza de' teſori dell' Imperio, quando eſſi vivevano in paeſi ſterili, ed' incolti; ſomminiſtrava queſta maniera di regolare gl' affari, occaſione a Barbari d'innamorarſene maggiormente, e ſi veniva così a comprare a caro prezzo la pace, o piuttoſto a procurarſi al fine una Guerra tale, come alla fine ſucceſſe.

Non poteva il Monarca con quello ſteſſo danaro, che ſomminiſtrava a' nemici per liberare le ſue Terre, mantenere un' Eſercito ben diſciplinato, e vantaggioſamente dar termine ad una Guerra continua? Lo potea pur troppo fare; ma ſiccome non amava punto il Militare, ſembrandogli forſe ſpeſa ſuperflua il mantenere di continuo le Truppe; a null' altro attendeva, ſe non chè ad accumulare danaro, quale alla fine conveniva a ſuo mal grado deſtinarlo in tributi. Queſta maniera di regolare gl' affari con una politica sì vile, divenne all' Imperio fatale, quando gl'Imperatori non ebbero volontà, ò non

furo-

furono più in ſtato di ſoggiacere al ſoverchio diſpendio.

Queſt'eſempio dovrìa eſſere ſufficiente a fare, che i Principi tutti attendeſſero eſattamente a procurare, che ne loro ſtati vi foſſero truppe bene eſperte, e diſciplinate nell'arte Militare riflettendo ſempre, che il tener così fattamente lontano l'inimico da propri Stati è un fomentarlo ad approſſimarſi maggiormente, tantochè quando non vi ſarà più maniera di contribuirgli il ſolito tributo ne diverà principale Padrone, come appunto (per noſtra diſavventura) accadde all'Imperio d'Oriente.

Monarchìe, Regni, Republiche, ed ogn'altra mondana pompa, e domìnio, ſono ſoggette a continue inaſpettate rivoluzioni, come in ogn'epoca le oſſerviamo sì diverſe, e sì ſtrane, che non ponno fare ammeno i Principi di non temere, non oſtante che eſſi dimorino in una tranquilla pace, e in un felice poſſeſſo pee tanti ſecoli non perturbato.

Dalla lunga pace ſi può paſſare improviſamente alla Guerra, ſe bene un Sovrano è lontano da ogni apparenza di eſſa, pure può ſuſcitarſi una ribbellione improviſa, un paſſaggio di truppe eſtere, che talvolta portano la Guerra, anche nei paeſi neutrali, un invaſione de Barbari, e mille altri funeſti avvenimenti pur troppo ne paſſati tempi accaduti.

Se i ſudditi hanno maniera di farſi render giu-

giuſtizia, atteſi i varj Tribunali, che per tale effetto vi ſono; non è così per i Monarchi, mentre eſſi non hanno altra via di far valere le loro ragioni, che quella delle armi. Veniva Leopoldo Imperatore perſuaſo dalla ſanta memoria di Clemente XI. Sommo Pontefice a deſiſtere dalla Guerra, che ſi era acceſa nel principio del ſecolo preſente, per la ſucceſſione al Regno delle Spagne atteſa la morte di Carlo II. ſenza ſucceſſione. Eſſo nel riſpondere alla Santità Sua con maniere dolci, e convincenti, in fine conclude, (ſono parole preciſe della lettera) *colle armi i Principi ſogliono conſervare i loro dritti, ne vi è altra ſtrada per farſi render Giuſtizia.*

Eſſendo dunque queſta l'unica infelice maniera, che hanno i Sovrani per ſoſtenere le loro giuſte ragioni, chi vorrà dunque opporſi al propoſto mio aſſunto? Per rimaner perſuaſi ſemprepiù della neceſſità, che hanno i Sovrani delle Milizie, credetemi, che baſta oſſervare, come vi diſſi, la Storia, e ſi vedrà con chiarezza ſe i Principi devono procurare di mantener buone truppe, e in eſſe il buon ordine, e la buona diſciplina.

Invaſero i Saraceni le Spagne nel tempo appunto, che in quel Regno poche truppe, e male iſtruite vi ſi ritrovavano. Poichè ſebbene il Rè Rodrigo, era ſtato da tutti prima di giungere al Soglio riconoſciuto, per magnanimo

nimo, liberale, ed atto particolarmente al maneggio degl' affari militari; Appena fu al Sovrano posto inalzato, oscurò tutte le belle sue disposizioni coll' imprudenza, e colla poca cura, che avea per il felice mantenimento delle sue truppe, tanto che *Muzza* ovvero *Mosè* Governatore di Affrica sotto l'autorità di *Valid Miramolino*, Principe de credenti fedeli, o Monsulmani, avendo scoverto il difetto del Monarca Spagnuolo, prese il tempo opportuno per invadere que' Stati. Inviò per tanto colà sotto la condotta di *Tarir* sopranominato *Abenzarca*, molte truppe, le quali s' impadronirono principalmente del Monte Calpe, e della Città di Eraclea, di poi nominata Gibilterra, o Gibiltaric, e Monte Taric. Rodrigo informato di sì funesto successo, cercò sollecitamente riparare a questa improvisa invasione con far da ogni banda leva di Truppe, e inviarle colà per far fronte al nemico aggressore; ma essendo quelle inesperte nell' arte della Guerra fu con ogni facilità vinto il suo esercito, e rovinato da Saraceni, il maggior numero uccidendone, il rimanente del quale ne andò fugato, e dispersо; Tantoche si rese più facile a Nemici la presa di molte Città della Battica, e della Lusitania, ed in specie della Città di Siviglia, che dopo tal funesta Battaglia la ritrovarono senza guarnigione, e senza difesa. Da questa sì fatal

tal Battaglia divennero ſempreppiù arditi i Barbari, e ſi avanzarono a nuove conquiſte; Dalchè intimorito Rodrigo, e nel tempo ſteſſo irritato procurò nuovamente fare altre leve, e comporre un' Eſercito più numeroſo del primo, ma al pari ſfornìto di quell' arte, e di quelle virtù a tal meſtiere neceſſarie. Marciò egli ſteſſo alla teſta del nuovo Eſercito per incontrar l'inimico, quale ſi trovava nelle vicinanze di Ceſarea, in oggi *Zeres della Frontera* nella Valle ove ne ſcorre il Lete. Stettero per molti giorni i due Eſerciti a fronte, ſenza venire ad una deciſiva Battaglia; ma alla fine impazienti i Saraceni di paſſare più oltre, vollero cimentarſi alla zuffa, la quale fu sì fatale all' infelice Monarca, che datoſi alla fuga ſi crede da molti, che terminaſſe da diſperato la vita col gettarſi nel fiume Lete, ſulla riva del quale furono le di lui Reggie ſpoglie ritrovate; altri però aſſeriſcono, che eſſo reſtaſſe ucciſo nella Battaglia, tanto più, che vi è anche al preſente nelle vicinanze di *Viſeù* un ſepolcro colla ſeguente iſcrizione: *Hic jacet Rodericus Gotorum Rex ultimus*, in qualunque maniera però ſia, è certo, che egli in tal Battaglia morì, e che il ſuo Eſercito fù intieramente diſtrutto.

Se Rodrigo atteſo aveſſe al mantenimento delle Truppe, in tempo, che godeva la pace, avrìa ſenza dubio impedìta a Saraceni l'in-

l' invaſione , e ſimilmente terminata con felice ſucceſſo la Guerra ; ma per ſua diſavventura regolandoſi tutto all' oppoſto di tanti altri ſavj Monarchi , dovette cedere a Barbari quel Regno , e reſtar privo di vita .

Troppo tedioſo ſarei , ſe per comprovarvi maggiormente la neceſſità , che hanno i Monarchi della Milizia ben regolata portar vi voleſſi altri Eſempj , ma riflettendo che ſono nella Storia frequentiſſimi , ſenza che io più mi inoltri , baſta , che a queſta utiliſſima Scienza i Militari tutti ſi applichino , mediante la quale potranno oſſervare quanto eſſi neceſſarj ſono alle Monarchie , e ſimilmente quanto è neceſſario , che perfettamente poſſiedino le Scienze tutte , quali coſtituiſcono un buon Capitano .

Non vi hò per altro fine ſcritta la preſente, che per dimoſtrarvi , mediante la neceſſità , che hanno i Sovrani della Milizia , quanto noi ſiamo in obbligo di apprendere perfettamente l' arte della Guerra , ad effetto d' eſſere utili al Sovrano , ed alla Nazione ; Poichè d' un Eſercito ſproveduto di quelle virtù neceſſarie , delle quali io vi ho confuſamente ragionato , ne avverrà l'iſteſſo , che avvenne dell'infelice Rodrigo .

Perdonatemi , Amico, (con i più vivi ſentimenti ve lo dimando) perdonatemi ſe non ho nel preſente carteggio appagato i voſtri vir-

tuoi desiderj, e se ho commesso in questo de' falli, mentre, come nella prima mia vi dissi, non avendo io di tali materie una soda esperienza, ed essendo affatto sproveduto di ogni dottrina non era mai possibile, che render pago potessi il vostro delicatissimo gusto. Mi protesto nuovamente d'essermi in ciò accinto per obbedirvi soltanto, e per farvi conoscere, mediante tale obbedienza, che null'altro mi è più a cuore, se non chè d'essere e colle parole, e co' fatti.

Vostro vero servo, e Obbligatissimo Amico.

MAG 2023809